

Pietro Massimo Busetta

Il coccodrillo si è affogato

Mezzogiorno: cronache di un fallimento annunciato
e di una possibile rinascita

RUB3ETTINO

Premessa

Il Mezzogiorno per dimensione demografica e arretratezza socio-economica era un boccone troppo grosso per la giovane Nazione che si costituiva nel 1860 e non aveva le risorse necessarie per procedere a una vera unificazione.

Per dimostrare tale assunto si quantificheranno le esigenze di crescita occupazionale necessarie per portare il Mezzogiorno a un rapporto popolazione/occupati fisiologico, prendendo come *benchmark* l'Emilia Romagna. Una tale crescita consentirebbe di bloccare quell'emorragia emigratoria che ogni anno fa abbandonare le regioni meridionali a 100.000 persone formate.

Alla luce del confronto con la Germania post-riunificazione, si fanno una serie di considerazioni circa l'utilizzo dei fondi strutturali, e in generale delle politiche che si stanno attuando, da cui emerge che in realtà la dimensione delle risorse impiegate in Germania è maggiore sia in termini pro capite che in valori assoluti.

Quindi si avanza l'unica soluzione ritenuta possibile: l'attrazione di investimenti dall'esterno dell'area. E si illustrano le condizioni minime perché tale attrazione avvenga. Infine si delineano una serie di politiche per far sì che il processo di unificazione socio/economico si possa completare nell'arco di un decennio.

Questo volumetto divulgativo è scritto in modo volutamente semplice e diretto. Anche per contestare un insieme di luoghi comuni che dominano e inquinano il dibattito sul Sud d'Italia; come: "Mezzogiorno agricoltura e turismo" o "è sufficiente l'utilizzo corretto delle risorse comunitarie per risolvere il problema" o "la responsabilità del mancato sviluppo è della classe dirigente meridionale che non ha saputo utilizzare le risorse e l'autonomia" o "il ponte di Messina una

cattedrale nel deserto”. Occorre fare piazza pulita dei tanti mantra che a forza di essere ripetuti sono diventati verità.

Si rivolge a un pubblico ampio, che vuole conoscere la situazione del Mezzogiorno sulla base dei dati reali, non dei pregiudizi o delle *fake news*. A tutti coloro che stanno soffrendo lo spopolamento di intere aree meridionali senza capirne le profonde motivazioni e ai politici che vogliono farsi un’idea della profondità dei problemi e delle possibili soluzioni.

Ringraziamenti

Sono grato ad Alessandro La Monica e a Salvatore Sacco,

per avermi “costretto” a scrivere questo lavoro,

a Piero Alessandrini, Giovanni Busetta, Adriano Giannola,

Alessandro La Monica e Salvatore Sacco per i preziosi consigli.

A Marco Giannone per avermi aiutato nella stesura e nelle successive correzioni.

A Simonetta Di Marzo per la pazienza nel lavoro di editing.

1.

Il quadro di riferimento

1.1 *Cos'è questo Mezzogiorno?*

Una terra ricca di storia, crocevia di civiltà, nel periodo in cui i Greci la dominarono, più importante e ricca della stessa Madre Patria, tanto da essere chiamata Magna Grecia¹. Base operativa dell'Impero Romano, che dopo gli Arabi e i Normanni ha visto le scorribande di Francesi, Spagnoli, fino all'Unità d'Italia del 1860.

Una terra dotata di immense risorse mai sfruttate pienamente e che rischia di essere ormai destinata alla desertificazione demografica.

Anche dopo 160 anni dall'unificazione, il Mezzogiorno non è riuscito a trovare una sua strada. Colpa sua, dicono molti italiani, che vedono tale area come la palla al piede di tutto il Paese, pervasa dalla presenza di criminalità organizzata, 'ndrangheta, mafia, camorra e che in molti considerano intaccata da un cancro in metastasi che rischia di espandersi in tutta l'Italia.

Con questo lavoro si vuole contestare tale posizione, e sostenere e dimostrare la tesi seguente: il Paese ha una responsabilità notevole del mancato sviluppo di quest'area e ha il dovere e la necessità di

1. Magna Grecia (gr. Μεγάλη Ἑλλάς) denominazione attestata forse dalla seconda metà del 4° sec. a.C., e con più sicurezza dal 2° sec., per designare il complesso delle colonie greche dell'Italia meridionale peninsulare; più antico è il termine Italioti, riferito ai Greci trasferitisi stabilmente in quelle colonie. Varie le ipotesi sull'origine del nome M.: il termine si spiegherebbe con la prosperità della regione al tempo dei pitagorici (6°-5° sec. a.C.); o sarebbe stato dato dai coloni achei alla regione d'insediamento in contrapposizione all'angusta madrepatria; o sarebbe sorto nelle metropoli dell'Oriente ellenico legate da vivaci rapporti con le città dell'Italia meridionale (voce Treccani).

trovare vie alternative che consentano di evitare al Mezzogiorno lo spopolamento, l'abbandono delle campagne, dei suoli e dei borghi, nonché la distruzione dei resti di un passato prestigioso di cui è ricco. Tutto ciò non per fare un favore ai "cialtroni" meridionali, ma perché è l'unica strada che può consentire all'Italia di rimanere tra i grandi d'Europa.

Dimostrare, dati alla mano, che con le politiche attuate fino adesso sia impossibile arrivare ai risultati auspicati e che tutti dicono, a parole, di voler raggiungere, e che o si cambia passo, strategia e approccio oppure l'area si desertificherà contribuendo alla marginalizzazione politica ed economica del Paese.

Per far questo si partirà da una mera previsione degli andamenti di alcuni aggregati significativi, dimostrando che a politiche costanti, si va incontro a una morte per inedia. Poiché ad oggi l'unico processo di sviluppo adottato dal Paese è stato quello per contiguità, che nel tempo ha riguardato il Centro Italia e che riguarderà nei prossimi decenni il nord della Puglia e della Campania, ma che lascia fuori tutta una parte, con risvolti anche socio-politici imprevedibili.

Successivamente, si presenterà un quadro alternativo con il quale si cercherà di capire quali sarebbero, invece, le politiche necessarie per risolvere il problema.

Partendo dalle esigenze teoriche si quantificheranno le condizioni di Stato minimo necessarie per attrarre investimenti, tali da evitare il processo di mortificazione di una popolazione che per avere un posto di lavoro deve necessariamente lasciare la propria terra, o rimanere in una situazione di inedia, senza dignità e senza futuro, in preda a una criminalità pronta a occupare tutti i vuoti che lo Stato di diritto lascia.

Successivamente ci si domanderà chi deve creare tali posti di lavoro: il privato? Il pubblico? E nel primo caso, gli imprenditori locali o stranieri? Ponendosi una domanda fondamentale: per raggiungere in tempi relativamente brevi – per esempio dieci anni – l'obiettivo proposto, che cosa è necessario fare, in termini di politiche e di risorse.

Infine quante possibilità che tali politiche si possano attuare con l'assetto istituzionale esistente e quali invece i rischi che si possono correre se il processo di non sviluppo continua con il percorso e il ritmo fin qui avuto.

1.2 Esiste un Sud o tanti Sud

Spesso quando ci si confronta con studiosi della realtà meridionale e si parla di Mezzogiorno d'Italia, una riserva, che viene immediatamente posta, è che non esiste un Mezzogiorno, ma tanti Mezzogiorni. Cercheremo di dimostrare come tale opinione non sia da condividere. Come è noto vi è una tecnica statistica chiamata *cluster analysis*² che consente di aggregare delle realtà territoriali, facendo riferimento a variabili multiple che le riguardano.

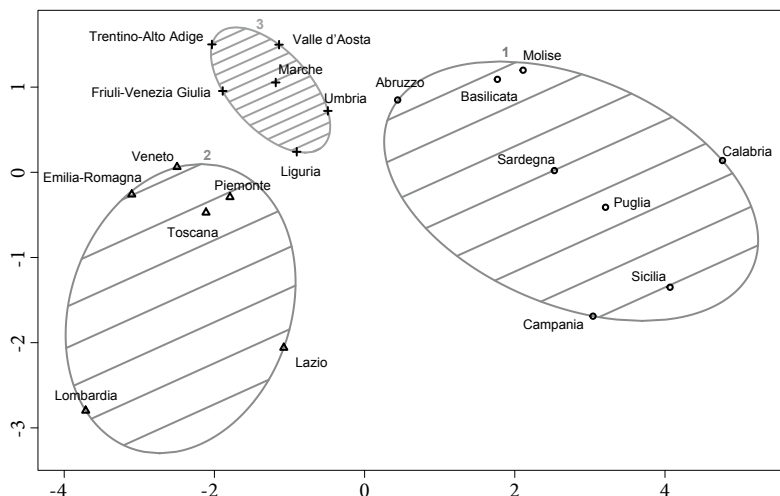
Si supponga di analizzare le seguenti dieci variabili: Pil pro capite, tasso di occupazione, tasso di disoccupazione, indice di povertà assoluta e relativa, indice di infrastrutturazione, tasso di emigrazione, tasso di export per abitante, occupati in agricoltura su totale occupati, occupati in industria su totale occupati. Se queste variabili si considerano per le realtà regionali italiane, si formeranno tre nuclei e il Mezzogiorno è tutto concentrato in uno, confermando in tal modo, che al di là di particolari eccellenze, e aree meno povere come Taormina e Capri, tutto il resto, converge in modo analogo.

Il Mezzogiorno è una realtà omogenea, sottosviluppata, non infrastrutturata, con processi di spopolamento, con un reddito pro capite pari alla metà di quello nazionale e un quarto di quello lombardo-veneto. Pensare quindi a un approccio sistemico analogo a tutta la realtà meridionale è assolutamente logico, convincente e opportuno.

Inserire insieme a questa realtà altre realtà territoriali di altre parti del Paese, che potranno anche soffrire situazioni particolarmente negative nel breve periodo, ma che in ogni caso si trovano a pochi chilometri da aree sviluppate, è un modo per far confusione e annacquare quei provvedimenti che vanno riservati esclusivamente all'area meridionale, poiché è lì che si concentra il disagio economico e sociale del Paese.

2. La *cluster analysis* è una tecnica di analisi multivariata attraverso la quale è possibile raggruppare le unità statistiche, in modo da minimizzare la "lontananza logica" interna a ciascun gruppo e di massimizzare quelle tra i gruppi. Il termine è stato introdotto da Robert Tryon nel 1939.

Grafico 1.1 *Raggruppamento regioni italiane in base alle seguenti variabili: Pil pro capite, tasso di occupazione, tasso di disoccupazione, indice di povertà relativa, indice di infrastrutturazione, tasso di emigrazione, export per abitante, occupati in agricoltura su totale, occupati in industria su totale*



Fonte: Elaborazioni proprie su dati Istat 2015

1.3 Quantificazione delle esigenze occupazionali

Quantificare quali potrebbero essere, da qui a dieci anni, le esigenze occupazionali da soddisfare al fine di rendere il Mezzogiorno un'area a sviluppo compiuto, soprattutto in una fase storica come quella attuale, in cui è in atto un processo di evoluzione relativo all'ingresso nel mercato del lavoro delle donne e un'esigenza di persistenza nello stesso delle persone ultra sessantenni, non è facile.

È noto che le esigenze occupazionali variano nelle diverse zone in funzione di numerose variabili, tra le quali ad esempio i progressi nella longevità, la riduzione del tasso di natalità o le trasformazioni intervenute all'interno delle strutture familiari. In riferimento a queste ultime, nel dettaglio, importante è il livello di sviluppo sociale

della popolazione e in particolare il ruolo e il processo di emancipazione della donna.

Infatti vi è ancora una cultura, soprattutto nel Mezzogiorno contadino, che ritiene che la donna debba stare a casa. Ma è chiaro ormai che a livello sociale il processo di convergenza tra le varie parti del Paese, grazie anche al ruolo della televisione, alla facilità dei collegamenti, all'utilizzo del web, è quasi completamente avvenuto, provocando un'omologazione tra tutte le aree.

Nel Mezzogiorno si è passati progressivamente da una società tradizionale, nella quale la donna entrava nel mercato del lavoro soltanto in casi assolutamente marginali, a una in cui le donne sono divenute sempre più indipendenti dal marito e dalla famiglia e quindi desiderose di avere un loro inserimento occupazionale.

Nel tempo tale indipendenza è sfociata in un vero e proprio affrancamento dalla necessità di avere un marito, in una progressiva posticipazione del matrimonio e in una riduzione della nuzialità, fenomeno che ha esercitato un condizionamento evidente sull'offerta di lavoro femminile, dato da un lato dalla crescente necessità di un doppio reddito nei bilanci familiari e dall'altro dall'esigenza di una garanzia essenziale di autonomia, indipendenza e sopravvivenza in un'epoca ad alta instabilità familiare.

Pertanto, le esigenze di una ragazza di Sciacca non sono più molto differenti rispetto a quelle della coetanea di Abbiategrasso. E in ogni caso se qualcuno pensa che tale processo non si sia ancora completato, nessuno può pensare che da qui a dieci anni esso non sarà quasi del tutto concluso.

A questo punto, risulta necessario misurare la forza lavoro potenziale, quella che si avrebbe nel momento in cui le esigenze lavorative cominceranno a essere soddisfatte, e tutti coloro che potenzialmente possono e vogliono lavorare si presenteranno sul mercato del lavoro.

Fatta questa doverosa premessa, necessaria per non mettere in discussione le basi del ragionamento, si può cercare di valutare l'esigenza occupazionale nel Mezzogiorno, supponendo che da qui a dieci anni i posti di lavoro da creare siano quelli necessari a realizzare le stesse condizioni esistenti se non in Finlandia, che rappresenta sempre un'eccellenza del mercato del lavoro, per lo

meno in Emilia Romagna che riteniamo sia un'eccellenza italiana, ma che peraltro ha perso negli ultimi anni parecchie posizioni rispetto alle aree più avanzate d'Europa e che quindi rappresenta oggi il "minimo sindacale" al quale riferirsi e può funzionare da *benchmark* di riferimento.

1.4 Se il benchmark è l'Emilia Romagna

Il presupposto del ragionamento di questo paragrafo riguarda il significato di alcuni aggregati³ che sono alla base della determinazione del tasso di occupazione. Il tema di fondo è confrontare tale dato con quello di altre aree che non soffrono del processo emigratorio e quindi calcolare quali sono i numeri necessari affinché la gente possa trovare una possibilità di vita nell'area in cui è nata, senza aver bisogno di emigrare per sopravvivere⁴.

3. *Forza lavoro*: comprende le persone occupate e quelle disoccupate.

Occupati: comprendono le persone di 15 anni e più che nella settimana di riferimento:

- hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;
- o hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente;
- o sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie o malattia).

I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50% della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.

Disoccupati: comprendono le persone non occupate tra i 15 e i 74 anni che:

- hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive;
- oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

4. Nessuno pensa che bisogna rimanere a vivere e lavorare nelle proprie zone d'origine, ma è opportuno distinguere la mobilità, considerata il valore di una società moderna, dall'emigrazione le cui caratteristiche si riflettono maggiormente negli spostamenti riscontrati al Sud. Infatti, se la prima è bidirezionale, nel senso che porta

Come è noto, il tasso di occupazione viene misurato dal rapporto tra occupati e popolazione tra 15-64 anni. Appare tuttavia opportuno, alla luce della rilevante influenza delle trasformazioni demografiche in atto, prendere in considerazione, ai fini della determinazione del reale fabbisogno di posti di lavoro esistente, non la popolazione in età di lavoro⁵, bensì la popolazione complessiva. Infatti, considerare la sola popolazione in età di lavoro, potrebbe risultare fuorviante, dal momento che una sua riduzione, a cui fa seguito un aumento del tasso di occupazione, può essere spiegata da molteplici ragioni, ma anche dai movimenti migratori. E i dati relativi a tali fenomeni non sono affatto irrilevanti. Infatti nella popolazione in età di lavoro potrebbero non esserci tutti coloro che sono emigrati, anche se spesso non trasferiscono la residenza.

Considerando la popolazione complessiva, invece, fanno numero anche i bambini e gli anziani che darebbero la dimensione vera della popolazione, se non vi fossero stati fenomeni importanti di emigrazione. In realtà bisognerebbe aggiungere i 15-64enni che sono andati via per avere la popolazione complessiva reale. Ma tale calcolo è estremamente complesso e in ogni caso aumenterebbe ulteriormente il denominatore portando a un rapporto ancora più basso quello tra popolazione e occupati.

Per quanto attiene al tasso di disoccupazione potrebbe risultare più contenuto laddove fosse presente un alto numero di cosiddetti lavoratori scoraggiati, cioè di individui che non chiedono nemmeno più di lavorare. Costoro infatti sanno che è perfettamente inutile presentarsi sul mercato del lavoro non essendovi alcuna possibilità di trovare un'occupazione.

professionalità da una zona all'altra arricchendole entrambe, la seconda invece è monodirezionale, va dai paesi poveri a quelli ricchi, è utile nel breve periodo solo alle zone che ne usufruiscono ed impoverisce ulteriormente le realtà che la subiscono. Inoltre la mobilità è una scelta libera, mentre l'emigrazione è una scelta obbligata, la prima può essere temporanea, mentre la seconda nella maggior parte dei casi è definitiva.

5. Il dato relativo alla popolazione attiva deriva, sostanzialmente, dalla rilevazione censuaria condotta dall'Istat sulla popolazione residente in Italia; mentre il dato relativo alla forza lavoro deriva, piuttosto, da una rilevazione campionaria condotta dall'Istituto di Statistica Nazionale nell'ambito della rilevazione continua sulle forze lavoro.

Ma, superando tali problematiche, si supponga che si possano comparare i mercati del lavoro del Mezzogiorno, dell'Emilia Romagna e della Finlandia.

Secondo i dati Istat, l'Emilia Romagna ha una popolazione complessiva, al primo gennaio 2017, di 4,5 milioni di abitanti, e occupati pari a 1,95 milioni che rappresentano il 43% della popolazione complessiva. In Emilia Romagna pertanto lavora quasi una persona su due compresi i sommersi.

Considerando una realtà più lontana ma altrettanto sviluppata come la Finlandia si registrerà che, secondo i dati pubblicati dall'Eurostat, la popolazione complessiva a fine 2016 ammontava a circa 5,4 milioni di abitanti, a fronte di una popolazione lavorativa pari a 2,5 milioni di unità. Anche qui lavora quasi una persona su due, visto che il tasso di occupazione è il 46,29%.

Nel Mezzogiorno d'Italia, invece, la popolazione complessiva al 31 dicembre 2016 è pari a circa 21 milioni di abitanti, con un numero di occupati, pari a 6 milioni. Il tasso di occupazione, calcolato rapportando il numero di occupati alla popolazione complessiva, risulta pari al 28,5%⁶.

Ciò consente di avere un'immediata percezione dell'entità del problema: volendo oggi riportare il Mezzogiorno al rapporto occupazionale presente in Emilia Romagna, bisognerebbe elevare il numero di occupati complessivi da 6.000.000 a 9.030.000, con l'esigenza di un saldo occupazionale pari a circa 3.000.000 di unità.

Cosa accadrà invece da qui a dieci anni se l'andamento dovesse essere lo stesso degli ultimi anni?

Come si nota dalla tabella 1.1, se l'andamento sarà analogo a quello avuto finora, si stima che da qui a dieci anni il divario continuerà a persistere e diverrà ancor più marcato, come evidenziato nei prospetti che seguono.

6. Vi sono due modi per calcolare il tasso di occupazione:

- occupati su popolazione complessiva
- occupati su popolazione 15-64 anni.

Con il primo rapporto si elimina l'effetto dovuto all'emigrazione che lascia 0-15 e ultrasessantacinquenni sul territorio. Ovviamente se si considera la popolazione complessiva il tasso di occupazione sarà più basso.

Tabella 1.1 *Popolazione e occupati nelle regioni italiane. Anni 2016 e 2027*

Regione	Popolazione		Occupati		Occupati/ Popolazione %	
	2016	2027	2016	2027	2016	2027
Piemonte	4.404.246	4.340.110	1.799.000	1.927.000	40,8	44,4
Valle d'Aosta	127.329	125.203	55.000	59.000	43,2	47,1
Lombardia	10.008.349	10.224.611	4.256.000	4.711.000	42,5	46,1
Liguria	1.571.053	1.516.871	612.000	516.000	39,0	34,0
Trentino- Alto Adige	1.059.114	1.115.673	477.000	2.307.000	45,0	206,8
Veneto	4.915.123	4.894.467	2.052.000	532.000	41,7	10,9
Friuli- Venezia Giulia	1.221.218	1.195.499	496.000	635.000	40,6	53,1
Emilia-Romagna	4.448.146	4.519.268	1.918.000	2.187.000	43,1	48,4
Toscana	3.744.398	3.770.224	1.557.000	1.667.000	41,6	44,2
Umbria	891.181	874.371	360.000	396.000	40,4	45,3
Marche	1.543.752	1.510.372	625.000	696.000	40,5	46,1
Lazio	5.888.472	6.045.026	2.309.000	2.439.000	39,2	40,3
Abruzzo	1.326.513	1.299.261	479.000	526.000	36,1	40,5
Molise	312.027	302.500	102.000	106.000	32,7	35,0
Campania	5.850.850	5.668.347	1.577.000	1.635.000	27,0	28,8
Puglia	4.077.166	3.929.965	1.171.000	1.223.000	28,7	31,1
Basilicata	573.694	543.631	189.000	179.000	32,9	32,9
Calabria	1.970.521	1.901.065	515.000	573.000	26,1	30,1
Sicilia	5.074.261	4.906.538	1.353.000	1.435.000	26,7	29,2
Sardegna	1.658.138	1.658.138	565.000	600.000	34,1	36,2
Mezzogiorno	20.909.000	20.629.000	6.100.000	6.277.000	29,2	30,4

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Istat sulla base dell'andamento degli ultimi anni

La tabella 1.2, che si riferisce alla variazione in migliaia dal 1995 al 2016, riepiloga l'andamento per branca del numero di occupati nelle diverse regioni d'Italia.

Dal grafico 1.2 si evince come circa il 50% dei posti di lavoro persi in Italia negli ultimi otto anni riguardi il Mezzogiorno. Il Nord ha subito una perdita significativa ma non incisiva sul piano strutturale mentre il Centro ha presentato un saldo positivo.

Tali evidenze per rafforzare l'idea che un sistema più fragile come quello del Sud del Paese, appena vi sono delle difficoltà, ha fenomeni di crisi più probabili.

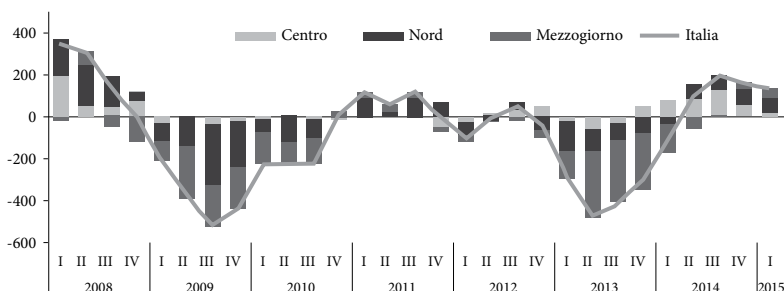
Quindi le esigenze di saldo occupazionale, per eliminare l'emorragia che caratterizza il Mezzogiorno di giovani formati, ha un ordine di grandezza veramente elevato. E poiché le aziende nascono, crescono e muoiono e che quindi il numero di occupati deve essere incrementato anche dei numeri, che man mano si perdono, il fabbisogno è ancora maggiore. Un'impresa epocale che abbisogna di interventi straordinari che certo non possono essere quelli effettuati solo con l'utilizzo dei fondi dell'Unione Europea.

Tabella 1.2 *Variazione percentuale del numero occupati nel 2016 rispetto al 1995*

Regioni e Circoscrizioni	Industria				Servizi		
	Agricoltura	In senso stretto	Costruzioni	Totale	Commercio, alberghi e ristoranti	Altre attività dei servizi	Totale
Abruzzo	3,3	0,6	-1,1	0,2	3,8	1	1,9
Molise	19,3	-1,9	20,3	3,4	8,8	0,1	2,7
Campania	0,4	5,4	-9	0,4	7,1	4	5
Puglia	18,5	7,5	-0,2	5	3,2	-2,5	-0,7
Basilicata	12,4	2,1	0,3	1,6	3	0	0,8
Calabria	13,2	-3,3	1,8	-1	-4,7	2,6	0,3
Sicilia	-2,6	-3,2	-7	-4,8	1,3	1,1	1,2
Sardegna	-7,5	-3,1	-3	-3	-3,2	2,2	0,7
Mezzogiorno	5,5	2,4	-3,9	0,2	2,6	1,4	1,8
Centro-Nord	4,3	0,4	-4,6	-0,7	2,3	1,6	1,8
Nord-Ovest	-9,2	1,2	-3	0,3	4,3	1,1	2
Nord-Est	13,2	-0,3	-7,8	-1,8	0,2	4,1	2,9
Centro-Nord	9,2	0	-3,5	-1	1,8	0,2	0,7
Italia	4,9	0,8	-0,5	-0,5	2,4	1,6	1,8

Fonte: Elaborazioni Svinez, anticipazioni Rapporto 2017. Dati di contabilità nazionale

Grafico 1.2 *Numero di posti persi nell'ultimo quinquennio. Valori in migliaia*



Fonte: Elaborazioni proprie su dati Istat

Ma tutto questo in che arco temporale deve avvenire perché si possa essere realisti e non perdere, nel frattempo, generazioni di ragazzi? Pensare a cinque anni è un arco temporale troppo ridotto? Ma certo non si può andare oltre i dieci anni. Certamente non si può superare tale arco temporale. E non ci si può dimenticare che la maggior parte delle risorse necessarie per consentire gli investimenti devono essere recuperate in un periodo molto breve, perché solo dopo che vi saranno le condizioni di Stato minimo si potrà pensare di attrarre investimenti dall'esterno dell'area, strategia a nostro parere vincente e che sarà illustrata successivamente.

1.5 *Andamento del mercato del lavoro, compresi i sommersi, negli ultimi vent'anni, nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno*

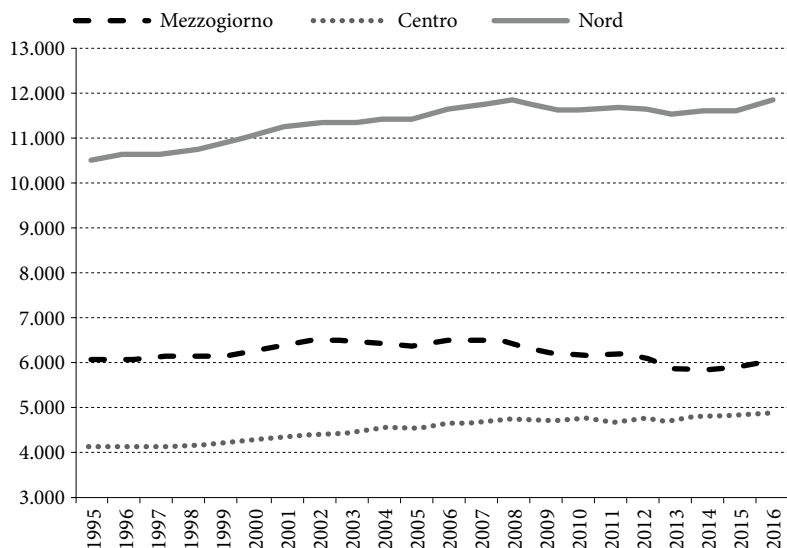
Nel corso del periodo osservato, ovvero il 1995-2016, il numero di occupati in Italia è cresciuto dell'8%, passando da 20,7 milioni di occupati nel 1995 a 22,7 milioni di occupati nel 2016⁷.

7. Si è scelto questo periodo poiché il 1995 è l'anno in cui si comincia a uscire dalla crisi nazionale (1992-1995).

Tuttavia, durante tale periodo, l'andamento relativo al numero di occupati è risultato fortemente asimmetrico sia a livello di ripartizioni territoriali sia a livello di singole regioni, a vantaggio delle aree del Centro-Nord.

Infatti, nel periodo osservato il numero di occupati nel Centro-Nord è passato da 14,6 milioni di unità nel 1995 a 16,5 milioni nel 2016, registrando un incremento del 12,8%. Il Mezzogiorno è rimasto impantanato: 6,1 milioni di unità occupate nel 1995, 6 milioni nel 2016.

Grafico 1.3 *Andamento del numero di occupati per ripartizioni territoriali Anni 1995-2016. Valori in migliaia*



Fonte: Elaborazioni proprie su dati Istat

Tabella 1.3 *Confronto popolazione e occupati nel Mezzogiorno 1995-2016*

Regione	1995		2016		Variazione Occupati	
	Occupati	Popolazione	Occupati	Popolazione	Assol.	Perc.
Abruzzo	465	1.255.504	485	1.326.513	20	4,30
Basilicata	188	608.917	191	573.694	3	1,60
Calabria	602	2.061.937	523	1.970.521	-79	-13,12
Campania	1.665	5.703.533	1.636	5.850.850	-29	-1,74
Molise	109	328.094	106	312.027	-3	-2,75
Puglia	1.193	4.056.997	1.194	4.077.166	1	0,08
Sardegna	556	1.650.388	562	1.658.138	6	1,08
Sicilia	1.341	5.008.964	1.351	5.074.261	10	0,75
Mezzogiorno	6.119	20.674.334	6.048	20.843.170	-71	-1,16

Fonte: Istat

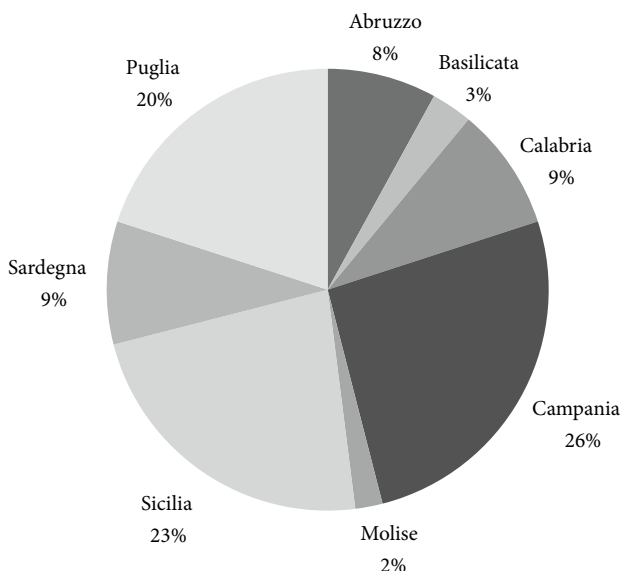
Tutte le regioni del Mezzogiorno, a eccezione dell'Abruzzo (+4.3), hanno registrato una sostanziale stabilità o un calo del numero di occupati. Particolarmente negativi i dati di Calabria, Campania e Molise.

Il grafico 1.4 mostra l'incidenza percentuale del numero di occupati nelle singole regioni sul totale di unità occupate rilevate nel 2016.

Analizzando, invece, l'andamento del numero di occupati per settori di attività economica, è possibile notare come, nel corso del periodo osservato 1995-2016 come era prevedibile, l'unico settore che ha fatto registrare una crescita costante, in termini di unità occupate, è il terziario.

Infatti, nel Centro-Nord il numero di occupati nel terziario è aumentato del 27%, e nel Mezzogiorno si è registrata una crescita dell'11% che, rispetto al dato registrato nel 1995, è notevolmente al di sotto dell'incremento registrato nel resto del Paese.

Grafico 1.4 *Composizione percentuale del numero di occupati nel Mezzogiorno per singole regioni. Anno 2016. Valori in percentuale*



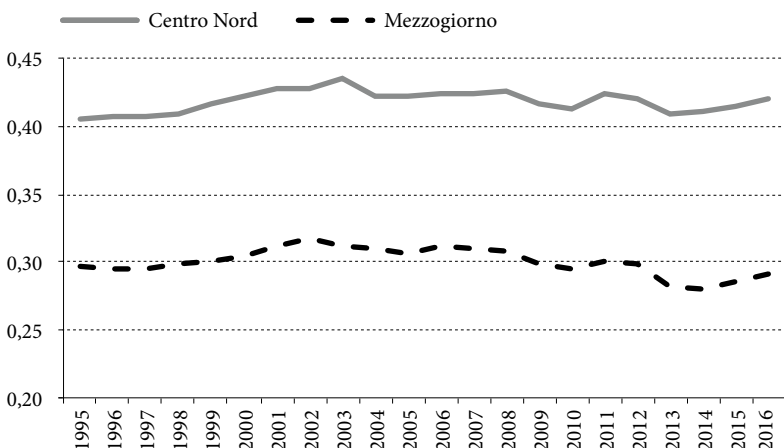
Fonte: Elaborazioni proprie su dati Istat

Per quanto riguarda l'andamento del numero di occupati nei restanti settori di attività economiche, va detto, che nel primario si è registrata una costante riduzione del numero di unità occupate in entrambe le ripartizioni territoriali in tutto il periodo osservato. Il settore dell'industria e delle costruzioni ha registrato dapprima una crescita del numero di occupati almeno fino al 2008, e poi una costante riduzione a partire dall'anno successivo, in conseguenza del periodo di forte recessione che ha colpito l'Italia.

I dati relativi al numero di occupati persi trova conferma nei principali indicatori del mercato del lavoro. I grafici 1.5 e 1.6 mostrano l'andamento del tasso di occupazione e del tasso di disoccupazione nelle due ripartizioni territoriali.

Il tasso di occupazione nel 2016⁸ è risultato pari al 64,2% nel Centro-Nord e al 41,8% nel Mezzogiorno⁹. L'aspetto interessante, tuttavia, risiede nel confronto con i valori dell'indicatore registrati nel 1995. Infatti, mentre nel complesso del Centro-Nord, il tasso di occupazione ha registrato un incremento pari a 6,2 punti percentuali, nel complesso del Mezzogiorno l'indicatore ha riportato, nel corso del 2016, un valore addirittura inferiore a quello registrato nel 1995 di quasi 4 punti percentuali.

Grafico 1.5 *Tasso di occupazione per ripartizioni territoriali. Anni 1995-2016. Base popolazione*



Fonte: Elaborazioni proprie su dati Istat 2016

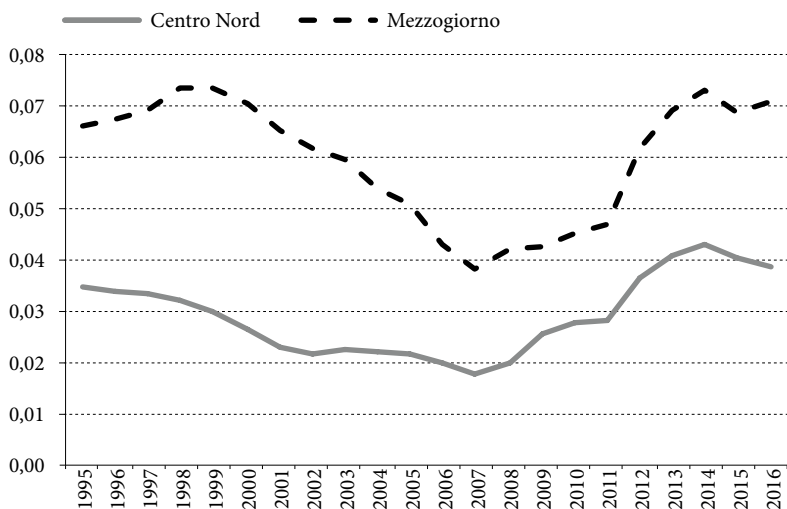
Osservando l'andamento del tasso di disoccupazione è possibile notare, invece, come la distanza tra i valori riportati dall'indicatore nelle due ripartizioni territoriali risulti maggiore rispetto a quanto registrato quasi un ventennio prima (grafico 1.6). Va detto che nel corso del periodo considerato, ovvero il 1995-2016, il divario territoriale è

8. Rispetto alla popolazione attiva.

9. Utilizzando la popolazione complessiva si avrebbe rispettivamente 42% e 29%.

risultato piuttosto ampio, soprattutto tra la fine degli anni novanta e l'inizio degli anni duemila, mai al di sotto di 9,5 punti percentuali.

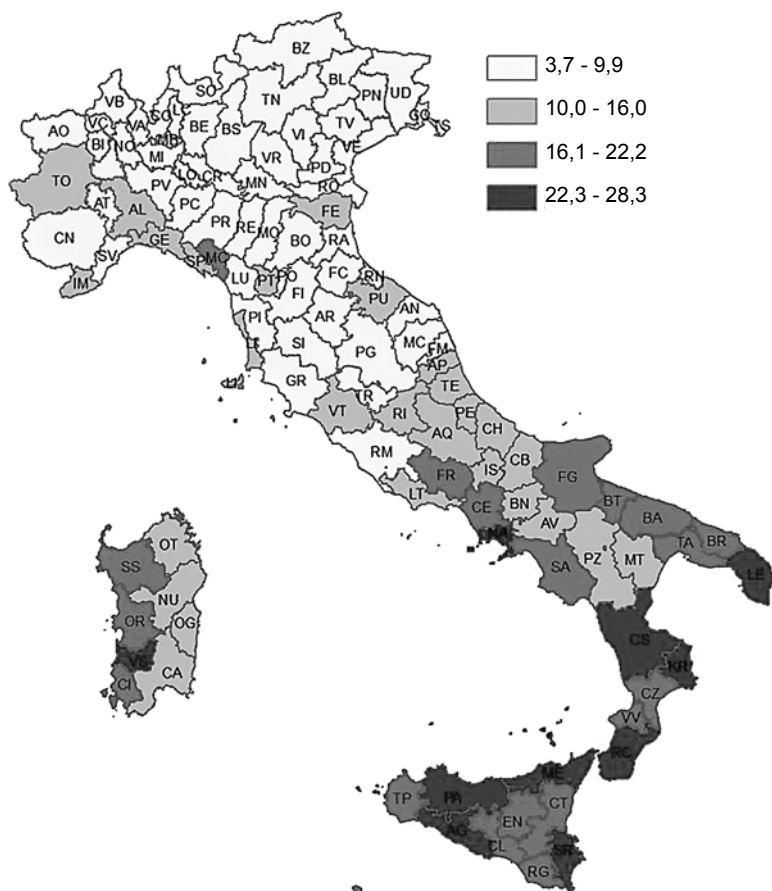
Grafico 1.6 *Tasso di disoccupazione per ripartizioni territoriali. Anni 1995-2016.*
Base popolazione complessiva



Fonte: Elaborazioni proprie su dati Istat 2016

Nonostante, una riduzione nel divario registrata nel settennio 2005-2011, la distanza tra i due tassi è nuovamente aumentata nel corso degli ultimi anni ed ha raggiunto valori intorno a 10 punti percentuali. Infatti, nel 2016 il tasso di disoccupazione è risultato pari all'8,5% nel Centro-Nord e pari al 19,4% nel Mezzogiorno. In particolare, valori elevati dell'indicatore sono stati registrati in Calabria (23,2%), in Campania (20,5%) e in Sicilia (22,1%).

Grafico 1.7 Tasso di disoccupazione per province nel 2016



Fonte Istat: più si va dal bianco verso il nero più il tasso di disoccupazione è alto

Dalle evidenze empiriche si può notare come in realtà, l'imprenditoria locale, con evoluzioni diverse nelle singole branche, è riuscita a creare in alcuni casi, per esempio in Puglia, nel settore dell'industria e delle costruzioni, almeno fino al 2012, alcune migliaia di posti di lavoro ma, in altre aree non solo non ne ha creati ma ne ha persi.

Evidentemente, tutto ciò fa pensare come sia necessario un nuovo, forse, addirittura si può definire un primo progetto di sviluppo effettivo per queste aree che fino a ora hanno gestito l'ordinario, e che, in realtà, non sembra siano state interessate, al di là dell'utilizzo dei fondi comunitari, da un vero programma per superare quell'handicap produttivo e occupazionale che sta portando tali realtà a una desertificazione, come si è detto, demografica, socio-culturale e di classe dirigente.

1.6 Il Paese ha le risorse e la cultura per far sviluppare il Mezzogiorno?

Si dimostrerà nel corso del lavoro, che il nostro Stato, per dimensione culturale e per risorse a disposizione, non è in condizione, se non cambia politica, di digerire il boccone che con l'Unità l'Italia ha voluto ingoiare e che quindi è necessario uno strappo tale da far cambiare il corso naturale degli eventi, poiché nel caso in cui si continuerà con le politiche finora attuate non si potrebbe che arrivare a risultati assolutamente insoddisfacenti.

Il confronto con la Germania è illuminante e dà la cognizione di cosa un paese, che voglia veramente affrontare un problema di tale ampiezza, debba fare.

Su due aspetti: il primo relativo alla quantità di risorse necessarie e il secondo sulla responsabilità di chi deve avviare e condurre il processo.

L'Italia ha commesso i due errori che non hanno consentito di portare a termine il processo che si voleva compiere: cioè lo sviluppo di tale area.

Il primo: il Paese non ha investito le risorse necessarie e sufficienti per avviare il processo, né ha cercato soluzioni diverse come quella di attrarre investimenti dall'esterno dell'area.

Il secondo: il Paese ha ritenuto che la responsabilità e l'onere del processo dovesse ricadere sulle classi dirigenti meridionali. Era evidente che le classi dirigenti del Sud non potessero essere all'altezza di condurre un simile processo, o addirittura non volessero perché detentori di rendite di posizione che non desideravano perdere. Infatti sono prevalse le bande di professionisti della politica che si sono

avventate sulle poche risorse disponibili, dissipandole, sostenute dalle classi dirigenti vere del Paese che, in cambio, volevano che queste tenessero a bada il territorio, indirizzando il consenso nel modo opportuno. Classe dirigente/politica/sindacale/imprenditoriale del Paese che alcune volte è venuta a patti persino con la criminalità organizzata.

In moltissimi si sono chiesti quale sia la motivazione per la quale il Mezzogiorno non riesce a innescare quel processo di sviluppo necessario per diventare anch'esso motore del Paese. Le motivazioni sono ricondotte:

1. al mancato utilizzo virtuoso dei fondi strutturali;
2. a una classe dirigente inadeguata e incapace di indirizzare in modo migliore la “notevole” quantità di risorse destinate a quest'area;
3. alla presenza di criminalità organizzata che avrebbe bloccato qualunque tentativo di evoluzione del territorio.

Si cercherà invece di dimostrare che la motivazione fondamentale per la quale il Mezzogiorno non è riuscito finora ad innescare quel processo di sviluppo auspicato è ascrivibile al Paese e alla sua incapacità e impossibilità, per mancanza delle risorse necessarie, di risolvere un problema così enorme. La convinzione è che le motivazioni della mancanza di classe dirigente adeguata sono un modo per confondere la causa del problema con la soluzione.

È come dire che la condizione perché lo zoppo vinca la corsa è che lo zoppo non sia tale. Essere zoppi è la condizione di partenza dell'area che si manifesta nella mancanza di classe dirigente adeguata. Ma la soluzione che si indica non può essere quella di accusare il Mezzogiorno per la mancanza di classe dirigente. Se si vuole risolvere il problema bisogna fare in modo che lo zoppo abbia la protesi che hanno i moderni campioni paraolimpici che poi vincono le loro medaglie. Nel nostro caso che la mancanza di classe dirigente venga superata con un'operazione di supplenza.

Perché soffermarsi tanto con queste considerazioni? Perché è importante capire le ragioni del fallimento delle politiche di sviluppo per individuare le soluzioni auspicabili che possano funzionare.

Si ritiene, infatti, che le cause siano state invece:

1. assenza di risorse sufficienti;
2. assenza di classe dirigente locale e mancata operazione di sostituzione con quella nazionale che fosse in grado di portare il Mezzogiorno fuori dall'*empasse*.

È dunque su questi due punti che si dovrà incentrare l'azione per giungere alla soluzione del problema. D'altra parte il confronto con realtà che hanno affrontato situazioni analoghe, come ad esempio la Germania, fa capire come le risorse necessarie siano di gran lunga maggiori e le responsabilità del processo debbano essere prese in carico dalla vera classe dirigente del Paese. E infatti, nel caso della Germania è stata quella della Germania Occidentale¹⁰.

Per quanto riguarda il primo punto la motivazione è facile da trovarsi. Poteva l'Italia, con un debito pubblico pari al 130% del Pil prodotto, destinare le risorse immense necessarie allo sviluppo del Mezzogiorno? Certamente era complesso.

E il risultato di tali carenze di risorse si manifestano in tanti settori. Uno per tutti nella mancata infrastrutturazione, in un'alta velocità ferroviaria che si ferma a Napoli, nella difficoltà a trovare le risorse per le autostrade di collegamento e in generale nell'aver sostituito le risorse straordinarie che dovevano servire ad accelerare il processo di sviluppo dell'area con quelle ordinarie che normalmente sarebbero dovute arrivare.

10. Quanto alle risorse destinate, un recente studio Intesa San Paolo per Aspen Institute Italia, sostiene che tra il 1991 e il 2011 i trasferimenti lordi verso l'Est ammonterebbero a circa 2000 miliardi di euro, il 4.4% del Pil tedesco ogni anno. Le risorse hanno trovato collocazione principalmente nel welfare, nella ricerca e nella realizzazione di opere infrastrutturali. Per ulteriori approfondimenti vedi Appendice 2. Per il Mezzogiorno quantificare i trasferimenti è più complesso a causa delle problematiche connesse al cambio valutario ed ai problemi di attualizzazione valutaria. Lo studio Svimez prodotto in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia – Quaderno Speciale n. 31, Roma 2012 – su fonte Bilancio Cassa per il Mezzogiorno e dell'Agenzia per il Mezzogiorno, stima che la dotazione media nei 42 anni rispetto al Pil si aggiri intorno al punto percentuale annuo. Peraltro, la natura integrativa della Casmez, venne sacrificata in favore di quella sostitutiva dei trasferimenti ordinari. Per maggiori dettagli si rimanda al suddetto volume.

Il risultato non poteva essere che quello di una sopravvivenza stentata e di un utilizzo dell'area da parte di quella più ricca. Peraltro situazione che per molti anni ha fatto molto comodo a tutto il Nord.

Per il secondo punto come si poteva pensare che una classe dirigente rinunciassse ai propri privilegi per potere avviare un processo di crescita di una realtà ampia? Con il risultato che alla fine del processo magari sarebbe stata superata ed emarginata. E perché poi? Era molto più comodo gestire il consenso poiché tutto rimanesse così come era.

E se qualcuno illuminato voleva innescare processi di cambiamento reali nella magistratura, nella politica, nell'imprenditoria si cercava di convincerli a cambiare registro e se si trovava eccessiva resistenza vi era la soluzione finale.

2.

Una strategia credibile per un impegno epocale

2.1 *Bisogni occupazionali per diventare un'area sviluppata*

Pur non dimenticando che un'area sviluppata va valutata dalla capacità produttiva, dal suo contributo al Pil, dalla modernizzazione del suo apparato industriale, dallo stato delle sue infrastrutture, dal costo del lavoro per unità di prodotto, dallo stato della sua innovazione, dalla condizione del sistema formativo, dalla capacità del suo sistema sanitario di soddisfare le esigenze della sua popolazione per semplificare, si utilizzerà per individuare il *benchmark* di riferimento, un indicatore che riguarda il numero di occupati complessivi rispetto alla popolazione, perché tale indicatore esprime la capacità del territorio di dare risposte ai propri abitanti e un suo raggiungimento porta all'eliminazione del fenomeno dell'emigrazione, che impoverisce i territori che la subiscono.

Se il riferimento è fatto al *benchmark* rappresentato dall'Emilia Romagna, il bisogno occupazionale è ben rappresentato dalla tavola seguente. Il periodo di completamento del processo lo si è posto al 2027, quei dieci anni necessari perché alcuni progetti possano essere realizzati.

Tabella 2.1 *Occupati per branca di attività nel Mezzogiorno 2015 e obiettivi 2027*

Anno	Agricoltura	Manifattura	Costruzioni	Turismo e indotto	Servizi	Totale
2015	406.000	774.000	420.000	380.000	3.970.000	5.950.000
2027	600.000	2.500.000	500.000	950.000	4.450.000	9.000.000
Saldo	194.000	1.726.000	80.000	570.000	480.000	3.050.000
$\Delta\%$ necessario	6,36%	56,59%	2,62%	18,68%	15,73%	100

Fonte: Per i dati 2015 Istat, rilevazione sulle forze di lavoro 2015, per il 2027 nostre elaborazioni

Le previsioni al 2027 sono fatte supponendo di avere lo stesso rapporto rispetto alla popolazione che presenta oggi l'Emilia Romagna. I dati al 2015 sono quelli forniti dall'Istat provenienti dall'indagine continua sulle forze lavoro.

Si sono indicati gli occupati per branca, suddividendo gli occupati del turismo, diretti e indiretti, dal resto dei servizi al 2015, dati consolidati e al 2027.

Come si vede l'incremento globale necessario è di 3 milioni e 50.000 di saldo occupazionale.

Partendo da questi numeri si cercherà di immaginare il tipo di sviluppo del Mezzogiorno, le politiche necessarie e sufficienti, e le risorse necessarie perché un tale progetto possa essere attuabile¹.

1. Nella tabella 2.1, le elaborazioni per il 2027, pur avendo come *benchmark* di riferimento l'Emilia Romagna, tengono conto della vocazione turistica, che potenzialmente potrebbe essere più consistente in termini relativi, sia della vocazione agroalimentare di alcune aree. Pertanto, alcuni scostamenti, sono dovuti a queste realistiche considerazioni, senza le quali, si dovrebbe prospettare la riduzione del 50% degli addetti nel settore agricolo, il che appare quantomeno irrealistico almeno nel periodo considerato. Come si vede il settore che è assolutamente mortificato e sul quale bisogna puntare è il manifatturiero facendo giustizia del comodo luogo comune che il Mezzogiorno deve essere agricoltura e turismo. Infatti il 57% dei nuovi posti di lavoro dovrebbero essere creati in tale settore, mentre il turismo con un obiettivo di presenze importanti contribuirebbe con un contenuto, ma pur sempre interessante, 18,68%.

2.2 *Quale nuovo “velleitario” progetto di sviluppo per portare il Mezzogiorno e l'Italia a diventare un Paese “normale”*

Se quelli descritti sono i bisogni occupazionali, risulta interessante domandarsi quali possono essere gli interventi da effettuare perché vengano soddisfatti.

È un problema enorme. Sono, quelli dell'obiettivo, dati assolutamente rilevanti che presuppongono un intervento straordinario. Certamente, quello che possono fare gli imprenditori presenti nell'area del Mezzogiorno (agricoli, dell'industria manifatturiera, delle costruzioni, dei servizi,) è una parte importante del contributo per superare l'emergenza.

Ma è pensabile che le strutture esistenti nell'area possano portare a una crescita dalle dimensioni richieste? È pensabile che le nuove iniziative che potranno mettere in atto le forze economiche e imprenditoriali dell'area possano avere i risultati auspicati? Considerata, peraltro, l'esperienza degli ultimi decenni?

I motivi per cui si è voluto puntare sulle forze locali dalla metà degli anni Settanta, quel famoso sviluppo dal basso, sono fondamentalmente due:

1. erano le parti che aspiravano a utilizzare i fondi comunitari e che alla fine avrebbero assicurato il consenso: imprese agricole, industriali, ma anche istituzioni e comunità locali che in questo modo accedevano alle risorse comunitarie, insufficienti per risolvere il problema della disoccupazione e dello sviluppo, ma certamente importanti per foraggiare le clientele esistenti;
2. i destinatari delle risorse avrebbero garantito il mantenimento dello *status quo*. In fin dei conti anche le risorse comunitarie contribuivano a mantenere uno stato di fatto per il quale i protetti continuavano a poter usare la propria rendita di posizione mentre i disperati continuavano a emigrare, ma senza costituire un particolare elemento di disturbo per la realtà sociale dominante.

Il risultato non poteva essere che quello di mantenere una situazione di stallo con un mercato del lavoro sostanzialmente immobile, spesso con una sostituzione dei lavoratori che potevano restare in zona all'interno delle stesse classi sociali.

Per cui coloro che emigravano erano, tranne rare eccezioni di professionalità alla ricerca di formazione e di posizioni di eccellenza nel mondo, coloro che non avevano protezioni, risorse familiari sufficienti, *know-how* sul modo di inserirsi in una società di relazioni; in qualche modo gli ultimi.

Oggi la situazione è mutata e anche i figli della buona borghesia hanno abbandonato l'idea che nel territorio ci possa essere un futuro e già dopo la scuola media superiore decidono di frequentare un'università del Nord o addirittura di una capitale europea o Nord Americana, dove si inseriranno spesso a livelli alti, senza la possibilità né il desiderio di tornare.

In realtà invece, i protetti si distribuiscono anche nelle diverse classi sociali. Perché a fianco dei figli dell'aristocrazia e della buona borghesia vi sono anche i lavoratori socialmente utili, i forestali o la classe burocratica e dell'assemblea regionale.

Assodato che le realtà locali non sono in condizione, certamente non lo sono state, di contribuire al superamento della problematica di una realtà che si sta involvendo su se stessa, il tema non può essere che quello di trovare una soluzione credibile e possibile per la creazione di un numero così rilevante di posti di lavoro, guardando a quello che hanno fatto altri territori, dalla Cina all'India, dall'Irlanda alla Polonia, dal Portogallo alla Spagna.

Si vede allora che la soluzione per tali processi è stata quella di attrarre investimenti dall'esterno dell'area, cioè di far ricorso a risorse esogene rispetto al proprio sistema economico nazionale, che consentissero alla singola realtà di crescere in modo accelerato.

L'Italia che è il secondo Paese per esportazioni dell'Unione Europea, il settimo industrializzato del mondo, con grandi potenzialità di competere sui mercati mondiali, deve occuparsi di una parte del proprio territorio, che rischia di diventare una palla al piede e di far retrocedere la nostra economia, da industrializzata a quella di un Paese in grande declino, che consenta a esso di imboccare una strada di sviluppo che lo renda partecipe della crescita nazionale.

Fino a ora il Paese si è mostrato assolutamente incapace, in termini di attrazione di investimenti dall'esterno dell'area, di tenere il passo delle grandi potenze industrializzate del mondo. Secondo una rielaborazione su dati provenienti dalla World Bank, l'Italia è risul-

tata, nella media del periodo 2005-2013, la tredicesima economia per attrazione tra i diciannove Paesi industrializzati – ossia i Paesi del G20, esclusa l'Unione Europea nel suo complesso – al di sotto di Messico, India o Canada, e lontana dai due più virtuosi dell'Area Euro, Germania e Francia.

La tabella 2.2 mostra l'andamento relativo ai *Foreign direct investment*², gli Investimenti diretti esteri (Ide), in rapporto al Pil nel periodo 1990-2015.

Nonostante l'Italia mantenga un trend positivo (nel 2016 +60% di investimenti in entrata rispetto al 2015), rimane assolutamente distante dai competitor europei: i flussi in entrata e in uscita sono meno della metà rispetto ai livelli di Regno Unito, Germania e quasi un terzo della media europea.

Naturalmente, la situazione all'interno del Paese non si presenta omogenea dal punto di vista territoriale, con la parte più ricca, il Centro-Nord, che è riuscita, seppur in misura minore rispetto ad altri paesi industrializzati, ad attrarre investimenti diretti esteri, e il Mezzogiorno, invece, che non è stato in grado di creare quelle condizioni che potrebbero facilitare l'attrazione di risorse esogene al sistema.

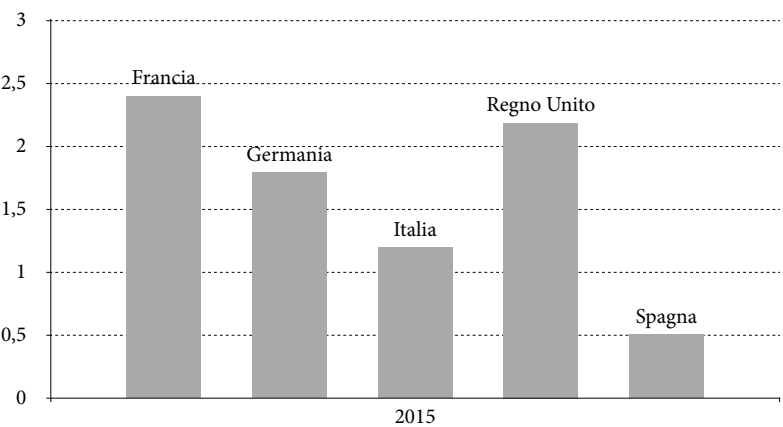
2. Gli investimenti diretti esteri, secondo la definizione fornita dalla World Bank, sono i flussi di investimento netti per acquisire il controllo di un'azienda che opera in un determinato territorio (almeno il 10% della quota di voti). Rappresenta la somma del capitale proprio, reinvestimento degli utili, altro capitale a lungo termine, e capitale a breve termine, come mostrato nella bilancia dei pagamenti dei singoli Stati. I dati presentati dalla World Bank sono relativi ai flussi netti, ossia i nuovi flussi di investimento al netto dei disinvestimenti). Quando, invece, si parla di investimenti diretti esteri si fa riferimento non alle acquisizioni ma alle creazioni di attività da parte di investitori esterni all'area.

Tabella 2.2 Stock di investimenti diretti esteri in uscita e in entrata come percentuale del prodotto interno lordo, vari paesi europei, 1990-2015

Paese	1990	1995	2000	2005	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Stock di IDE in uscita/Pil (%)										
Francia	9,4	23,2	26,7	28,7	44,2	43,6	48,7	48,4	45,1	54,3
Germania	19,4	19,5	24,7	27,7	39,9	38,1	44,4	43	44,3	54
Italia	5,1	9,1	14,8	13,2	23,1	22,9	25,5	25,2	22,8	25,7
Regno Unito	20,9	24,6	59,4	50,2	65,5	62,6	60,4	58,2	50,6	54
Spagna	2,9	5,7	21,6	26,3	45,5	44,1	47,5	39,4	38,2	39,4
UE (28)	13,3	17,8	31,6	35,1	53,1	50,7	52,9	52,1	49	57,6
Europa	13,6	18,6	33	36,9	57	54,3	57,2	56	52,3	61,6
Mondo	10,1	12,9	22,2	25,2	31,5	29,1	30,4	32,3	31,7	34
Stock di IDE in entrata/Pil (%)										
Francia	8,2	14,5	13,4	17,2	23,8	24,4	26,7	28,3	25,7	31,9
Germania	14,2	12	24,1	22,3	27,9	26,5	30,4	29,1	28,1	33,4
Italia	5,1	5,6	10,7	12,8	15,4	15,6	18,1	17,1	16,2	18,5
Regno Unito	18,6	16,1	29,8	35,2	44	44,1	54,1	54,9	58,3	51,1
Spagna	12,3	17,3	26,2	33,2	43,8	42,2	48,1	46,7	42,8	44,5
UE (28)	11,7	13,2	25,1	30,9	43,4	41,8	45,5	45,7	43,6	47,9
Europa	11,7	13,3	25,1	31,1	45,3	43,7	47,7	47,9	45,7	50,7
Mondo	9,6	11,2	21,9	24	30,4	28,4	30,1	31,9	31,8	33,6

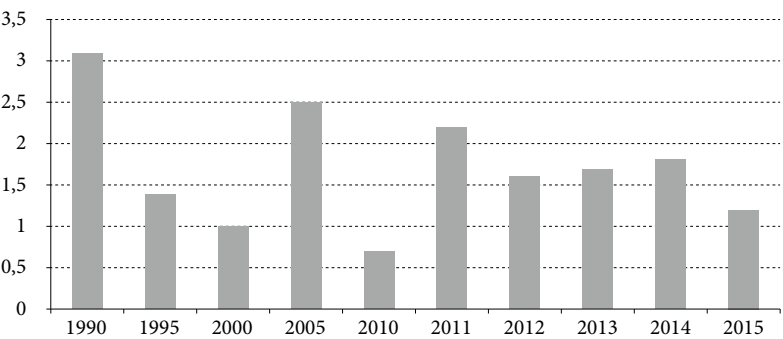
Fonte: Elaborazioni su dati fDi Markets, 2016

Grafico 2.1 *Flusso investimenti diretti esteri in Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Spagna*



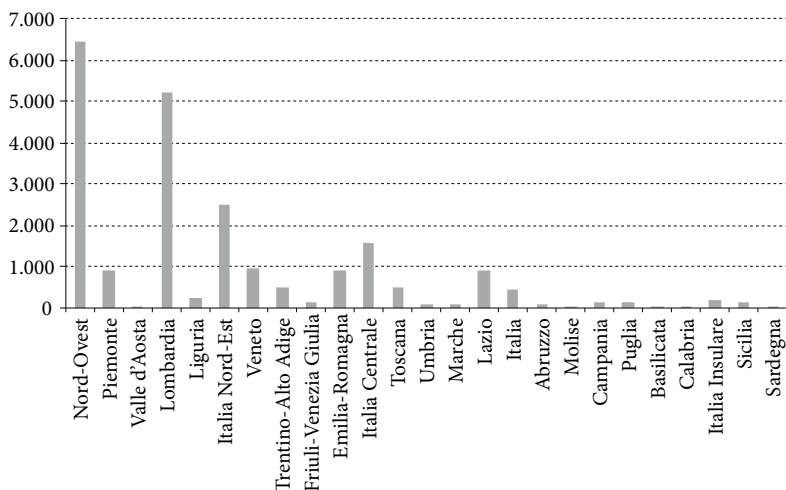
Fonte: World Trade Organization

Grafico 2.2 *Flusso investimenti diretti esteri in Italia dal 1990 al 2015*



Fonte: World Trade Organization

Grafico 2.3 *Imprese a partecipazione estera per regione. Anno 2014*



Fonte: Ice Italia

Secondo i dati forniti dall'Istituto nazionale per il Commercio estero (Ice), nel 2015, quasi il 95% delle imprese a partecipazione estera presenti in Italia erano collocate nelle regioni del Centro-Nord e circa il 5% si trovava nel Mezzogiorno d'Italia. Stessi risultati sono stati rilevati, considerando anche il numero di dipendenti occupati nelle imprese a partecipazione estera.

Un altro indicatore utilizzato per descrivere il grado di internazionalizzazione, e quindi di capacità di attrarre investimenti esteri, è identificato nel rapporto tra la quota regionale del numero di imprese straniere in Italia e la quota regionale del prodotto interno lordo, che consente di tenere in considerazione anche le diverse specificità delle diverse aree territoriali oggetto di analisi.

Nel complesso del Centro-Nord tale indicatore è risultato pari a 2,14 mentre nel Sud e nelle Isole è risultato pari a 0,23.

In tale situazione, dunque, risulta di vitale importanza mettere in atto una serie di interventi che possano permettere di attrarre risorse esogene al sistema economico.

Vi sono alcuni interventi che riguardano il Paese nella sua interezza, altri, invece, che sono necessari soltanto a una parte di esso.

Tra gli interventi che riguardano il Paese si possono annoverare quelli sui quali i partiti si stanno misurando con poco successo. Si parla della semplificazione istituzionale, come l'abolizione del bicameralismo perfetto, della semplificazione fiscale, di quella amministrativa, dell'attacco a una burocrazia invasiva. che portino il Paese a sbloccarsi dall'immobilismo in cui si ritrova.

Ve ne sono altri che sono, invece, assolutamente indispensabili per una sola parte; perché, forse, in quest'area non vi sono quelle condizioni di Stato minimo che consentono a coloro che fossero interessati a insediare attività produttive, magari ad alta intensità di lavoro, di poterlo fare senza che l'impegno diventi irrealizzabile.

Né vi sono i diritti civili e sociali di cittadinanza costituzionalmente previsti dall'articolo 117 e che presumerebbero trasferimenti maggiori di quelli effettuati.

3.

Le condizioni minime e quelle di vantaggio

Premessa

Quindi l'attività prevalente del percorso di sviluppo del Mezzogiorno, per rendere l'area produttiva per l'intero Paese e soddisfare le esigenze occupazionali che possano risolvere il problema, è l'attrazione di investimenti, *greenfield*, dall'esterno dell'area. Ma per tale attività è necessario che gli eventuali investitori la scelgano. E non è così scontato come si è visto dai dati precedenti.

La concorrenza è spietata e bisogna assicurare non solo che vi siano le condizioni di Stato minimo, ma anche delle condizioni di vantaggio che facciano pendere la bilancia dalla parte dell'area e che facciano decidere gli investitori a venire nelle zone del Sud. E poiché le une e le altre, le condizioni di Stato minimo e quelle di vantaggio, non possono essere realizzate per la limitatezza della quantità di risorse, per le norme comunitarie e per i tempi di realizzazione, in tutto il territorio meridionale, allora si dovrebbero scegliere alcune aree nelle quali far sì che quelle condizioni si realizzino subito e che funzionino da lievito per tutte le altre.

Dopo parecchi anni da quando si è cominciato a dirlo, molti cominciano a posizionarsi sulla stessa lunghezza d'onda. E anche il governo comincia a pensare alle cosiddette Zes (Zone economiche speciali), quelle che nel lontano 1999, nella relazione di apertura fatta al 13° Osservatorio congiunturale, si chiamavano Tir, Territori a incremento rapido¹.

1. Pietro Busetta, relazione di apertura del 13° Osservatorio congiunturale della Fondazione Curella, Cento Tir per lo Sviluppo, *Atti del 13° Osservatorio Congiunturale*, Quaderni di Orizzonte Sicilia, 2009.

Le condizioni di Stato minimo sono fondamentalmente l'infrastrutturazione del territorio, un'assenza di criminalità organizzata o una presenza più contenuta possibile, condizioni amministrative praticabili, un costo del lavoro competitivo. Si analizzeranno prima questi fattori. Quelle di vantaggio riguardano una fiscalità competitiva con le altre realtà se non ancora più vantaggiosa, e si analizzerà in coda a questi.

Quando si parla di condizioni di Stato minimo, ci si riferisce a quelle condizioni di un territorio che facciano sì che esso sia annoverato tra quelli possibili per un investimento proveniente dall'esterno dell'area.

Bisogna mettersi nello stato mentale di chi, avendo risorse disponibili e dovendo investire, cerca le condizioni perché tali investimenti possano essere fatti al meglio e possano rendere più utili possibili. Una condizione che certamente cercherà sarà quella che il *greenfield investment* possa essere fatto in una realtà che sia baricentrica, rispetto ai mercati di riferimento; cioè se il mercato è quello europeo, stabilimenti in Repubblica Ceca, o in Austria o in generale in Europa Centrale, potrebbero risultare più convenienti di quelli realizzati in aree periferiche come Grecia, Portogallo, Irlanda o nel Mezzogiorno d'Italia.

Ma, certamente, escluderà totalmente un investimento se le zone periferiche nelle quali potrebbe pensare di investire, non fossero facilmente raggiungibili via ferrovia, autostrada, mare o aerea. Cioè privilegerà naturalmente i territori ben infrastrutturati.

3.1 *Infrastrutturazione*

È il Mezzogiorno in una condizione vantaggiosa di infrastrutturazione rispetto ai suoi competitori? La risposta è ovviamente negativa. Tale convinzione è facilmente dimostrabile, se si guarda all'indice d'infrastrutturazione del Mezzogiorno e lo si confronta sia con i suoi competitor sia con altre realtà a sviluppo compiuto.

Ma aldilà dei dati è facile dimostrare come il Paese abbia tenuto in una condizione di sottosviluppo infrastrutturale il suo Mezzogiorno. Si pensi per un attimo a quello accaduto con la Salerno-Reggio

Calabria, completata a distanza di cinquant'anni dall'Autostrada del sole, e peraltro con fondi comunitari. Soltanto bypassando alcune opere che sembravano irrealizzabili e che avrebbero fatto sì che il progetto non si realizzasse mai, si è arrivati al completamento, nel dicembre 2016 dell'opera. Si pensi alla lunga storia del ponte sullo Stretto di Messina, studiato per anni, progettato, infine anche appaltato e poi, con un colpo di spugna e una leggerezza imperdonabile, eliminato.

Infrastruttura, peraltro, la cui assenza non consente di progettare seriamente l'alta velocità e capacità ferroviaria che si è fermata a Napoli, rendendo tutta una parte dell'Italia irraggiungibile con il treno². Escludendo l'alta velocità, anche le ferrovie ordinarie nelle realtà meridionali sono state dismesse o abbandonate. Per cui per anni è stato assolutamente impensabile, ad esempio, andare da Catania a Palermo, poiché i tempi di percorrenza, se confrontati con quelli del trasporto in gomma, erano praticamente doppi.

Mentre alcune realtà venivano abbandonate dalle ferrovie con la motivazione del poco traffico, consentendo di rimpinguare le casse delle società di trasporto su gomma, private/assistite, che su tale business hanno costruito le loro fortune. Tale situazione non è diversa nelle altre aree meridionali, basti pensare all'incidente accaduto in Puglia, tra Ruvo di Puglia e Corato, il 12 luglio 2016, per una linea ferroviaria ancora a binario unico, ma in realtà le linee minori sono precarie in tutto il Paese.

2. Ma si potrebbe dire “poco importa riguarda i ‘cafoni’ meridionali”. E no, perché è il Paese che perde quella visione euromediterranea che tanto gli serve e che può farlo ridiventare centrale rispetto a una Europa sempre più Nord-centrica.

Tabella 3.1 *La dotazione infrastrutturale in alcune aree europee e nelle regioni italiane. Anno 2016*

Posizionamento nella classifica UE	Regione	Dotazione infrastrutturale (0-100)	Accessibilità (UE 28=100)		N° voli giornalieri passeggeri	AV ferroviaria
			Autostrade	Ferroviaria		
1	Ile de France	100	254,5	230,7	1.908,7	16,1
2	Berkshire e Oxfordshire	96,3	176,4	173,3	2.939,8	19,8
3	Bedfordshire	93,5	213,7	220,5	2.778,8	11,6
4	Essex	93,5	213,7	220,5	2.778,8	11,6
65	Lazio	55,6	123	130	883	8,2
69	Lombardia	53,62	138,5	165	910,5	2,4
73	Emilia Romagna	52,52	125,5	146,4	399,5	8,4
82	Piemonte	47,7	116,7	129,4	650,5	4,7
87	Veneto	46,6	121,4	138,4	455,7	4,5
104	Toscana	41,43	98,2	101,6	229,4	8,2
112	Liguria	38,65	105,4	117,3	358,9	2,8
121	Prov. Autonoma di Trento	35,29	85,5	103,5	93,5	6,9
131	Friuli-Venezia Giulia	32,47	76,9	82,8	278,6	4,3
134	Campania	31,69	89,2	114,6	130,4	2,3
136	Valle d'Aosta	31,22	72,8	95,2	484,1	0,4
143	Umbria	29,28	88,5	73,8	249,1	2,3

Posizionamento nella classifica UE	Regione	Dotazione infrastrutturale (0-100)	Accessibilità (UE 28=100)		N° voli giornalieri passeggeri	AV ferroviaria
			Autostrade	Ferroviaria		
150	Prov. Autonoma di Bolzano	26,45	75,8	94,8	63,5	2,6
157	Marche	25,26	58,2	61,4	45,5	6,4
161	Abruzzo	24,13	40,4	65	165,6	4,1
164	Molise	22,98	45,3	56,7	57,7	5,8
171	Puglia	21,58	40,9	53,1	87,2	4,7
194	Calabria	15,86	26,1	34,2	46,2	4,3
201	Basilicata	13,53	28,4	46,6	61,3	1
207	Sicilia	12,83	18,4	33,8	132,1	0,8
225	Sardegna	8,54	6,5	12,4	67,1	1,8

Fonte: elaborazione Confindustria e SRM su dati Commissione Europea, 2016

Si può pensare che in tali condizioni, gli investitori internazionali possano scegliere Palermo, Catania, Reggio Calabria, Cosenza, per realizzare le loro iniziative, quando tanti siti ben collegati, offrono, chiavi in mano, la possibilità di accogliere i loro investimenti?

Purtroppo, negli ultimi cinquant'anni, il Paese si è ritrovato a dover infrastrutturare la locomotiva del Nord. E ancora oggi continua a essere strabico verso esso. Locomotiva, peraltro, sempre più lenta e che, in mancanza di una visione unitaria del Paese, perde sempre più colpi, come dimostrato dalle innumerevoli posizioni cedute nella classifica delle regioni europee per Pil pro capite. Per dimostrare come ha sottovalutato le potenzialità del Sud basta guardare come l'Autostrada del Sole si ferma a Napoli ed è stata completata nel 1964, data d'apertura del primo tratto nel 1954³; la Salerno-Reggio Calabria è stata finita a fine 2016; mentre la Palermo-Messina viene finita nel 2005, e, notate bene, con risorse comunitarie che teoricamente dovevano essere aggiuntive a quelle ordinarie.

L'approccio si ripete per l'alta velocità ferroviaria, che, anche nel progetto, è stata pensata per collegare Napoli al resto d'Italia, come se Cristo si fosse fermato veramente a Eboli e non volesse sapere, né gli interessasse, tutto quello che accadeva al di sotto.

Recentemente, poi, la visione della cesura si è ancor più evidenziata con il progetto dell'alta velocità Napoli-Bari che dimostra come, in realtà, il Paese abbia deciso di dare un taglio al resto dello stivale. Un taglio che sembra diventare un muro di separazione con Calabria e Sicilia. A che serve a quel punto un ponte sullo Stretto? Nell'inedia e indifferenza generale, il "meridionalista" Monti lo cancella con un tratto di penna e, senza nemmeno troppe lamentele, per cui il Ponte, come colmo, viene pagato per non essere costruito. Si pensa che nell'approccio alle infrastrutture vi sia la cartina di tornasole per capire veramente il progetto dei vari Governi rispetto al Sud.

L'altra infrastruttura importante nel Mezzogiorno che ha 5.595 chilometri di coste e che, naturalmente, è un piattaforma logistica proiettata sul Mediterraneo, è quella del sistema portuale.

3. Anche il nome prescelto A1 e il fatto che si sia fermata a Napoli, dà la certezza del fatto che si è pensato di abbandonare il territorio a Sud di Napoli.

Un mal interpretato concetto di autonomia regionale e un mancato intervento, favorito dal sistema istituzionale delle Regioni a statuto speciale e ordinario, ha portato alla frammentazione delle autorità portuali: senza un progetto unico, capacità di attrarre traffici, facendo diventare i porti, infrastrutture vuote, nemmeno utili a ospitare le grandi navi da crociera che battono il Mediterraneo⁴. Tutte le volte che si è affrontata la problematica, ogni campanile ha tentato di affossarla, grazie alle autonomie regionali e grazie alla possibilità di bloccare le riforme in uno dei due rami del Parlamento, si è riusciti a lasciare tutto invariato, e i porti, invece che strumenti di sviluppo delle realtà retrostanti, sono diventati “poltronifici” e “stipendifici”, utili solo all'affamata e vorace classe politica locale.

I porti, al di là delle enunciazioni di principio, rimangono marginali e periferici: Gioia Tauro, Augusta, Taranto pur essendo strategici come posizione, non mettono in discussione, in alcun modo, il dominio assoluto non solo dei porti nazionali, come Genova e Trieste, ma ancor di più dei vari porti internazionali, come Amsterdam, Rotterdam che, pur essendo periferici e distanti da quelli che sono i porti di origine interessanti per il Mediterraneo, come Hong Kong, Singapore, Mumbai, Dubai, in realtà continuano a essere i più convenienti anche per le maxi-navi portacontainer che avrebbero, invece, l'esigenza di percorrere meno miglia possibili per arrivare immediatamente al porto più vicino e far continuare le merci via terra.

4. In attuazione dell'art. 8, comma 1, della legge 7 agosto 2015, n. 124, è stato emanato il decreto legislativo 4 agosto 2016, n. 169, recante la riorganizzazione, razionalizzazione e semplificazione della disciplina concernente le Autorità Portuali. Queste ultime sono sostituite dalle Autorità di Sistema Portuale, enti pubblici non economici di rilevanza nazionale a ordinamento speciale, dotati di autonomia amministrativa, organizzativa, regolamentare, di bilancio e finanziaria. In relazione alla materia dei servizi portuali, il decreto interviene sancendo, all'art. 7, che le quindici Autorità di Sistema Portuale indicate svolgano alcune specifiche funzioni strategiche di indirizzo, programmazione e coordinamento del sistema dei porti della propria area. In particolare, si prevede che esse si occupino dell'indirizzo, programmazione, coordinamento, regolazione, promozione e controllo delle operazioni e dei servizi portuali nonché delle attività autorizzatorie e concessorie previste dagli articoli 16, 17 e 18 della legge 28 gennaio 1994, n. 84.

Il tema delle infrastrutture sconta l'incapacità, o il non interesse, a capire, da parte del Governo centrale, di come il porto di Augusta, il più vicino allo sbocco del canale di Suez, recentemente raddoppiato, possa essere strategico per il Paese. Un porto con fondali importanti, senza problemi di insabbiamento, primo approdo possibile per le maxi navi portacontainer, e che per mancanza di infrastrutture sono costrette a uscire dallo stretto di Gibilterra e approdare nei porti di Rotterdam e Amsterdam, che impiegano addetti e ricevono milioni di appalti per investimenti nei retroporti.

In tale quadro infrastrutturale, l'unica eccezione, forse, è rappresentata dal sistema aeroportuale che grazie ai fondi strutturali e ad una ottima azione dell'Enac, è riuscito a offrire una serie di strutture che possono competere con il resto d'Europa. Gli aeroporti di Napoli, Bari, Palermo, Catania, Comiso, Lampedusa, Pantelleria, sono stati adeguatamente rimodernati anche se tali progetti sono stati finanziati con fondi comunitari invece che, come accaduto nelle realtà del Centro-Nord, con fondi ordinari.

Con tali infrastrutture, l'avvento dei voli *low cost*, può rappresentare una chance per il turismo dell'area, che va colta nella sua complessità.

A fronte di questa isola "felice", invece, tutto il sistema della digitalizzazione, della banda larga, delle reti ottiche, rimane nel ritardo dell'altra infrastrutturazione materiale. Ovviamente il settore delle infrastrutture telematiche non poteva che seguire quello delle infrastrutture materiali di cui si è già parlato, sommando ritardi a ritardi. È invece proprio su queste infrastrutture che bisognerebbe puntare, perché potrebbero azzerare tutti gli handicap e le mancanze delle infrastrutture materiali. Anche se non va dimenticato che le merci e le persone dovranno sempre viaggiare e che quindi non si può fare a meno di quelle materiali.

La nascita di un certo numero di start-up, nate con e per la digitalizzazione, ci fa capire come le notevoli capacità speculative dei meridionali, possano rappresentare un valore aggiunto e come non bisogna ripetere con la digitalizzazione l'errore che si è fatto con la infrastrutturazione materiale.

Analizzando le infrastrutture si ha la negazione dell'assunto che la colpa del mancato sviluppo sia da addebitare alla classe dirigente del Sud.

Infatti, al di là dell'evenienza che la mancanza di classe dirigente nel Mezzogiorno non può essere addotta come colpa dell'area per il mancato sviluppo perché, come si è detto, la causa non può essere confusa con la soluzione, in ogni caso il Governo centrale è risultato carente per la parte che sarebbe stato un compito dal quale non doveva sottrarsi.

Quando qualcuno parla di responsabilità delle classi dirigenti locali, nel non saper cogliere le grandi opportunità offerte dal territorio, non riesce a spiegare perché l'alta velocità, la cui progettazione è partita dal Centro, non sia stata progettata e realizzata per prima nel Sud.

In questo caso, poiché le decisioni non erano delle realtà locali ma del Governo centrale, è la classe dirigente nazionale ad aver fallito. Altri hanno operato in modo diverso: la prima alta velocità in Spagna è stata la Siviglia-Madrid e non la Barcellona-Madrid. Perché gli spagnoli hanno ritenuto che i territori da collegare dovessero essere quelli marginali e non quelli più sviluppati!

Ciò che non è avvenuto in Italia, dove l'infrastrutturazione non è proceduta certamente in modo prioritario come in Spagna ma nemmeno in modo parallelo nelle due parti del Paese. I contribuenti del Nord hanno aliquote più alte a parità di reddito e quindi hanno diritto a servizi migliori, considerato che certamente producono di più?

3.1.a *Il ponte sullo Stretto di Messina*

Un capitolo a parte merita la dimostrazione dell'esigenza della realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina. Molti gli oppositori in tutto il Paese, ma anche in Sicilia, al progetto. Le motivazioni sono le più diverse e già nel lontano 2005, un volume a nostra cura, *Le ragioni del sì per il ponte sullo stretto*⁵, riportava le opinioni di economisti, quali Alberto Niccoli, Luca Paolazzi, Roberto Ruozi, Giacomo Vaciago, Marco Vitale, demografi come Antonio Golini,

5. P. Busetta, *Un collegamento per lo sviluppo, le ragioni del sì per il ponte sullo stretto*, Liguori Editore, Napoli 2005.

politici, esponenti di sindacati e Confindustria, nonché il gruppo dirigente della Società Stretto di Messina. Si riportano le conclusioni che potrebbero essere state scritte oggi.

“E identica vicenda per tutti i popoli di tutte le culture, di tutte le età, il costruire ponti”: perché questo significa collegarsi, conoscersi, unirsi, progredire. Di conseguenza chi è contro un ponte, è contro l’idea più nobile del progresso: quella di creare un mondo nel quale si sia tutti ‘vicini’.

Mi piace iniziare le conclusioni di questo volume con questa frase dell’introduzione al volume di Folco Quilici. Le parole di un grande ambientalista, morto recentemente, che però coniuga l’esigenza della tutela del territorio con le necessità del progresso.

Il Pontifex, il costruttore di ponti, era l’autorità massima dell’Impero. La Chiesa cattolica ha rafforzato il senso del lessico romano e ha chiamato pontefice la massima autorità religiosa: il Papa. Ponte tra l’uomo e Dio, costruttore di rapporti, di relazioni, di patrimoni, di contatti.

È opinione condivisa che il progresso e il futuro nascono dalla conoscenza, dal mettere insieme esperienze, sensibilità, territori, dal costruire insieme percorsi e progetti. Per questo le risorse dedicate alla ricerca e alla conoscenza, al raggiungimento di nuovi traguardi, sono investimento nel futuro.

Quando Cristoforo Colombo si imbarcò per un’impresa che sembrava improponibile; quando l’uomo sbarcò sulla luna, le motivazioni per non tentare tali imprese erano tante. Così come quando nel 1492 ancora la vita media era meno di 40 anni, sprecare risorse in un’impresa improbabile poteva sembrare fuori luogo. Anche nel 2000, con un’umanità ancora afflitta dalla fame, sarebbe facile dire che con i soldi spesi per le imprese spaziali si potrebbe fare ben altro.

Ma il progresso dell’uomo, la possibilità che un numero crescente di persone e popoli possano condividere il benessere materiale e psichico, passa attraverso la ricerca, la tensione verso obiettivi nuovi e più ambiziosi.

Il contrario è oscurantismo, è Medio Evo e aristocratica certezza di poter essere tra i privilegiati che potranno continuare a beneficiare del benessere, e disprezzo per le esigenze dei territori e dei meno fortunati.

Ma il rischio di incoraggiare il no a tutto è molto grande. Opponendosi all'energia eolica perché i mulini a vento deturpano i paesaggi naturali, ai porticcioli turistici perché modificano l'assetto delle coste, alle sopraelevate nelle città perché sono antiestetiche, alle aziende perché emettono fumi, agli alberghi perché cementificano il territorio.

Si finisce così per maturare una posizione rispetto allo sviluppo farcita di sole parole, che non si confronta con i numeri, senza alcuna dimensione quantitativa dei fenomeni e dei problemi da affrontare; che filosofeggia affermando che, nel lungo periodo, con un cucchiaino si può svuotare il mare, affermazione che in un tempo infinito può essere anche vera. Che ha sposato la filosofia della botte piena e della moglie ubriaca. Una cultura pronta, però, a utilizzare le risorse pubbliche senza mai porsi il problema della creazione del reddito e della ricchezza che diventa prerogativa e compito di altri. Ai quali si può chiedere sempre di più in termini di contribuzione fiscale. Con una visione della realtà nella quale l'impresa non ha diritto di cittadinanza e dove le aree industriali vengono modificate in cantieri culturali. Ma che poi assiste, senza muovere un dito, alla devastazione di una realtà, quella meridionale, che non ha più popolazione della classe di età 20-60 anni perché se ne è andata a produrre altrove, per altri territori, che hanno la capacità di utilizzare tali risorse umane, e che affrontano i problemi connessi alle esigenze della modernità, anche con soluzioni ardite e, come per esempio nel caso del Teatro alla Scala, per alcuni discutibili.

Tutto ciò accade in un Paese, quello nostro, che ha l'esigenza di far scendere verso Sud lo sviluppo e che invece sta facendo andare verso Nord la gente. Popolando in maniera eccessiva alcune realtà, come la Lombardia, con i problemi conseguenti, quali quelli derivanti dall'inquinamento dovuto a un numero eccessivo di automobili e rendendo necessario moltiplicare in quelle aree le infrastrutture che in realtà, vista la sovra popolazione, servono. Terze e quarte corsie autostradali, una richiesta di numero maggiore di treni per i pendolari sempre insufficiente. In una corsa infinita tra esigenze e realizzazioni. Per cui si potrebbe arrivare a un uso distorto ed eccessivo di un territorio che, alla fine, non potrà supportare un numero di abitanti così elevato. Mentre dall'altra parte del Paese si rischia lo spopolamento.

La Sicilia ha cominciato a diminuire la propria popolazione. Con tutti i rischi dello spopolamento, come l'allontanamento dalle campagne e i conseguenti problemi idrogeologici dovuti all'abbandono dei suoli. Oltre a un sottoutilizzo del territorio. La polemica sul declino del Paese non ha messo ben in evidenza che uno dei problemi è che una parte importante del suo territorio non è mai andata a regime. Un terzo del Paese produce solo il 20% del Pil, un territorio che in termini turistici potrebbe diventare la California d'Europa, di prodiana memoria, in realtà si continua a dibattere tra i problemi della criminalità organizzata e le difficoltà di accesso dovuti a un'infrastrutturazione che è poco più della metà di quella media.

Una realtà, quella del Mezzogiorno, nella quale lavorano soltanto poco più di sei milioni di persone, mentre dovrebbe occupare quasi nove milioni di residenti e che sta risolvendo i propri problemi di disoccupazione con l'emigrazione del capitale umano formato. Che continua ad avere meno del doppio delle presenze turistiche del solo Trentino, malgrado Capri e Pompei, Sorrento e Amalfi, Taormina e le Eolie, Bari, Palermo, Napoli, Catania, malgrado i Bronzi di Riace e il Satiro di Mazara, Pompei e la Villa del Casale, il più importante numero di templi greci tanto da poter competere con la stessa Grecia.

Che non ha compreso che intorno vi sono una serie di Paesi che si stanno attrezzando per indirizzare e convogliare quel flusso turistico di un'Europa ricca, che sempre più invecchia e che ha bisogno di zone dove svernare. Che non vede che deve chiudere il Corridoio Berlino-Palermo per avvicinare il Nord Africa ed evitare di farsi scavalcare diventando periferia di un'Europa sempre più mitteleuropea.

Perché crediamo profondamente a un percorso di sviluppo e alla soluzione dei problemi del Sud in tempi non infiniti che abbiamo pensato a questa raccolta di saggi. Perché si è ritenuto fosse doveroso prendere posizione e contribuire al dibattito sulla realizzazione di una grande opera. Perché la data della posa della prima pietra del ponte sia ricordata come il momento della rinascita di un'area che merita sorti diverse rispetto a quella di essere abbandonata alla mafia ed alla camorra. E che forse sarebbe bene fosse parte di un Paese diverso.

Gli interventi che sono stati riportati in questo volume dimostrano la voglia di non rassegnarsi. Di prendere consapevolezza di non

essere né la Sicilia né la Calabria ma nemmeno l'Italia, il centro del mondo, l'ombelico dell'universo e che quindi vi è la grande necessità di competere con gli altri territori attrezzandosi adeguatamente perché non si rimanga marginali e periferici.

Questo volume vuole essere uno spaccato di un'Italia che non si rassegna a subire, ma vuole essere parte attiva nelle decisioni che riguardano il proprio futuro”.

Le opinioni sono state le più diverse e il dibattito si è svolto per decenni, a dimostrazione che il Paese ha cercato di inghiottire un boccone troppo grosso con l'unificazione, alla fine la decisione è stata sempre la stessa: quella di sopassedere, non consentendo peraltro che si possa pensare, anche solo in progetto, a una alta velocità che arrivi in Sicilia.

Il ponte è un pezzo dell'ampio puzzle che consentirebbe di “cambiare verso” anche sul Mezzogiorno, anche sul costo non mi pare ci sia molto da dire. Niente di particolarmente oneroso se si pensa che il Paese spende 4 miliardi per il Mose di Venezia, due per la stazione in sotterranea di Firenze o decine di miliardi per i tunnel sotto le Alpi.

Così si scriveva nell'ormai lontano 2005.

Si è sempre più convinti che una infrastrutturazione seria del Mezzogiorno non può non passare dalla costruzione del corridoio Mumbai-Berlino, che prevede l'attraversamento del canale di Suez per arrivare ad Augusta, e che ha nel ponte uno snodo strategico fondamentale. La costruzione del ponte di Messina è la cartina di tornasole dell'interesse che ha il Paese per il Mezzogiorno, o del fatto che si voglia tagliare tutta questa parte che va da Napoli ad Agrigento, e continuare con uno sviluppo per contiguità che prevede anche lo spopolamento di queste aree ma anche il passaggio del Paese nella serie B europea.

3.2 *Criminalità organizzata*

Tra le condizioni di Stato minimo che sono indispensabili perché un imprenditore decida di localizzare la propria azienda in una realtà, piuttosto che in un'altra, vi è l'assenza, o per lo meno una bassa presenza di criminalità organizzata.

I passi avanti nella lotta che la realtà territoriale di interesse ha fatto negli ultimi anni sono assolutamente importanti, ma molto diversificati per ambiti territoriali.

Di fronte ai successi conseguiti nella lotta alla mafia vi è, invece, una realtà assolutamente bloccata in Calabria, con una 'ndrangheta sempre molto forte, e una camorra che spadroneggia in Campania. La realtà della sacra corona unita in Puglia, invece, che non è mai stata tra le prime criminalità organizzate del Mezzogiorno, rimane, anche se presente, non particolarmente ostativa rispetto a possibili insediamenti. La presenza delle mafie è stata spesso utilizzata come alibi per non far nulla nel Sud.

Il fatto che si parli di 'ndrangheta quando va sottotraccia Cosa nostra, o ancora spunti la mafia del Gargano o quella di Scampia, dà l'idea di una guerra non tanto non vinta quanto poco combattuta; come se si volesse debellare una malattia cronica considerandola un'infezione acuta. Intanto prendono piede prassi, anche incongruenti, come ad esempio le cosiddette "informative antimafia" (atti amministrativi, in atto crescenti, contenenti inibizioni a operare per singoli individui, soprattutto imprenditori, che necessiterebbero almeno di più fondate pronunce giurisdizionali). Ciò, seppur spesso in buona fede, finisce con lo zavorrare ancor di più il fragile sistema produttivo locale.

Il tema si lega a quello prima accennato relativo alla corruzione sistemica dilagante e al conseguente rapporto con le mafie e la criminalità organizzata in genere, (vedasi le modifiche recenti al codice antimafia in cui si allargano i confini della lotta antimafia alle fattispecie corruttive, col codazzo di relative polemiche).

Forse occorre una forte riflessione in merito! Per il Mezzogiorno e per l'intero Paese.

Il tema della criminalità ha due aspetti: quella della lotta sul campo e quello della comunicazione. Su l'uno e l'altro campo vanno fatti ancora dei progressi importanti.

L'immagine che il Mezzogiorno dà di sé è ancora pessima. Il dibattito su cosa si debba fare è aperto, la contrapposizione, per esempio, tra lo scrittore Saviano e il sindaco di Napoli De Magistris fa capire il contrasto su quale esigenza si debba far prevalere, se quella

di denunciare le carenze ancora esistenti o mettere in evidenza i passi in avanti che si sono fatti.

Le risorse necessarie per combattere la criminalità organizzata sono molto rilevanti e vanno da quelle necessarie per potenziare il sistema di repressione, rafforzando le forze dell'ordine, polizia, carabinieri, finanza, esercito, a quelle per rendere il sistema giudiziario più incisivo. Sia nell'uno che nell'altro campo non si sono utilizzate risorse particolarmente importanti. Spesso, in molte località, non si ha nemmeno la caserma dei carabinieri e la criminalità ha intere aree dove spadroneggiare e che diventano zone franche nelle quali le forze dell'ordine non sono presenti.

Che dire poi dello stato degli uffici giudiziari? Basta chiedere a qualche magistrato e vedere i tempi di definizione dei processi penali nel Sud.

Può essere tutto questo superato in tempi brevi? Può lo Stato destinare le importanti risorse che servono per normalizzare una situazione incancrenita nel tempo e che sconta ritardi importanti? La risposta non può essere che sempre la stessa, che le risorse sono limitate e che servono per tutto il Paese.

Ecco la motivazione di delimitare aree dove tutto questo possa essere superato velocemente. Aree dove il controllo del territorio possa essere immediatamente completo, dove la presenza di strumenti sofisticati eviti che la criminalità possa agire indisturbata. Aree che essendo limitate nella dimensione siano più facilmente controllabili e prevedano investimenti più contenuti di quanto non possa essere necessario per fare lo stesso lavoro in un'area di 21 milioni di abitanti, un terzo del territorio dell'Italia.

È chiaro che il lavoro sul resto del territorio va continuato e incrementato poiché in tempi brevi la problematica diventi marginale.

3.3 La lentezza della giustizia amministrativa e penale

Tabella 3.2 *Tribunali civili italiani: ranking e indicatori. Anno 2016*

<i>Rank</i>	<i>Tribunali</i>	<i>Pendenti al 31.12.16</i>	<i>% Pendenti ultra-trienali su totale al 31.12.16</i>	<i>Durata media effettiva in giorni 2016</i>	<i>Tasso di scoperta sulla P.O. Magistrati Togati</i>	<i>% posti vacanti Personale amm.vo (valori negativi = esuberato)</i>
1	Bolzano	3.990	10%	592	33%	53%
3	Novara	3.698	17%	729	22%	27%
4	Lodi	2.602	10%	515	13%	32%
6	Biella	2.228	17%	698	25%	38%
7	Lecco	2.247	5%	537	13%	34%
8	Como	4.361	7%	566	10%	31%
9	Torino	19.501	4%	448	15%	25%
10	Chieti	2.350	6%	546	0%	56%
11	Milano	45.580	12%	574	11%	31%
12	Asti	2.779	5%	422	12%	23%
13	Napoli Nord	19.550	2%	479	15%	29%
14	Ravenna	3.276	5%	585	14%	20%
15	Busto Arsizio	4.184	9%	459	6%	44%
16	Pavia	5.362	15%	703	9%	35%
17	Ancona	8.064	12%	585	17%	25%
18	Aosta	762	4%	342	0%	38%
19	Trieste	3.327	5%	514	16%	25%
20	Verbania	1.588	4%	504	21%	7%
121	Bari	52.402	42%	1.455	7%	16%

<i>Rank</i>	<i>Tribunali</i>	<i>Pendenti al 31.12.16</i>	<i>% Pendenti ultra-triennali su totale al 31.12.16</i>	<i>Durata media effettiva in giorni 2016</i>	<i>Tasso di copertura sulla P.O. Magistrati Togati</i>	<i>% posti vacanti Personale amm.vo (valori negativi= esubero)</i>
122	Grosseto	6.132	42%	1.262	13%	19%
123	Pisa	9.131	37%	1.138	20%	9%
124	Siracusa	14.955	35%	1.202	22%	4%
125	Castrovillari	19.350	42%	1.476	11%	7%
126	Vibo Valentia	10.390	49%	1.823	21%	17%
127	Trani	18.962	36%	1.125	14%	7%
129	Potenza	15.217	51%	1.386	18%	14%
131	Catania	51.182	31%	1.253	7%	18%
132	Vicenza	14.228	39%	1.309	3%	17%
133	Cagliari	25.451	36%	1.179	14%	11%
134	Lamezia Terme	10.187	60%	2.094	7%	4%
135	Caltagirone	6.525	51%	1.477	8%	15%
136	Teramo	9.102	32%	1.084	5%	4%
137	Messina	25.956	47%	1.803	6%	9%
138	Matera	7.066	41%	1.864	0%	-4%
139	Nocera Inferiore	18.587	34%	1.038	4%	16%
140	Enna	4.900	28%	1.145	0%	2%

Fonte: Ministero della Giustizia

La tabella 3.2 contiene una serie di indicatori sull'efficienza dei tribunali civili italiani. A conferma di quanto sostenuto nel paragrafo, si evince la doppia velocità della giustizia civile: nel Mezzogiorno un procedimento dura tre anni, nel Centro-Nord poco più di un anno; l'arretrato patologico è sempre maggiore in rapporto al totale nei tribunali meridionali, con picchi del 50%. Senza risorse umane e finanziarie importanti, il divario è destinato ad aumentare.

Come si vede dalla tabella, malgrado la maggiore copertura dei posti previsti in organico dei magistrati i risultati sono peggiori nel Mezzogiorno. Dimostrando che il tema non è soltanto l'investimento in risorse umane e materiali ma di una gestione attenta delle risorse disponibili.

Non si può escludere che l'inefficienza del sistema giudiziario sia voluto per perseguire l'obiettivo di evitare che la giustizia faccia velocemente il suo corso.

3.4 *Una burocrazia efficiente*

Una delle difficoltà che scoraggiano le realtà imprenditoriali che vogliono investire nell'area del Mezzogiorno è quella che riguarda la difficoltà dei rapporti con la Pubblica amministrazione. La paura di perdersi nei meandri delle autorizzazioni scoraggia molti a pensare a investimenti in tali realtà.

E in effetti i rapporti con le istituzioni locali sono estremamente complessi e lunghi. I tempi medi delle autorizzazioni scoraggerebbero chiunque in un mondo in cui il tempo è una variabile importantissima nell'economicità e redditività di un investimento.

Anche tale aspetto ha risvolti economici importanti che riguardano la mancanza di risorse adeguate e di capitale umano dei comuni per dotarsi di strutture amministrative efficienti ed efficaci.

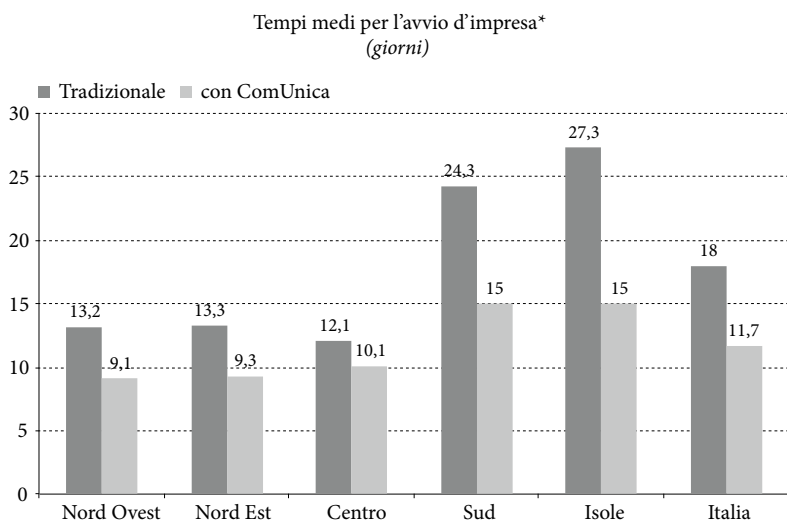
Facendo l'esempio di un investimento turistico si può vedere come una volta comprati i terreni, superati i problemi del collegamento di tali aree con le infrastrutture disponibili, ferroviarie e stradali e quelli di una criminalità organizzata che vuole mettere le mani in qualunque affare si faccia nella "propria zona", bisognerà affrontare il passaggio delle autorizzazioni delle autorità comunali e confrontarsi con l'ufficio tecnico comunale.

Quanto tempo sarà necessario? Mesi? Anni? Certo un tempo incredibilmente lungo, molto più lungo di quanto non serva per un insediamento in Costa Brava o nella Costa del Sol o in Croazia o in Tunisia. Quale dovrebbe essere la motivazione per aspettare tali tempi e rischiare l'incertezza di un esito che altrove appare scontato.

Pensate poi cosa dovrà affrontare chi, invece, voglia immaginare un impianto manifatturiero per esempio a Brancaccio (Palermo) o a Scampia (Napoli).

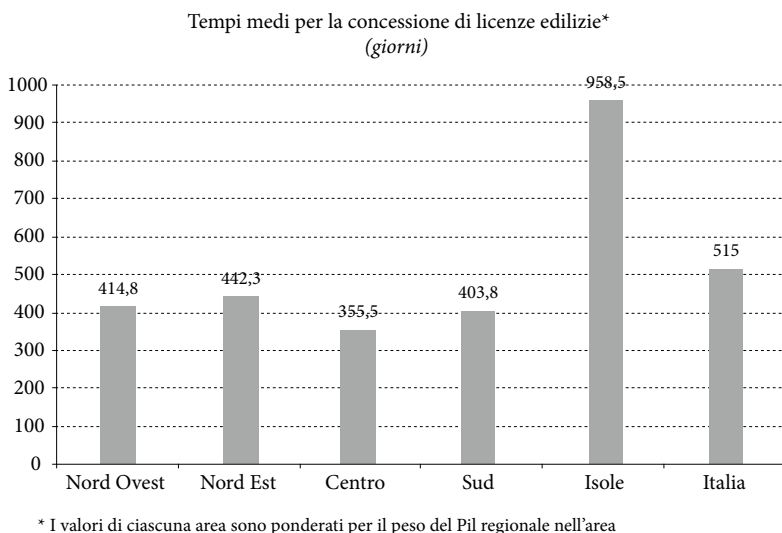
Le aree industriali sono diventate realtà per centri commerciali in mano a gruppi di potere di cosiddetti imprenditori locali, che fanno il bello e il cattivo tempo, utilizzando tale potere per indirizzare il consenso verso il loro padrino politico.

Grafico 3.1 *Lungaggini burocratiche e aree geografiche. Anno 2009*



* I valori di ciascuna area sono ponderati per il peso del Pil regionale nell'area

Grafico 3.2 *Lungaggini burocratiche e aree geografiche. Anno 2009*



Fonte: Banca d'Italia, *Economie regionali*. Anno 2014

Anche in questo caso le Zes, possibilmente gestite in modo diretto da una autorità nazionale, possono far superare tali problematiche ed essere l'organismo unico che si occupa di avere tutte le autorizzazioni necessarie; si tratti di una grande albergo o di una impresa manifatturiera, sostituendosi ai poteri locali, laddove essi ritardano nelle concessioni delle autorizzazioni necessarie, facendo lavorare propri tecnici esperti.

Le Zes diventano una risposta perché è impensabile rendere efficienti in tempi brevi tutti gli uffici tecnici delle migliaia di comuni del Mezzogiorno, nei quali la stratificazione degli interessi risalgono a generazioni, e per molti dei quali si è avuto la richiesta delle prefetture di scioglimento dei consigli comunali per inquinamento mafioso o camorristico.

3.5 *Costo del lavoro*

Un altro elemento che diventa fondamentale, nella scelta della localizzazione di investimento, è il costo del lavoro. Quanti stabilimenti sono stati delocalizzati e portati in Cina, ad esempio, perché il costo del lavoro cinese è stato particolarmente basso? In quel caso, anche perché le garanzie pretese dal legislatore locale, sono state inferiori, con conseguente riduzione del costo del lavoro, ma anche perché vi è stata la possibilità di utilizzare lavoro minorile o femminile, sottopagato, che fa sì che sull'unità di prodotto si carichi un costo più basso che altrove.

Nessuno può pensare che si possa e si debba contrattare sulla sicurezza del lavoro o sul lavoro minorile, né che si possa ridurre ulteriormente la retribuzione del lavoratore, già particolarmente bassa, ma tutti noi si è d'accordo nel pensare che si possa intervenire sulla fiscalità che grava sul datore di lavoro. Il cosiddetto cuneo fiscale fa sì che tra il costo del lavoratore e quello che costui riceve in busta paga, vi sia una differenza di oltre il 50%. Diminuire questo cuneo è un modo per diminuire il costo del lavoro e rendere più competitive alcune realtà.

È stato fatto qualcosa in tal senso dal Governo⁶? Poco e male, e spesso, o quasi sempre, interventi non differenziati tra le realtà a sviluppo compiuto del Paese e quelle a sviluppo ritardato. Anche ora che si pensa a un intervento sul cuneo fiscale dei giovani lo si

6. Di recente introduzione è il cosiddetto Bonus Sud, emanato con il Decreto Direttoriale del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali n. 367 del 16 novembre 2016 che prevede un incentivo per l'assunzione di soggetti disoccupati (100% di esonero dal versamento dei contributi a carico del datore di lavoro fin a un valore massimo di 8000€ per lavoratore) ai sensi dell'articolo 19 del d.lgs. n. 150/2015 oltre al credito d'imposta per gli investimenti in macchinari e impianti legge 18 del 2017. L'incentivo è riconoscibile per le Regioni "meno sviluppate" o "in transizione" nei limiti delle risorse specificamente stanziare (circa 3 miliardi), già esaurite in quasi tutte le Regioni in pochi mesi. Per il 2018 le intenzioni del governo sembrano quelle di rifinanziare il Bonus Sud, grazie a finanziamenti comunitari e di rilanciare uniformemente sul territorio nazionale sgravi per l'assunzione di giovani disoccupati del 50% per gli under 29 e del 100% per i senior.

vuole fare in maniera analoga per realtà differenti come Trentino e Sicilia; in Trentino dove lavora 1 persona su 2 e in Sicilia dove una su 4.

E la cosa strana è che né i sindacati né le associazioni datoriali alzino la voce rendendo inutili quelle grida manzoniane che si levano alte quando entrambi sostengono che il Mezzogiorno è la priorità assoluta.

Il Mezzogiorno diventa priorità irrinunciabile a parole e realtà totalmente dimenticata nei fatti quando si legifera, e la convenienza per tutti è che si legiferi in favore del tessuto imprenditoriale esistente nel Centro e nel Nord del Paese.

Stessa cosa avverrà con il programma industria 4.0, le cui risorse, si prevede, saranno utilizzate per il 90% per il tessuto industriale centrosettentrionale.

Una realtà che vuole attrarre investimenti dall'esterno dell'area deve offrire, lo si è detto, alcuni vantaggi rispetto alle altre aree concorrenti, oltre che essere, per tutti gli aspetti, sullo stesso piano degli altri. Cioè in termini di infrastrutturazione, di bassa presenza di criminalità e di una buona gestione amministrativa da parte delle istituzioni dei diversi livelli, nonché di un rapporto con le università e gli istituti di ricerca. Uno dei vantaggi che un imprenditore ritiene possa costituire un elemento di attrazione per una decisione di investimento riguarda il costo del lavoro.

Nessuno ritiene che si possa competere nel costo del lavoro con realtà come quella cinese, indiana, marocchina, tunisina, o, in generale, con i Paesi a sviluppo ritardato, ma che vi possano essere dei costi competitivi, per lo meno rispetto ad altre aree dell'Europa, questo credo si possa chiedere e ottenere.

Il tema di fondo è che se qualcuno deve scegliere di localizzare la propria azienda al Sud piuttosto che in Finlandia, in Germania, in Francia o in Gran Bretagna, dovrebbe avere un vantaggio rispetto a questi Paesi sul complessivo costo del lavoro. Se non si riesce a essere competitivi nemmeno rispetto a questi competitor che hanno analogo o migliore *welfare* nonché garanzia simili, la partita evidentemente è chiusa.

Poi vi è un problema della concorrenza che fanno alcuni paesi aderenti all'Ue, come la Polonia, la Romania, la Repubblica Ceca, che

usufruiscono di risorse finanziarie che l'Unione mette a disposizione, con le quali fanno concorrenza, non avendo, peraltro, il vincolo della moneta unica forte, che rende i nostri prodotti manifatturieri meno competitivi sui mercati internazionali.

Che il costo del lavoro sia formato dalla remunerazione del lavoratore e dal prelievo fiscale è noto a tutti. Così come è chiaro che è difficile ridurre le già limitate retribuzioni del lavoratore, che ha difficoltà con quello che percepisce ad affrontare le spese mensili. Ma che si possa diminuire la parte relativa al prelievo fiscale, alla contribuzione per le prestazioni sanitarie, a quelle che vanno a formare il trattamento di fine rapporto soprattutto rispetto a un lavoro che, nel caso non ci fossero tali vantaggi non ci sarebbe proprio e quindi non porterebbe dote fiscale allo Stato, è un tema sul quale si può disquisire.

3.6 *Fiscalità di vantaggio o competitiva*

Per chi ha intenzione di investire in un territorio, non basta che esso presenti le condizioni di Stato minimo, perché tali condizioni in Europa le presentano moltissime realtà, e chi ha la possibilità di scegliere può localizzare l'attività a Bratislava, Sofia, Dublino o Lisbona indifferentemente.

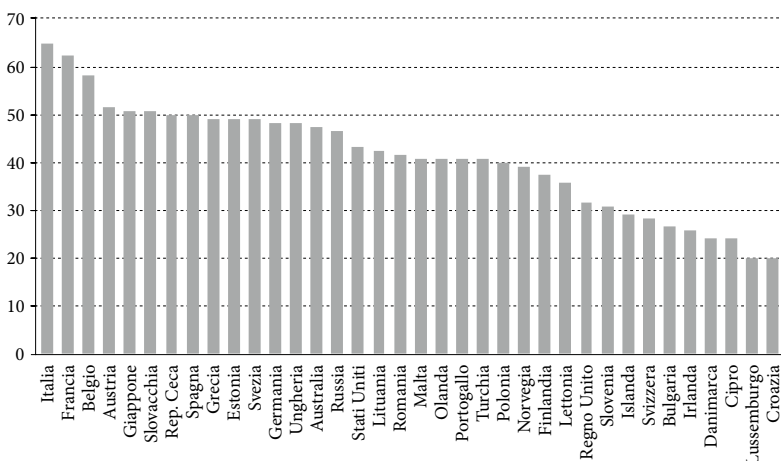
Il motivo per il quale si sceglierà un posto, piuttosto che un altro, deriverà dai vantaggi che esso potrà dare. Le diverse realtà europee hanno capito che l'attrazione di investimenti dall'esterno dell'area è una policy importantissima per l'accelerazione dello sviluppo del territorio, e i possibili investitori si comportano come in un'asta pubblica; si indirizzano, verso quelle realtà che propongono dei vantaggi fiscali anche nel costo del lavoro, più interessanti. Si è di fronte a investitori, a "speculatori", che certamente non hanno l'obiettivo di voler aiutare i territori a crescere ma di fare utili più alti possibili. Laddove si consenta loro di avere una tassazione sugli utili realizzati, più bassa rispetto ad un'altra localizzazione, l'attrattività sarà maggiore e determinerà la scelta.

Confrontando il *Total Tax Rate*, cioè il prelievo fiscale complessivo sulle società, dell'Italia con quello degli altri Paesi europei, si

può vedere che senza una differenziazione, parlare di competizione internazionale per una realtà come quella meridionale nella quale a oggi mancano sia i vantaggi fiscali che quelle di Stato minimo, è pressoché impossibile.

Come si vede dal grafico 3.3, tutta l'Italia, con il suo 62% complessivo, ha bisogno di diminuire il peso della tassazione, ma certamente il Sud in maniera più consistente.

Grafico 3.3 *Total Tax Rate dei principali Paesi europei e mondiali*



Fonte: Elaborazioni proprie su dati World Bank, 2015

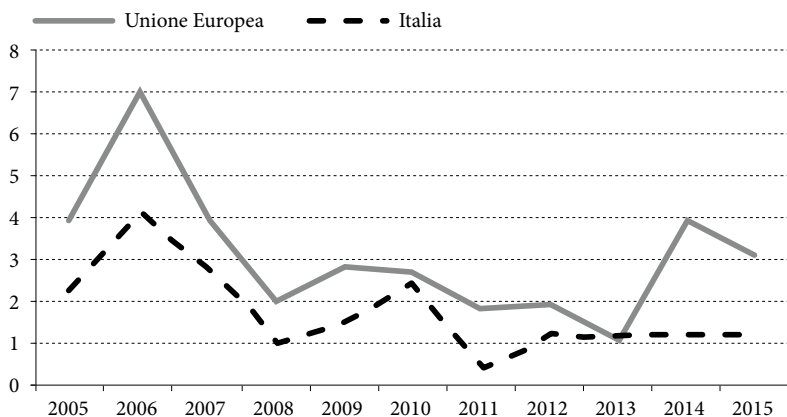
Per quanto riguarda la fiscalità differenziata⁷, che chiamammo per primi di vantaggio e poi compensativa, perché risarcisce ad esempio per la mancanza di infrastrutturazione, anche individuata come fiscalità di sviluppo, al momento opportuno il Paese non l'ha attuata, in modo differenziato nelle diverse parti. Si pensi al credito d'imposta utilizzato in tutto il Paese e poi bloccato perché

7. Per un ulteriore approfondimento cfr. P. Busetta (a cura di), *Fiscalità di vantaggio: motivazioni ed opportunità*, Liguori Editore, Napoli 2013.

non sostenibile. Si pensi al cuneo fiscale, che pare si voglia ridurre in modo egualitario.

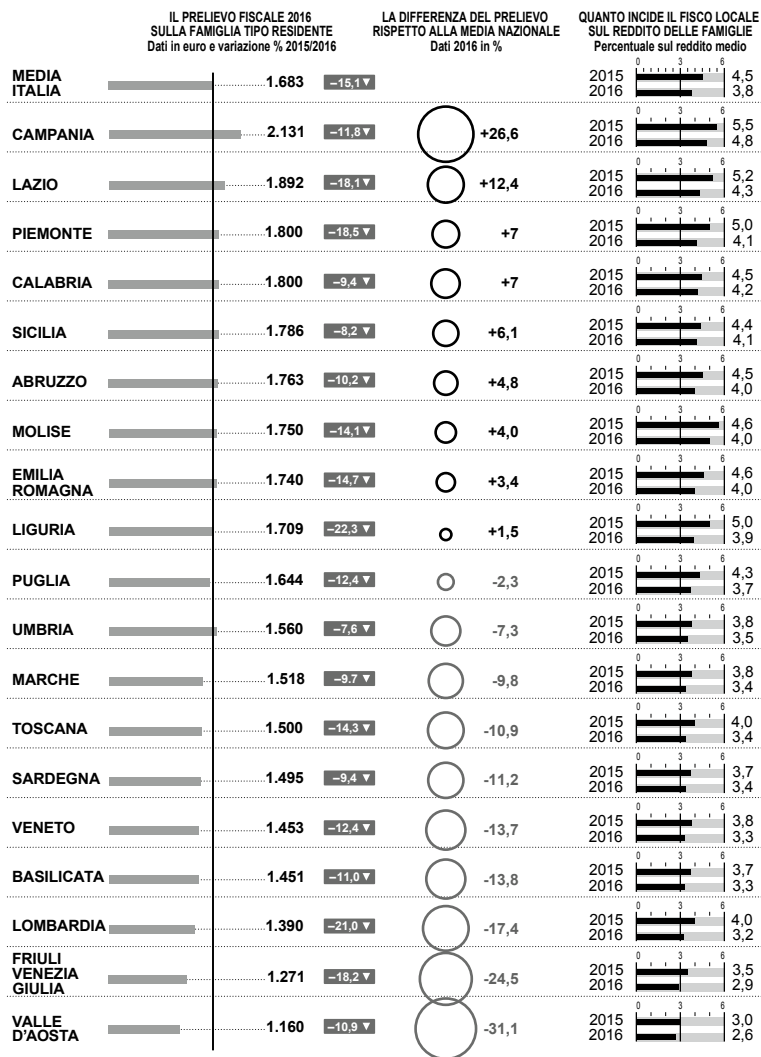
Anche in questo caso la problematica è complessa e riguarda le regole comunitarie che consentono di abbassare le aliquote se il provvedimento riguarda tutto il Paese. Poiché è impensabile che si possano avere aliquote più basse per l'intero Sud, peraltro è anche difficile che vengano concesse, si può superare il problema facendosi autorizzare alcune, parecchie, Zes, nelle quali tale normativa fiscale compensativa possa essere attuata.

Grafico 3.4 *Flusso di investimenti diretti dall'estero in % del Pil*



Fonte: Ocse

Grafico 3.5 Famiglie italiane divise dal fisco



Fonte: «Il Sole 24 Ore» del 21 agosto 2017⁸

8. La famiglia tipo.

Il nucleo familiare preso in esame è composto da due adulti lavoratori dipendenti e due figli minorenni; risiede in una casa di proprietà di 100 mq (valore medio se-

Dal grafico precedente emerge una triste realtà con il retrogusto della beffa: nel Mezzogiorno, dove il reddito pro capite è pari alla metà di quello nazionale, il prelievo fiscale sulla famiglia tipo, (ad eccezione della Basilicata) è circa del 5% superiore alla media nazionale.

Da segnalare poi che il miglior differenziale si registra nelle Regioni a statuto speciale del Nord, Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta, a rafforzare il convincimento circa la necessità di garantire alle realtà a sviluppo compiuto più federalismo e a quelle a sviluppo ritardato più centralismo.

Evidentemente oggi il tasso di evasione fiscale e di sommerso rende i territori nazionali differenti tra loro. Ma certamente non può essere questo un elemento da considerare quando si vogliono attrarre investimenti perché si pensa che ai livelli considerati non possa né debba essere previsto la possibilità di evasione fiscale.

3.7 Un sistema bancario adeguato

Un accenno su ciò che è accaduto al sistema bancario meridionale non si può evitare.

Si riprende la storia in poche battute. Agli inizi degli anni Novanta si è sottolineato da parte di Banca d'Italia che la differenza nel costo del denaro praticato dal sistema bancario meridionale e quello centrosettentrionale era di parecchi punti percentuali.

Si riteneva che ci fosse razionamento nel senso che l'allocatione delle risorse avveniva lasciando fuori imprese che meritavano credito.

Si sosteneva che invece veniva dato credito a coloro che non lo meritavano provocando in tal modo una crescita delle sofferenze.

Non si volle capire allora che il problema non era del sistema bancario, ma che le motivazioni di tali anomalie erano dovute al

condo un'indagine di Banca d'Italia del 2012); possiede una Fiat Punto a benzina, euro 6, con 1.368 cc di cilindrata e 57 kw di potenza. Il reddito annuo complessivo imponibile ai fini Irpef è di 44.080 euro (circa due volte il reddito medio nazionale da lavoro dipendente, in base alle dichiarazioni dei redditi riferite al 2013 e pubblicate dal Mef). Fonte: elaborazione de «Il Sole 24 Ore» su dati Banca d'Italia – Note: non disponibili i dati del Trentino Alto Adige.

sistema economico. Che non sarebbe bastata una sostituzione degli intermediari per risolvere il problema.

Ma la sostituzione degli intermediari permetteva di raggiungere due obiettivi contemporaneamente:

- a. quello di semplificare il sistema in un territorio complicato dove le collusioni con la criminalità potevano essere sempre in agguato;
- b. di aiutare alcune banche nazionali con notevoli difficoltà accorpandole con alcune banche meridionali che avevamo complessivamente *assets* interessanti.

Dopo tale rivoluzione che espropriò il Sud del suo sistema bancario, la situazione non è mutata in maniera molto rilevante, poiché la differenza nei tassi è rimasta⁹, il razionamento continua ad esserci¹⁰ e le sofferenze hanno livelli che sono tornati, dopo un primo miglioramento dovuto alla vendita fatta alle *bad bank*, ai livelli prevendite.

D'altra parte che senso aveva, in una realtà con un sistema industriale dipendente, avere un sistema bancario autonomo?

In questo passaggio la fondazione Banco di Napoli, con la svalutazione della partecipazione, vide azzerarsi il proprio patrimonio¹¹. Mentre quella del Banco di Sicilia lo vide ridursi notevolmente.

Ma al di là della storia del sistema oggi bisogna fare in modo che chi voglia investire nell'area abbia il supporto del sistema creditizio. E poiché la convenienza a dare credito al sistema imprenditoriale esistente, spesso fatto da pmi, è discutibile, bisogna incentivare strumenti alternativi come i consorzi fido che ribaltino alcuni costi dal sistema bancario a quello imprenditoriale, rendendo conveniente concedere credito anche al di sotto di importi non particolarmente elevati.

9. Spread dello 0.5% sui prestiti a medio-lungo termine alle imprese, del 2% sui prestiti a breve termine alle imprese. Fonte Banca d'Italia, Economie Regionali 2017.

10. Indicatore di razionamento dopo 20 anni dall'inizio delle privatizzazioni (2004) era maggiore del 20% rispetto alla media nazionale e maggiore del 7% rispetto al dato 1994. Fonte: nostre elaborazioni su dati Banca d'Italia.

11. Nel 1996, con perdite per gli azionisti pari a 1988 miliardi di lire (fonte Fondazione Banco di Napoli).

3.8 Conclusioni sulle condizioni di Stato minimo

Si può riassumere quanto detto in poche righe. Una situazione assolutamente inadeguata quella che riguarda il Sud, dove non si riesce a creare quello sviluppo necessario per occupare le risorse umane, spesso formate, e quindi assicurare la sopravvivenza demografica di una popolazione di 21 milioni di abitanti.

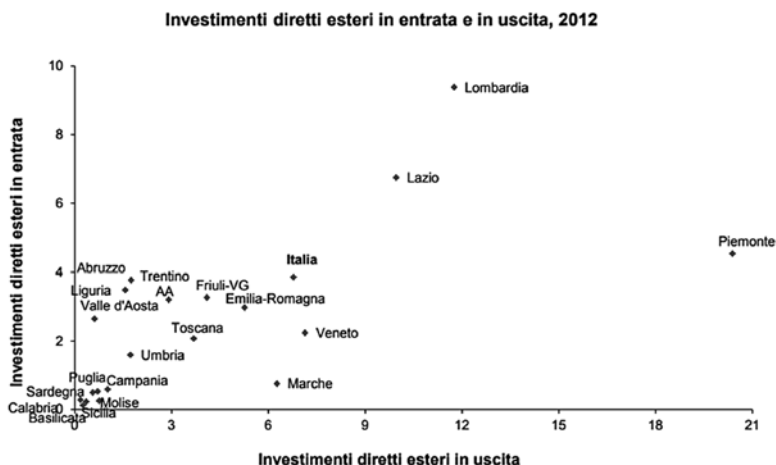
D'altra parte una situazione di carenze ampie che non porta, ovviamente, ad alcun investimento proveniente dall'esterno dell'area, riassumibile nello stato dell'infrastrutture, nella presenza rilevante di criminalità, in una fiscalità compensativa inesistente, anzi penalizzante¹², senza cuneo fiscale differenziato, e una pubblica amministrazione inefficiente, pronta piuttosto che a rimuovere gli ostacoli, a metterne di nuovi, lontana dalla *mission* di aiutare il tessuto produttivo, figlia di una società protetta che è riuscita a rimanere in loco, ben felice che vi sia un processo di spopolamento, ritenendo in questo modo di avere maggiori opportunità e spazio.

I dati degli investimenti dall'esterno dell'area dal 2000 al 2017 dimostrano come vi sia ancora tanto da fare rispetto a tale problematica e come, in realtà, né le istituzioni locali né il Governo nazionale si siano ancora posti il problema di come affrontare le esigenze quantitative rappresentate, che vogliono che si crei un saldo occupazionale di parecchi milioni di posti di lavoro per frenare l'emorragia che sta portando allo spopolamento di tali territori.

L'unica strategia messa in atto è quella di uno sviluppo per contiguità, che naturalmente porti nel tempo a far decollare i territori, vicini a quelli già sviluppati, come è successo per le Marche, il Nord del Lazio, pensando di ampliare il processo al Nord della Campania e della Puglia, al Molise e alla Basilicata.

12. Vedi graf. 3.4.

Grafico 3.6 *Rapporto tra investimenti diretti esteri in entrata e in uscita in rapporto al Pil, 2012*



Investimenti diretti esteri (IDE) in uscita (addetti impiegati nelle partecipate estere di operatori italiani in % addetti impiegati in Italia) e in entrata (addetti impiegati in imprese italiane partecipate da operatori esteri in % addetti impiegati in Italia).

Fonte: Intesa SanPaolo-SRM su dati Istat e Ice-Reprint

Ovviamente tale processo prevede che, nel frattempo, si subisca lo spopolamento e continui quella massiccia emigrazione che ha riguardato la maggior parte dei territori del Mezzogiorno, che la Svimez valuta in 100.000 persone l'anno¹³, e che rappresentano per i

13. Negli ultimi quindici anni, sono emigrati dal Sud 1,7 milioni di persone a fronte di un milione di rientri, con una perdita netta di 716mila unità: si tratta per lo più (72,4%) di giovani tra i 15 e i 34 anni e di laureati che costituiscono un terzo del totale (198mila unità). Nel 2016 si è avuta un'ulteriore conferma della crisi demografica delle regioni meridionali insorta nei primi anni Duemila e aggravatasi nel corso della pesante recessione economica. L'anno scorso, infatti, la popolazione meridionale è diminuita di 62mila unità, come l'anno precedente e fa seguito alla flessione di circa 21mila unità del 2014 e di 31mila del 2013; il calo del 2016 è stato determinato da una riduzione della popolazione italiana di oltre 96mila unità, cui ha fatto riscontro una crescita degli stranieri di circa 34mila unità. Nel Centro-Nord, il calo della popolazione complessiva è stato meno intenso, -14mila unità, di quello dell'anno precedente (-68mila unità); vi ha contribuito in misura assai modesta la

territori il corrispettivo di una perdita economica di circa 20 miliardi, cifra pari a quella che, con le tante difficoltà di utilizzo note, arriva dai fondi addizionali, si fa per dire, dell'Unione Europea¹⁴.

L'andamento dell'occupazione, negli anni che vanno dal 1976 al 2016, dimostra come, in realtà, le forze endogene, anche con l'aiuto di interventi nazionali e comunitari, non siano state assolutamente in grado, di svolgere quel ruolo propulsivo, tale da consentire quel cambio di passo indispensabile a evitare che il lungo processo di arretramento e spopolamento delle realtà meridionali non avesse compimento.

Allora è necessario trovare soluzioni alternative che, pur non trascurando le realtà imprenditoriali locali, cerchino in tutti i modi di attrarre capitale umano e finanziario. Complessivamente interventi diretti dall'esterno dell'area, che riescano a provocare quella svolta necessaria ed indispensabile; svolta per dare un cambio di passo alla realtà meridionale e tale da consentire al Paese di raggiungere un tasso di crescita simile a quello dei partner europei.

Il mancato sviluppo dell'area ha fatto perdere posizioni in termini di Pil complessivo prodotto e ha indebolito l'Italia rispetto agli altri grandi Paesi europei: Germania, Francia e Gran Bretagna.

Attrazione di investimenti dall'esterno dell'area, soluzione prima e forse unica per ritornare ad avere la stessa crescita degli altri Paesi dell'Unione e non perdere le posizioni di mercato acquisite negli anni. In tale compito, la competizione è dura, all'ultimo sangue; lo

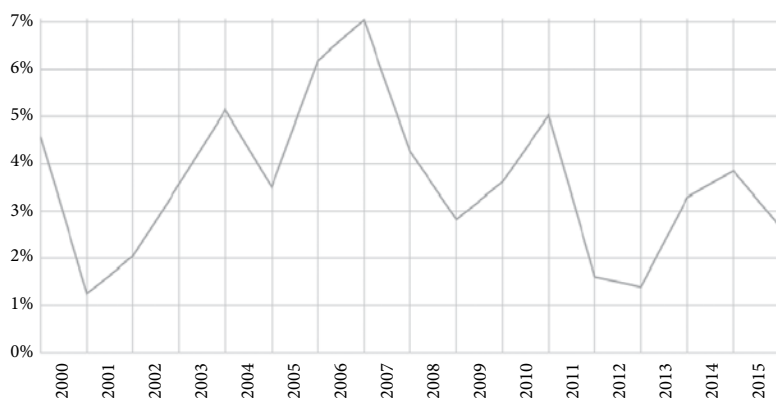
componente italiana (circa -700 unità) e in maggior misura (-13,2mila unità) quella straniera; alla sostanziale stabilità della popolazione italiana nel Nord ha senza dubbio contribuito l'apporto delle migrazioni dal Sud. In base alle tendenze in atto, il Centro-Nord sperimenterà, nei prossimi anni, una riduzione della popolazione, in parte compensata dalle immigrazioni dall'estero, da quelle dal Sud e da una ripresa della natalità, mentre il Mezzogiorno resterà terra d'emigrazione con scarse capacità di attrarre immigrati dall'estero e sarà interessato da un progressivo ulteriore calo delle nascite. Queste tendenze, secondo le previsioni dell'Istat, implicherebbero per il Mezzogiorno una perdita di 5,3 milioni di abitanti tra il 2016 e il 2065, a fronte di un assai più modesto calo (1,9 milioni) nel Centro-Nord con una flessione di sette punti percentuali nella quota di popolazione residente nel Sud (dall'attuale 34,4% al 29,2% del 2065).

14. Se invece di parlare di processo migratorio ci si riferisce al saldo netto si rimarrebbe nell'ordine dei 55.000 l'anno. Rapporto Svimez 2017.

hanno capito in tanti in Europa che per accelerare i processi di sviluppo è necessario utilizzare fondi di altri. Lo ha capito la Germania che ha finanziato l'unificazione e lo sviluppo delle aree orientali con fondi provenienti da tutta l'Europa e dal mondo.

Lo ha capito l'Irlanda, quella che Joyce descriveva come il popolo con il cappello in mano, che ormai è arrivata alla soglia della piena occupazione (2.000.000 di occupati su una popolazione di 4.600.000 pari al 43%), lo ha capito il Portogallo, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, l'Ungheria, la Romania e quella Polonia che nel giro di pochissimi anni è riuscita ad avere tassi di crescita particolarmente interessanti e in alcuni anni al livello delle tigri orientali, come si vede dal grafico 3.7 e dalla tabella 3.3.

Grafico 3.7 Tassi di crescita ultimi anni Polonia 2000-2017



Fonte: World Bank, development indicators, 2016

Tabella 3.3 *Investimenti e occupati nelle Zes polacche nel periodo 2005-2016*

<i>Anni</i>	<i>Investimenti totali (miliardi di euro)</i>	<i>Tasso annuale di crescita degli investimenti (%)</i>	<i>Numero totale di posti di lavoro (migliaia)</i>	<i>Tasso di crescita dei posti di lavoro (%)</i>
2005	1,07	113,4	74,6	26,4
2006	1,33	24,1	112,2	50,5
2007	2,23	68,2	146,4	30,5
2008	2,44	9,6	182,4	24,6
2009	2,43	-0,3	210,5	15,5
2010	2,27	-6,9	208	-1,2
2011	1,52	-32,9	224	7,7
2012	1,48	-2,8	240,8	7,5
2013	1,41	-4,4	247,5	2,8
2014	1,68	18,6	266,7	7,8
2015	1,8	7,5	287,3	7,7
2016	2,8	55	300,9	4,7

Fonte: Elaborazioni sui dati pubblicati dal Governo polacco sul sito www.paiz.gov.pl

Ma attrarre investimenti dall'esterno dell'area è un'operazione da primi della classe. Bisogna dimostrare agli investitori internazionali, quelli che qualcuno chiama "speculatori", che investire a Palermo, Napoli, Catania o Bari o perfino a Reggio Calabria è molto più conveniente che a Lisbona o a Postdam o a Dublino. È certo che gli investitori internazionali non fanno sconti, chiedono condizioni di Stato minimo da una parte e condizioni particolarmente vantaggiose dall'altra.

4.

È facile dire sviluppo

4.1 *Gli strumenti*

4.1.a *Le Zes (Zone economiche speciali) o i Tir (Territori a incremento rapido)*

L'acronimo Tir era stato individuato come Territori a incremento rapido, nelle conclusioni del 13° Osservatorio congiunturale svoltosi nel novembre del 1999¹.

In realtà una sigla nell'immaginario molto più coinvolgente di quanto possa essere l'acronimo Zes (Zone economiche speciali), copiato dalle cosiddette Sez (Special economic zone) di cinese invenzione.

Il concetto è molto semplice: non potendo intervenire il Governo su tutto il territorio, perché eccessivamente costoso e complesso, e in ogni caso non consentito per l'aspetto fiscale dall'Ue, si individuano alcune aree specifiche dove agevolare investimenti provenienti dall'interno e dall'esterno dell'area.

Dopo parecchi anni da quando si è cominciato a parlarne, molti si sono convinti che le Zes sono una soluzione per l'attrazione di investimenti e si è avuta una normativa.

Esperienza ormai consolidata in tanti paesi che vogliono procedere a uno sviluppo accelerato di singole regioni. Il settore di riferimento delle Zes o Tir, che dir si voglia, può essere il più diverso, da zone a vocazione turistica a zone a vocazione manifatturiera, a zone portuali. Meno adatte alle zone agricole, nelle quali il controllo del

1. Pubblicata sul quaderno n. 17 del supplemento al n. 61 di «Orizzonte Sicilia», 100 TIR per lo sviluppo, p. 24.

territorio diventa più problematico, considerata l'ampiezza delle aree da monitorare. In realtà la normativa italiana è molto restrittiva² e andrebbe certamente resa più ampia.

Per chiarire meglio il concetto si può fare un esempio nel settore turistico. Visto che le presenze turistiche nel Mezzogiorno sono vicine (70 milioni) a quelle del solo Veneto (63 milioni), bisogna incrementare il numero di arrivi, in modo da far competere l'area con

2. Dl. 91/2017, cd. Decreto Sud, recentemente entrato in vigore, è dedicato a un nuovo piano per favorire la crescita economica nelle aree del Mezzogiorno, e introduce a questo fine il nuovo concetto di Zona economica speciale, cosiddetta Zes, già diffusa all'estero, che individua zone del Paese collegate a una area portuale, destinatarie di importanti benefici fiscali e semplificazioni amministrative, che consentano lo sviluppo di imprese già insediate e che si insedieranno, attraendo anche investimenti esteri. Le principali caratteristiche di una Zes sono:

- a. deve essere istituita all'interno dei confini statali, in una zona geografica chiaramente delimitata e identificata;
- b. deve comprendere un'area portuale, collegata alla rete trans europea dei trasporti (Ten- T), con le caratteristiche stabilite dal regolamento (Ue) n. 1315/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, dell'11 dicembre 2013.

I benefici previsti comprendono agevolazioni fiscali e semplificazioni degli adempimenti, sia per le nuove imprese che per quelle già esistenti nella Zes

Il decreto Sud prevede di crearne almeno cinque in altrettante Regioni meridionali (Calabria, Campania, Sicilia, Basilicata e Puglia). Si parla principalmente delle aree di Gioia Tauro, Napoli-Salerno, Bari, Taranto. A questo fine sono già stanziati circa 200 milioni di euro, da utilizzare tra il 2018 e il 2020.

Le condizioni per il riconoscimento delle agevolazioni sono principalmente due:

- a. le imprese devono mantenere le attività nella Zes per almeno cinque anni successivi al completamento dell'investimento oggetto delle agevolazioni, pena la revoca dei benefici concessi e goduti;
- b. non devono essere in liquidazione o in fase di scioglimento.

Ciascuna Zes sarà istituita con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, da adottare su proposta del Ministro per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno, di concerto con il Ministro dell'Economia e delle finanze, su proposta della regione interessata, corredata da un piano di sviluppo strategico. La Regione formula la proposta di istituzione della Zes, indicando le caratteristiche dell'area identificata. Il soggetto per la gestione dell'area Zes sarà un Comitato di indirizzo composto dal Presidente dell'Autorità Portuale, che lo presiede, da un rappresentante della Regione e da un rappresentante della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ai membri del Comitato non spetta alcun compenso o indennità di carica. Il Comitato di indirizzo si avvale del Segretario Generale dell'Autorità portuale per l'esercizio delle funzioni amministrative.

territori come le Baleari, Sharm, Varadero, Puerto Escondido. Cosa hanno fatto questi Paesi per creare queste aree? Hanno destinato territori di qualche chilometro a investimenti turistici.

Il percorso dovrebbe prevedere di trovare un'area ed offrirla a grandi investitori internazionali, perché si possano realizzare, in tempi brevi, insediamenti con un numero di posti letto estremamente elevato, ovviamente nel pieno rispetto della natura, ecocompatibili e inseriti bene nel paesaggio.

Niente di diverso da quello che si è fatto sulla riviera Rimini-Milano Marittima-Riccione. Lì tutto è avvenuto in modo naturale e spontaneo, qui invece per accelerare il processo, come avvenuto a Cuba o in Egitto, dovrebbe essere pianificato e in questo caso per lo meno nell'individuazione delle zone non si può fare a meno di una decisione delle istituzioni.

Si vedono già giustamente i gruppi ambientalisti protestare contro un utilizzo intensivo del territorio: Lega Ambiente Wwf, Italia Nostra e le tutte le altre associazioni ambientaliste levare gli scudi per sostenere che un'ipotesi del genere prevede uno snaturamento dei luoghi e una forzatura inaccettabile. Per evitare azioni di contrasto queste devono essere chiamate a contribuire a integrare il processo con le tecniche costruttive e riassettative innovative oggi disponibili. Attraverso ciò si potrebbe contribuire a rendere meno invasive, e addirittura anche utili sotto il profilo ambientale, le nuove infrastrutture. Si potrebbe ipotizzare, ad esempio, un'integrazione di queste con le esigenze di recupero (ambientale e tecnico) e messa in sicurezza del territorio, temi particolarmente sentiti dalla collettività e anche dalle comunità ambientaliste meno integraliste.

Non bisogna dimenticare però che centinaia di chilometri di costa in Sicilia e nel Mezzogiorno sono stati rovinati con una serie di insediamenti abusivi incontrollati, che nessuno ha il coraggio di abbattere.

Che quindi si possano destinare aree ad insediamenti di tal genere, che possano moltiplicare in tempi brevi il numero di presenze e provocare indotti interessanti sul territorio, pare non solo opportuno ma doveroso.

Tale impostazione potrebbe far prevedere delle concentrazioni importanti in diverse parti del Mezzogiorno, magari una per Regione; in ogni caso, uno studio dei luoghi potrebbe portare a soluzioni

differenziate per aree. Se si pensa che si sono dedicate zone intere, importantissime dal punto di vista archeologico e ambientalistico, come Gela, Milazzo, Taranto, Priolo, Bagnoli a stabilimenti industriali estremamente inquinanti, senza che nessuno battesse ciglio, non si capisce come un'ipotesi come quella proposta non dovrebbe avere una buona condivisione. Ma oggi la normativa esistente non prevede tale possibilità, e le Zes possono essere costituite solo in un retroporto.

Evidentemente lo stesso approccio si dovrebbe avere, con meno resistenze, nel settore manifatturiero e in quello manifatturiero-portuale, si pensi a un Tir nella piana di Catania per il settore elettronico, si pensi a qualcosa in Puglia per il settore delle energie alternative.

Ma non è questa la sede per individuare le realtà e le vocazioni regionali dove concentrare gli investimenti dall'esterno dell'area.

In ogni caso, che dietro ogni porto importante del Mezzogiorno ci debba essere una realtà territoriale di trasformazione rilevante si crede sia qualcosa difficilmente contestabile.

4.1.b Costituzione di un'agenzia di attrazione

Evidentemente il tema ormai fondamentale è che bisogna fare in modo che arrivino consistenti investimenti dall'esterno dell'area nel Mezzogiorno perché è l'unico modo per affrontare una problematica così ampia come quella che si è indagata, e che necessita della creazione di un numero di posti di lavoro, o meglio, di un saldo occupazionale, di dimensioni importanti che hanno ordini di grandezza pari a milioni.

Avendo 21 milioni di abitanti, per arrivare in una condizione di sviluppo compiuto, è necessario che i 6,100 milioni di occupati diventino, quei 9-10,5 milioni di cui si è parlato finora.

Ma come è possibile far sì che gli investitori internazionali considerino il Mezzogiorno una realtà d'interesse? Ovviamente perché ciò avvenga è necessario:

- a. avere condizioni reali tali da rendere conveniente la localizzazione di aziende manifatturiere, e non solo, all'interno di queste aree;

- b. una volta che le condizioni di Stato minimo e di vantaggio si saranno realizzate è necessario che vi sia qualcuno che prenda una valigetta in mano e vada a fare opera di promozione; vada a convincere le multinazionali più importanti che una localizzazione nel Sud dell'Italia è un grande affare.

Nulla di nuovo rispetto a quanto fatto da altri Paesi, come l'Irlanda con l'Ida (Investment development agency), e il Galles con il Wda (Welsh development Agency) che hanno seguito tale percorso³.

Parlare in Italia di agenzia nazionale per attrarre investimenti dall'esterno dell'area non è facile. Saranno in molti a dire che si vuol creare un altro carrozzone che, certamente, non conseguirà alcun obiettivo che in teoria si proporrebbe. Che invece si costituirebbe l'ennesima agenzia assistita dove la politica di bassa lega potrebbe avere praterie infinite, nelle quali sistemare i propri protetti e le proprie truppe cammellate.

È difficile escludere che tale deriva possa verificarsi, purtroppo però alternative a una importante promozione del territorio meridionale, magari diviso in Zes con vocazioni stabilite, non ve ne sono tante.

3. In particolare, la Wda ha aiutato le aziende a: * accedere a informazioni su aperture commerciali con l'Europa; * sviluppare piani di investimento e le alternative strategiche per un investimento nel Galles; * identificare potenziali partner commerciali nel Galles, trovare personale e impianti; * fare ricerche e offrire consigli per chiedere gli incentivi finanziari pertinenti. * combinare le esigenze di fornitura dell'azienda con le capacità di oltre 3.000 società con sede nel Galles; * identificare le società nel Galles che rappresentano partner potenziali; * identificare le possibilità di assistenza nella ricerca e sviluppo da parte di centri universitari e tecnologici. Una volta che una società internazionale era stabilita nel Galles, la Wda forniva ulteriore assistenza nel: * cercare appoggi finanziari per i progetti di espansione aventi i requisiti necessari; * identificare opportunità commerciali di prim'ordine nel mercato europeo; * fornire assistenza pratica per migliorare la competitività in Europa; * presentare fornitori di alta qualità a potenziali acquirenti; * trovare fornitori provenienti da altre aree del Regno Unito o dell'Europa; * fornire consigli sugli standard di qualità e di manifattura internazionali; * trovare partner in tutte le regioni europee; * facilitare la partecipazione a programmi di ricerca e sviluppo finanziati dall'Unione Europea.

Probabilmente una compartecipazione e un controllo dei privati potrebbe contribuire a evitare che si possa creare un carrozzone politico. L'individuazione di obiettivi precisi, di tempi stabiliti, la divisione in zone e la responsabilizzazione per ognuna di professionisti individuati, tutto questo potrebbe far sì che si possa costituire un organismo efficiente che dia risultati effettivi.

Se si pensa a tutte le agenzie fondate di recente (anticorruzione, concorrenza o antitrust), si può ritenere che un organismo efficace ed efficiente possa anche dare quei risultati indispensabili.

D'altra parte non esiste un'alternativa, il territorio va promosso, "venduto", e certamente caratteristiche per rendersi attraente ne ha molte. L'esperienza degli ultimi anni della Cassa per il Mezzogiorno⁴ rende tutti molto cauti nell'immaginare organismi che riguardino tale area, ma bisogna gettare il cuore oltre la siepe e rischiare, anche perché né il Mezzogiorno né il Paese hanno altre alternative.

Ma è altrettanto chiaro che l'operazione da fare è quella di ancorare tali investimenti al territorio, poiché altrimenti anche avendo superato tutte le difficoltà per attrarre investimenti, finiti i vantaggi, con una facilità impressionante, le imprese potrebbero spostarsi in altri posti dove troverebbero vantaggi competitivi.

4.2 *Con quali risorse finanziarie e quale capitale umano*

4.2.a *Fondi comunitari e loro sostituzione dei fondi ordinari*

Qualcuno sostiene, o anche se non lo sostiene lo fa intuire, che la soluzione del problema meridionale possa passare prevalentemente da un utilizzo completo, corretto ed efficiente dei fondi comunitari.

Questa convinzione non ci sembra condivisibile, perché, se anche dovesse accadere che tali fondi fossero utilizzati al meglio, in realtà, non potrebbero al massimo che garantire una situazione di mantenimento dei livelli e delle distanze dal Nord dei principali aggregati: redditi pro capite/occupati ecc.

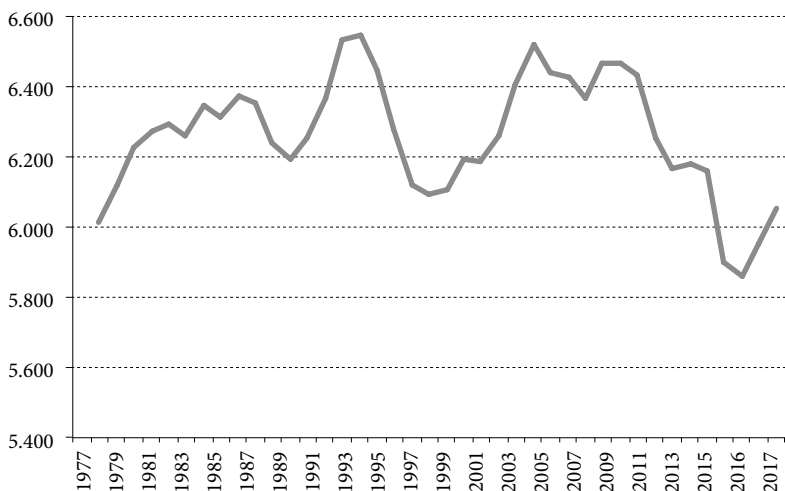
4. Anche se per anni la Cassa è stata un ente fondamentale per lo sviluppo dell'area.

Non potrebbero dare quell'accelerazione che serve per due motivazioni:

- a. perché normalmente sostituiscono i fondi ordinari come già accaduto in anni passati;
- b. perché un loro utilizzo, anche aggiuntivo rispetto ai fondi ordinari, potrebbe portare, al massimo, a incrementi occupazionali di gran lunga inferiori alle esigenze della realtà di cui si parla.

Mentre finora hanno consentito, al di là dei vari momenti congiunturali, positivi o negativi, a mala pena di mantenere quei sei milioni di posti di lavoro al Sud, zoccolo duro dell'occupazione, ma anche livello mai veramente superato

Grafico 4.1 *Andamento del numero di occupati nel Mezzogiorno dal 1977 al 2017*



Fonte: Elaborazioni proprie su dati Istat

Il loro utilizzo, poi, è avvenuto per soddisfare le esigenze di una società vorace e protetta non pensando assolutamente ai bisogni

dell'area. E si sono persi in mille rivoli proprio perché funzionali a soddisfare le clientele e le aggregazioni politiche.

Peraltro il loro utilizzo è stato organizzato rispetto a un progetto che propongono le singole regioni. Quindi anche gli stessi fondi seguono la logica di una realtà bloccata, attentissima a incanalare le risorse per soddisfare gli interessi consolidati. Con obiettivi lontani e distanti da una politica che voglia risolvere i problemi di chi è all'esterno del sistema di potere, che infatti continua ad emigrare.

4.2.b Il Mezzogiorno se non ci fosse bisognerebbe inventarlo

Per riepilogare: da un lato 20 miliardi ogni anno, che vengono destinati con i fondi europei, e dall'altro 20 miliardi che si perdono per il deflusso di capitale umano che ormai da molti anni si verifica. Peraltro, poi, le risorse comunitarie vengono utilizzate per sostituire le risorse ordinarie che non arrivano. Dimostrarlo è molto semplice: basta sottolineare come la infrastrutturazione dell'area (autostrade, ferrovie, metropolitane, tram) è stata effettuata con i fondi strutturali.

Tutte opere che, nelle realtà, a sviluppo compiuto del Paese, sono state finanziate con risorse ordinarie. Quindi, in realtà quella dei fondi strutturali è un'operazione molto discutibile.

Il Paese versa risorse all'Unione; ne recupera poi una parte con l'alibi delle sue realtà a sviluppo ritardato, con la finzione che siano aggiuntive, in realtà potendo risparmiare risorse ordinarie che non destina alle stesse aree.

Il Mezzogiorno per il paese Italia se non ci fosse bisognerebbe inventarlo, perché consente di recuperare risorse che, senza le realtà a sviluppo ritardato, probabilmente perderebbe, per finanziare, come in parte già avviene, quelle a sviluppo ritardato dell'Europa a 27.

Il colmo è, poi, che con i soldi del Paese si finanziano territori che utilizzano le risorse per diminuire la loro imposizione fiscale e rendere competitivi e spesso vincenti le loro aree rispetto a quelle nazionali. Un esempio? Le Zes (Zone economiche speciali) della Polonia e del Portogallo.

4.2.c *Immigrazione e spopolamento*

Pietraperzia è un comune dell'enneese siciliano, nel cuore della Sicilia. Il venerdì santo vi è una grande processione che si chiama "lu Signuri di li fasci" (il Signore delle fasce). Viene portata da giovani aiutanti muscolosi una grande trave vicino all'urna del Cristo Morto attorno alla quale si avvolgono una serie di fasce bianche, che nella loro composizione formano disegni coinvolgenti.

Da qualche anno diventa sempre più difficile trovare giovani per effettuare la processione, non perché i giovani siano meno inclini al sentimento religioso ma perché, a Pietraperzia, di giovani maschi non ce ne sono più. Tutti emigrati, alcuni verso aree metropolitane siciliane molti altri verso il Nord Italia o il Centro Europa. Tutte le realtà agricole attorno al paesino, chiaramente, sono state abbandonate con rischi incredibili per la protezione dei suoli.

Probabilmente in una situazione come questa, che si ripropone in molti comuni interni del Mezzogiorno, una programmazione di un numero di immigrati che possano ripopolare alcune realtà e, contemporaneamente, risolvere in parte il problema dell'accoglienza che tanti conflitti sta creando nel resto del Paese, potrebbe essere una soluzione. Recentemente anche il sindaco di un isolotto italiano, che era costretto a chiudere le scuole per mancanza di bambini, ha chiesto di ospitare dei minori non accompagnati per consentire ai pochi bambini rimasti nell'isola di avere le classi scolastiche opportune.

È chiaro che ci possano essere delle resistenze da parte di coloro che riterrebbero tale intervento una forzatura e un cambiamento nelle etnie della società, tema peraltro sensibile. Ma anche qui è necessario un pensiero orizzontale che superi certe problematiche senza mettere la testa nella sabbia come gli struzzi.

E allora, un altro intervento importante per il Sud sarebbe quello di trovare soluzioni per ripopolare le realtà abbandonate.

In un momento nel quale la problematica dell'integrazione dei migranti è un tema da affrontare e risolvere, operazioni di questo genere, che prevedono di regalare case abbandonate e terreni incolti delle zone interne a profughi, potrebbero risultare importanti per i migranti e risolutive per il ripopolamento di intere aree. Niente di nuovo di quanto non sia avvenuto in passato. Si pensi alle enclaves

albanesi numerose in tante regioni del Mezzogiorno, che ancora oggi conservano costumi e lingue diverse.

4.2.d *L'esigenza d'iniezione di capitale umano*

Quando si vogliono indagare le motivazioni del mancato sviluppo del Mezzogiorno si fa riferimento all'incapacità della sua classe dirigente di svolgere il ruolo per il quale è stata chiamata. Il ragionamento è di questo tipo: avete avuto denaro abbondante dal Paese e se non lo avete ben utilizzato è solo colpa vostra!

Ma ritorna il ragionamento che si è fatto nella prima parte del lavoro, cioè che non si può chiedere allo zoppo di vincere le Olimpiadi. E allora così come allo zoppo bisogna dare delle protesi di supporto, al Meridione bisogna, insieme agli altri interventi, fare delle iniezioni di capitale umano qualificato.

Com'è complesso da immaginare un tale intervento. Certo Federico II, quando governò il Regno di Sicilia, sostituì anche il clero facendolo arrivare dall'Austria. Forse è necessario qualcosa di simile per il Mezzogiorno, con l'apertura a professionalità che arrivino da qualunque altra parte.

Ma anche il trasferimento di grandi enti, con il relativo personale, può essere una strada, molto complessa, ma praticabile. Per esempio perché l'Istat deve stare a Roma? In Messico l'Inegi è localizzata ad Aguas Calientes, una piccola località alla periferia del Paese. In Sud d'Africa le capitali sono tre e gli uffici delocalizzati.

Oggi i sistemi di comunicazione consentono di avere i call center a Berlino per servire gli Usa. Niente vieterebbe che, si trasferiscano alcuni grandi enti o addirittura ministeri nel Mezzogiorno a Napoli, Palermo, Bari, Catania.

A tutti è chiaro che le resistenze sarebbero enormi e una normativa di tale genere, con due Camere, avrebbe pochissime possibilità di essere approvata: le *lobbies* si scatenerebbero ed è difficile avere un Governo che si carichi un tale progetto. Meglio lasciare le cose come stanno.

Ma si eviti allora di parlare di centralità del Mezzogiorno e ci si rilassi con un progetto di trasferimento di una parte di popolazione

dal Sud al Nord, ma non in maniera subdola, nascosta e silente, ma in maniera espressa, magari adottando una serie di misure che ne facilitino il compimento con meno dolore e meno impatto di quanto stanno producendo. Dando contributi alla mobilità, abitazioni a basso prezzo al Nord, o sussidi per chi va all'Estero, possibilità di viaggi gratis per i nonni che vanno a trovare i propri nipoti, accompagnando il processo se lo si ritiene inevitabile.

4.3 I settori che possono dare risposte e quelli che sono maturi

4.3.a Agricoltura, agroalimentare e turismo

Il Mezzogiorno è nell'immaginario collettivo una realtà nella quale privilegiare agricoltura e turismo. La Sicilia come granaio d'Europa, il tavoliere delle Puglie che produce olio e vino per il mondo. E in molti ritengono che su questa linea bisogna continuare.

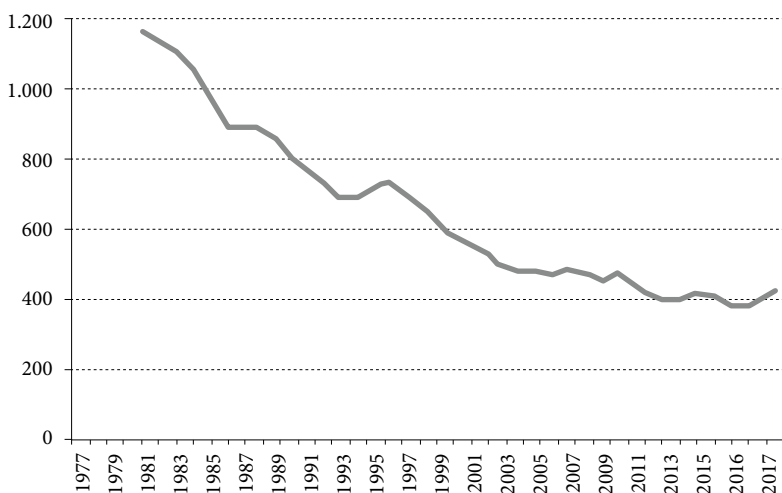
Un'idea romantica di sviluppo, con prati verdi e mucche che agitano campanacci, più belli dei magazzini industriali, senza rifiuti tossici ma al massimo uno stallatico ecologico riutilizzabile.

Ma l'agricoltura è un settore che in tutti i paesi sviluppati occupa una quota sempre più marginale di occupati, peraltro in diminuzione (grafico 4.2). Confrontando gli occupati in agricoltura nel Mezzogiorno, in Italia, nell'Ue, in Messico e Tunisia (vedi tabella 4.1) essi hanno una maggiore percentuale di addetti nel settore rispetto al totale, nei paesi economicamente arretrati.

La cosa più probabile, quindi, è che nel tempo, gli addetti in agricoltura nel Mezzogiorno diminuiscano ulteriormente come è già avvenuto negli ultimi anni, man mano che l'area si svilupperà o che aumentino di un numero molto contenuto di addetti.

Oggi l'agricoltura occupa nel Mezzogiorno circa 430.000 persone. Potranno questi numeri aumentare? Potrà essere l'agricoltura, come viene detto da più parti, una soluzione ai problemi occupazionali di quest'area del Paese? La nostra risposta non è positiva. Questo non vuol dire che il settore va abbandonato. L'agricoltura e gli agricoltori sono una forza importante di un paese.

Grafico 4.2 *Andamento degli occupati in agricoltura nel Mezzogiorno dal 1976 al 2017*



Fonte: Elaborazioni proprie su dati Istat

Tabella 4.1 *Rapporto occupati settore primario/popolazione complessiva in Italia, nel Mezzogiorno, nell'Ue, nel Marocco e in Tunisia. Anno 2015*

Paese	Popolazione	Occupati nel settore primario	Occupati complessivi	% degli occupati nel settore primario sui complessivi	Pil pro capite Ppa
Mezzogiorno	20.783.337	428.000	6.000.000	7,13%	15.950
Italia	60.665.551	843.000	22.460.000	3,75%	36.833
Ue (27)	508.000.000	7.332.911	234.200.000	3,13%	31.670
Marocco	33.350.000	4.885.000	11.180.000	43,69%	8.164
Tunisia	10.982.000	609.000	3.500.000	17,40%	11.428

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Eurostat

Non bisogna dimenticare, comunque, che vi sono settori ancora poco battuti come quelli nei quali sono maestri gli israeliani con brevetti su particolari piante, che continuano a vendere in tutto il Mondo⁵. L'agricoltura meridionale potrebbe in questo modo innovarsi e diventare più interessante. Anche sull'acquacoltura si può investire visto che anche la pesca a mare sarà sempre più praticata solo dai paesi più poveri e le esigenze di pesce del territorio sono invece sempre più consistenti.

L'altro settore che nell'immaginario collettivo dovrebbe dare una risposta importante ai problemi occupazionali nel Mezzogiorno è il turismo.

In tanti hanno dichiarato, anche in tempi recenti, che questa sarebbe dovuta essere la vocazione del Mezzogiorno. Calcolare quanti occupati crea questo settore è estremamente complesso. Si può però tentare una quantificazione facendo una comparazione con realtà chiuse che possa fare capire quanta capacità occupazionale ha il settore.

La nostra analisi valutativa parte dalla comprensione di luoghi come Malta, Cipro e Tunisia. Queste realtà, affacciate sul Mediterraneo, pur presentando eterogeneità in termini di situazioni geopolitiche ed economiche, possono darci indicazioni circa il numero di occupati nel turismo.

5. L'innovazione può rilanciare l'agricoltura: proteggere con un brevetto le nuove varietà vegetali è la sfida che le imprese agricole italiane possono lanciare per recuperare valore e redditività in un settore considerato troppo poco innovativo. Secondo un recente studio di una società di ricerca specializzata in ambito agricolo (Hffa Research GmbH), dal 2000 a oggi infatti l'innovazione varietale ha contribuito alla crescita del Pil europeo per 14 miliardi di euro. Secondo lo studio, l'innovazione varietale ha concorso per il 74% alla crescita della produttività totale, con un incremento delle rese dell'1,24% l'anno, contribuendo con 14 miliardi di euro all'aumento del Pil europeo. L'incremento della produttività ha poi consentito una significativa crescita delle scorte di prodotti alimentari che hanno permesso di stabilizzare i mercati e ridurre la volatilità dei prezzi.

Tabella 4.2 *Confronto macro aggregati del Turismo tra Malta, Cipro, Tunisia e Sicilia*

<i>Aggregati</i>	<i>Malta</i>	<i>Cipro</i>	<i>Tunisia</i>	<i>Sicilia</i>
Popolazione	450.000	1.165.000	11.200.000	5.080.000
Occupati totali	208.000	363.000	3.295.965	1.353.000
Presenze turistiche	15.000.000	13.000.000	12.500.000	14.500.000
Occupati/ popolazione	0,46	0,31	0,29	0,27
Occupati nel turismo	32.000	45.000	250.000	75.000
Occupati nel turismo/ presenze turistiche	0,21%	0,35%	2%	0,50%
Occupati nel turismo/ totale occupati	15,38%	12,40%	7,59%	5%

Fonte: Elaborazione proprie su dati Statistical Service of Cyprus, National Statistics Office of Malta, National Statistics Institute della Tunisia, Istat

Dalla tabella 4.2 si evince come, mediamente, la percentuale di occupati rispetto alle presenze turistiche sia compreso tra lo 0,21% e il 2%. Pur con molta cautela, dovuta principalmente alle peculiarità del turismo nelle isole, cosa ben diversa dal turismo in aree più vaste, per le nostre valutazioni si prenderà a riferimento un valore sopravvalutato, pari allo 0,50%.

Il Mezzogiorno ha complessivamente 70 milioni di presenze, e se le nostre proxy sono valide, 400.000 occupati nel settore. Se anche nei prossimi anni si dovesse triplicare il dato, *mission impossible* a bocce ferme e senza interventi straordinari, e quindi avere 210 milioni di presenze, il numero di addetti che potrebbe assorbire sarebbe di 1.200.000, con un saldo quindi di 800.000 nuovi occupati.

Tale incremento, certamente molto importante, è altrettanto evidente che non può essere esaustivo delle esigenze occupazionali. E in ogni caso è chiaro che un'idea di triplicazione di presenze non possa essere perseguita attraverso le sole forze imprenditoriali del settore che si occupano del turismo in Italia. Ma che è necessario

attrarre investimenti delle grandi catene alberghiere internazionali che indirizzano i flussi turistici nel mondo.

Per far questo, probabilmente è necessario, come è stato detto, pensare ad alcune Zes specializzate, per lo meno una per regione, dove concentrare gli investimenti, con un turismo che consenta di fare quei numeri di cui si sta parlando. Esempi nel mondo ve ne sono parecchi, soprattutto realizzati da governi che adottano la pianificazione, quali quello di Cuba con Varadero o quello del Messico con Cancun o Puerto Escondido o quello egiziano con Sharm el Sheikh.

È chiaro che la preferenza per il Mezzogiorno va per il turismo diffuso, quello che utilizza i borghi più belli del Paese, quello che si distribuisce sul territorio in modo uniforme, che non abbia quei tassi di concentrazione che rendono il prodotto vacanza un prodotto di massa.

Tutto questo è chiaro, ma bisogna capire che compatibilità esista tra i grandi numeri necessari per lo sviluppo di cui si ha bisogno e un "idea di turismo culturale, elitario, estremamente raffinato, ma contenuto nei numeri".

Su tale problematica è necessario aprire un dibattito che parta dagli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Il traguardo a cui si è accennato è ambizioso, ma fa capire come non possa essere l'unica risposta alle esigenze occupazionali dell'area, perché è noto: primo che un risultato di questo tipo, cioè quello di triplicare le presenze è una *mission impossible*, secondo che anche se dovesse essere raggiunto un traguardo così ambizioso, in realtà contribuirebbe pesantemente ad alleviare la problematica occupazionale, ma non la risolverebbe. Per questi numeri bisogna localizzare quattro-cinque distretti turistici, ciascuno con 20 chilometri di spiaggia da infrastrutturare adeguatamente in modo da farli diventare quello che la costa adriatica rappresenta per l'Emilia Romagna. Senza, tra l'altro, falsi pudori circa l'utilizzazione delle coste.

Del resto, come si è detto, nel Sud si sono massacrati interi litorali con seconde case abusive che non hanno creato nessun posto di lavoro e con insediamenti di raffinazione di petrolio altrettanto devastanti dal punto di vista ambientale.

Ci si potrà allora consentire di dedicare 20 km di coste equivalenti complessivamente a 100 km su 5.595 per sviluppare in modo serio il turismo e costruire i posti letto che mancano, in maniera da avere

un'offerta di stanze, che possa competere con le altre regioni d'Italia. Il solo Trentino ha 257.000 posti letto negli esercizi alberghieri, l'Emilia Romagna 237.000. Tutto il Mezzogiorno fino al 1997 ne aveva invece soltanto 400.000, meno del totale delle sole due regioni.

In molti pensano che il Mezzogiorno debba essere una sola grande riserva ambientale come l'Amazzonia. Forse perché diventi come quelle indiane dove i poveri indigeni morirono di inedia.

Al riguardo è quindi impensabile che gli obiettivi si fermino a incrementi nell'ordine di pochi punti percentuali all'anno, 70 milioni di presenze turistiche complessive del Mezzogiorno, 14 milioni della Sicilia, 19 milioni della Campania sono un'offesa ai beni ambientali e culturali posseduti.

Solo Malta ha le stesse presenze della Sicilia e non ha Taormina, né Cefalù, né Erice, né 1.300 chilometri di costa, né l'Etna, né le Madonie. Mentre l'Emilia Romagna con i suoi 33 milioni di presenze, pari alla metà dell'intero Mezzogiorno e quasi al doppio della Campania, non ha né Capri, né Pompei, né Sorrento, né il Gargano, né la costa Smeralda, ma ha strutture alberghiere, chilometri di costa attrezzata con alberghi, discoteche, ristoranti, luoghi di divertimento e grande capacità di gestire il turismo professionalmente.

E se qualcuno parla di privilegiare il turismo d'élite o di paesi albergo, in contrapposizione alle strutture alberghiere con molti posti letto, sbaglia.

Il Mezzogiorno ha bisogno di tutti i tipi di turismo. Non può consentirsi la scelta aristocratica e selezionata di una sola tipologia, ma deve spaziare da quello religioso, a quello mare e sole, da quello congressuale a quello sportivo, da quello giovanile a quello sociale, da quello d'avventura a quello scolastico. Gli spazi e la realtà sono talmente ampi da consentire specializzazioni diverse.

Infatti come è noto, in verità non a molti, per questo è necessario ripeterlo, per arrivare a un rapporto fisiologico tra popolazione complessiva e occupati, in questa area d'Italia si dovrebbe avere un saldo occupazionale di circa 4 milioni di occupati per raggiungere quei 10 milioni che rispetto ai 21 milioni di abitanti portano il rapporto a 1 a 2, tipico delle realtà a sviluppo compiuto. Quindi, se il settore agricolo continuerà ad assorbire circa 500mila occupati, se il settore turistico compreso parte del commercio e

l'indotto né assorbirà, in un'ipotesi assolutamente ottimistica 1.000.000, il resto degli occupati dovrà provenire dalle costruzioni, dal manifatturiero e dal resto dei servizi che non riguardano il turismo e il suo indotto.

4.3.b I distretti dei beni culturali e gastronomici

Un capitolo a parte merita il turismo culturale e gastronomico. Sembrerebbe dal capitolo precedente che si voglia incoraggiare il turismo di massa, che riguarda i grandi numeri e che abbia poco contenuto culturale. Non è proprio così.

Si ritiene che il distretto della Valle dei Templi, quello di Pompei, quello di Ercolano, quello dei Bronzi di Riace di Reggio Calabria, debbano essere valorizzati e promossi a livello mondiale e debbano rappresentare una parte importante, identitaria, del turismo dell'area. Come peraltro si sta tentando di fare con l'individuazione di Matera come capitale europea della cultura 2019, o Palermo quale capitale italiana della cultura 2018.

E il governo su questi progetti deve lavorare al di là e al di sopra delle comunità locali. La reggia di Caserta è un patrimonio nazionale, la Valle dei Templi non può essere lasciata alla gestione locale, se questa non dovesse essere all'altezza di valorizzarla adeguatamente. Se le comunità locali non sono riuscite ad avere un aeroporto nella zona, che promuovesse la costa Sud Occidentale della Sicilia, il police-maker nazionale deve intervenire, sostituendo le autorità locali per realizzare un progetto di dimensioni internazionali, che comprenda un aeroporto ma anche ad esempio un grande centro congressi, che possa fare da driver per l'intera area.

Malgrado le inefficienze infrastrutturali esistenti, Google per il quarto anno consecutivo individua nella Valle dei Templi e nella zona di Menfi una realtà nella quale far convergere imprenditori e Vip internazionali per la riunione annuale. Una zona che inizia da Sciacca, continua con Menfi, con la Valle dei Templi a due passi da Porto Empedocle, che potrebbe diventare la base logistica per le navi da crociera, una zona che potrebbe estendersi fino a Licata, che fra l'altro possiede un ottimo porto turistico.

Cosa potrebbe diventare se avesse anche una struttura aeroportuale, specializzata per gli *incoming*, collegata con le grandi aree metropolitane internazionali. Una realtà disponibile con le sue temperature miti tutto l'anno per i grandi incontri delle multinazionali mondiali. E l'esempio della Valle si può ripetere per Pompei ed Ercolano o l'area Reggio-Messina magari con il ponte costruito.

Quindi il turismo culturale ha una sua vocazione particolare per la realtà del Mezzogiorno. Napoli, Bari, Palermo, Agrigento, Catania devono risalire nelle classifiche delle città più visitate d'Italia e del Mondo e ritornare a coprire quel ruolo che in Italia svolgono soltanto Firenze, Venezia, Bologna e Torino tra le città di provincia. Ovviamente Milano e Roma fanno storia a parte.

4.3.c L'eccellenza nel manifatturiero e i distretti produttivi

Quindi dalle considerazioni svolte, sembrerebbe che il Mezzogiorno, ma tale convinzione è molto condivisa (Giannola, Svimez e altri), non possa fare a meno di un'industria manifatturiera. Gli occupati nel manifatturiero nella realtà del Mezzogiorno sono circa 680.000 e gli obiettivi da raggiungere dovrebbero essere di alcuni milioni di posti di lavoro dati da questo settore. Il confronto con l'industria manifatturiera dell'Emilia Romagna dà il quantitativo di addetti che in una realtà a sviluppo compiuto debbono provenire da tale settore. Se il Mezzogiorno avesse una percentuale analoga negli occupati complessivi di tale regione ne dovrebbe avere circa 2 milioni, come è stato indicato nella tabella 2.2.

Anche qui, la problematica riguarda che tipo di manifatturiero, poiché è evidente che non si è soli a volerne aumentare la quota. La competizione mondiale è agguerrita. I mercati internazionali sono contesi, anche se il nostro Paese nel settore delle esportazioni ha una quota rilevante⁶, dimostrando una capacità di penetrazione

6. Nel 2016 secondo in Europa solo alla Germania con circa 400 miliardi di euro. Il Centro-Nord contribuisce per 370 miliardi, il Mezzogiorno soltanto per 30 miliardi.

importante, ma non il Mezzogiorno, che invece, ha una quota estremamente bassa.

Certamente un potenziamento dell'industria manifatturiera non può certo avvenire se non con aziende che siano *export-oriented*. Anche qui deve essere il mercato a individuare i settori, a dire se bisogna investire nell'high tech, negli impianti di energia alternativa o nella farmaceutica.

Come è stato detto precedentemente non si crede che una "pianificazione" abbia possibilità di avere successo.

Il Paese deve far sì che esistano quelle condizioni di Stato minimo e quelle condizioni di vantaggio che consentano agli investitori internazionali di insediarsi nei territori con attività industriali che devono certamente avere mercato. Ma questa scelta e questo rischio fanno parte delle scelte dell'imprenditore.

Ed è innegabile che un paese industrializzato come il nostro, anche se la realtà di cui parliamo è quella più arretrata, non possa produrre merce che competa con l'export dei Paesi che hanno un costo del lavoro relativamente basso e con prodotti con un valore aggiunto estremamente contenuto.

La vocazione dell'area non può che essere quella per i prodotti ad alta tecnologia e per un "made in Italy", che, solo per il fatto che venga prodotto in un Paese chiamato Italia, avrebbe una carica competitiva notevole.

I salari, per quanto appunto possano essere contenuti, per un cuneo fiscale, che andrebbe differenziato per realtà territoriali, non potranno competere con un costo del lavoro cinese, marocchino, tunisino o indiano.

E allora è indispensabile quel collegamento con le università, con i centri del sapere che consentano a chi arriva dall'esterno dell'area o a chi vuole dall'interno provare a intraprendere, di stare in campi o in settori dove la conoscenza sia il fattore determinante per la competizione.

Anche qui, l'idea delle Zes può diventare un'idea vincente. Tale impostazione sembrerebbe in qualche modo in contraddizione con quello che è stato detto precedentemente, che è quella che lo Stato non debba individuare il tipo di attività da attrarre ma piuttosto mettere in condizioni chi voglia investire di avere la possibilità di

farlo. Ma come sempre, il giusto compromesso sta a metà. Probabilmente delle zone con vocazioni particolari possono essere individuate; non sarebbe fuori luogo pensare alla piana di Catania per una Zes con vocazione high tech, vista la presenza su quel territorio della ST Electronics, come non sarebbe sbagliato pensare a delle Zes con vocazione per esempio nel settore dell'energie alternative nella zona del barese.

Però anche su questo il dibattito è aperto e si pensa che le soluzioni vadano ancora dibattute, cercate e poi perseguite.

Un altro settore che è stato particolarmente abbandonato è quello che è collegato con la posizione di piattaforma logistica mediterranea. Sembra si sia dimenticato il fatto che l'area è proiettata verso il Mediterraneo con uno stivale che per poco non riesce a toccare l'Africa, ce lo si ricorda solo quando dei poveri disperati rischiano un'attraversata per passare da quello che ritengono l'inferno a quello che loro pensano sia il paradiso.

Ci si è dimenticati che esistono Augusta, Gioia Tauro, Bari, Napoli, Palermo, Taranto. Tutto quello che altri porti riescono a utilizzare, pur essendo sulla costa atlantica tipo Amsterdam o Rotterdam, si spreca. Lo si spreca perché ci si è dimenticati di collegare lo stivale al resto del Paese: niente alta velocità ferroviaria, niente Ponte sullo Stretto, niente Salerno-Reggio Calabria fino a qualche mese fa, niente collegamento quindi con i grandi mercati dell'Europa centrale. Anche qui politica miope di un Paese che in tal modo rischia di ritornare a essere nano tra i grandi d'Europa.

Uno sforzo che il Governo centrale doveva sostenere in termini di infrastrutturazione è stato totalmente omesso e dietro le affermazioni di un Mezzogiorno centrale per lo sviluppo del Paese si sono nascosti atteggiamenti e azioni, attuate con il silenzio se non la complicità di Confindustria, delle organizzazioni sindacali e dei partiti, assolutamente in controtendenza.

E adesso ci si ritrova con una situazione che se dovesse essere affrontata immediatamente avrebbe bisogno per lo meno di dieci anni di tempo per essere superata. Perché è evidente che se l'alta velocità parte nella sua progettazione non potrà essere realizzata prima del 2030; è chiaro che se la costruzione del Ponte di Messina

passa dall'aspetto decisionale a quello realizzativo non potrà essere attraversato, anche esso, prima del 2030.

Nel frattempo gli altri si attrezzano, gli altri corrono, Paesi come la Cina e l'India trovano alternative interessanti nel Mediterraneo, ridiventato centrale e strategico rispetto sia ai rapporti di forza geopolitici sia rispetto alle risorse possedute.

Nel continente africano, finora trascurato, le grandi potenze si contenderanno la supremazia negli anni 2000, perché i tassi di incremento demografici saranno tali da mettere in discussione gli equilibri futuri del Mondo, non a caso Stati Uniti, Cina, Francia si stanno attrezzando e sono presenti in tale realtà per giocare la partita del 2100.

4.3.d *La rivoluzione digitale*

Dai primi anni Novanta si sta attraversando quella che nei fatti è la terza rivoluzione industriale. La smaterializzazione delle imprese, la commercializzazione dei dati, Google, Facebook e Amazon sono gli esempi tangibili di un mondo che sta cambiando. Gli aspetti che possono essere più rilevanti sono l'impatto occupazionale delle imprese innovative e l'importanza strategica dell'infrastrutturazione digitale.

Negli ultimi anni si è assistito alla crisi del modello imprenditoriale tradizionale, e alla crescita delle mediatiche start-up. Analizzando i dati è facile intuire che gli occupati nelle start-up sono circa 40.000 su un totale di 7.000 imprese: pensare che queste possano sostituire i modelli industriali tradizionali, quantomeno in termini di addetti, è ingenuo. Estremamente interessante può essere il loro apporto in un quadro di sostegno alla ricerca e all'innovazione tecnologica che lentamente sta avviando la quarta rivoluzione industriale, a tal proposito delle Zes, connesse ai poli universitari meridionali, sarebbero la cornice ideale.

Sul piano infrastrutturale, si è sottolineato, come questo elemento sia indispensabile nell'attrazione degli investimenti dall'esterno dell'area. I posti devono essere facilmente raggiungibili, sia per le persone, sia per far arrivare e partire le merci.

Accanto all'infrastruttura materiale, sta diventando imprescindibile quella digitale.

In questo settore va precisato che il ritardo è europeo. La Commissione europea ha dichiarato recentemente che saranno necessari circa 700 miliardi di euro nei prossimi dieci anni per affrontare la sfida globale con Cina e Stati Uniti.

La rivoluzione digitale potrebbe rappresentare un momento particolarmente importante per l'evoluzione del Sud. Oggi la Internet Economy vale circa 4 punti di Pil, 60 miliardi di euro che secondo le più recenti previsioni crescerà a un tasso del 10% annuo, a scapito del commercio tradizionale. Nell'economia fortemente terziarizzata come quella meridionale, la creazione di nuovi network in fibra ottica e nuove reti wireless 5G ad alta velocità, solo per fare due esempi, renderebbero il Mezzogiorno un'area all'avanguardia in Europa, ponendo offrire alle imprese un vantaggio competitivo determinante.

L'innovazione digitale dovrà risalire lo stivale da Sud, altrimenti sarà l'ennesima dimostrazione dello strabismo del Governo centrale verso il Centro-Nord.

4.4 Alcune proposte innovative

4.4.a Una realtà per svernare: una fiscalità di vantaggio per i pensionati

Non è un segreto che i 500 milioni di abitanti dell'Europa a 28 stiano diventando sempre più vecchi e che la percentuale di ultra 65enni diventi sempre più consistente.

Non si può dimenticare tutto questo e bisogna sfruttare tale opportunità. Bisogna attrezzarsi per ospitare coloro che dopo una vita di lavoro capiscono che svernare ad Agrigento, Otranto o sulla Costa Amalfitana sia più gradevole che passare i propri giorni da pensionati nelle ville vicino Helsinki o alle porte di Berlino.

La Spagna e il Portogallo, ma anche la Tunisia e Malta, hanno capito che questo è un mercato interessantissimo e si sono attrezzati con legislazioni speciali per coloro che prendono la residenza nelle loro realtà. Una tassazione particolarmente favorevole fa sì che il

pensionato riesca ad avere un aumento di circa il 30% del proprio reddito.

Bisogna considerare che tutto il Mezzogiorno sta vivendo una fase di desertificazione demografica, che si manifesta nell'abbandono di circa 100.000 persone l'anno della sua realtà, e che quindi il patrimonio abitativo comincia a diventare eccessivo rispetto alle esigenze della popolazione. Considerare un'agevolazione normativa per chi si trasferisca dal Nord o dall'estero nel Mezzogiorno o nelle sue isole maggiori e minori per comprare una casa da ristrutturare (vedi numerosi esempi di realtà che l'hanno già attuato), oltre che una detassazione parziale della retribuzione percepita, potrebbe incentivare lo spostamento di grandi numeri di residenti italiani ed europei in tale realtà contribuendo alla rivitalizzazione di aree ormai abbandonate⁷.

7. Le Canarie godono del regime economico e fiscale (Ref), che prevede tra l'altro, l'assenza del regime Iva, una zona denominata Zec con tassazione speciale al 4%, della Ric ovvero la riserva per gli investimenti alle Canarie, della Dic, che è una diminuzione di Imposta per gli investimenti alle Canarie e dell'Igic (corrispondente della nostra Iva) sulle transazioni interne con aliquota al 7%.

In Portogallo vige un regime, approvato con il Decreto Legge n. 249/2009 del 23 settembre (D.L. 249/09), nato sulla scia del trend, di creare regimi fiscali ad hoc per la tassazione dei redditi guadagnati dai cosiddetti *Temporary Residents*. Il regime interessa una serie di categorie di lavoratori autonomi o dipendenti che, assicurando attività ad alto valore scientifico, artistico o tecnico nel territorio portoghese vengono premiate con un regime fiscale agevolato al 20%. I pensionati, invece, sono incentivati a trasferirsi in terra lusitana con l'esenzione totale delle imposte sulle pensioni e sui vitalizi.

La legge tunisina n. 2006-85 del 25 dicembre 2006 (art. 35) ha sancito, a partire dall'anno 2007, un regime di abbattimento della tassazione dell'80% sulle pensioni percepite dai cittadini di vari Paesi, tra cui l'Italia, con i quali la Tunisia ha stipulato le convenzioni contro la doppia imposizione. Per attrarre i redditi esteri. In pratica sulla pensione lorda la Tunisia prevede una deduzione dell'imponibile pari all'80%, tassando quindi solo il 20% rimanente.

Nel Regno Unito l'intento è stato quello di attrarre multinazionali e grandi centri finanziari: l'imposta sui profitti delle società con base nel Regno Unito negli ultimi quattro anni è progressivamente calata fino al 20%. Vi è poi la cosiddetta *patent box*, cioè la norma che riduce al 10% l'aliquota sui profitti realizzati grazie allo sfruttamento di diritti di proprietà intellettuale, come i brevetti industriali.

Sarebbe opportuno costituire un'agenzia nazionale che possa favorire la scelta delle aree più adatte, magari interi borghi dell'interno o piccole isole che ormai quasi abbandonati potrebbero rivivere, con il doppio obiettivo di attrarre popolazione interessante e di fornire una guida all'*incoming*.

4.4.b *Un distretto sanitario per il Nord-Africa*

La popolazione che si affaccia sul Mediterraneo dalla sponda Sud, se si comprende la Siria, la Giordania, l'Egitto, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco e il Libano è una popolazione di circa 200 milioni di abitanti.

Le esigenze sanitarie di tale popolazione sono sempre più sofisticate, in considerazioni della crescita del reddito pro capite e la complessiva insufficienza delle strutture locali, l'idea che nel Mezzogiorno possano esserci centri di eccellenza sanitaria in cui possano convergere i malati di patologie gravi da tali aree, può essere un'idea vincente.

La distanza fisica tra Tunisi e Palermo è di mezz'ora di volo, il collegamento marittimo si realizza in meno di una nottata; perché non approfittare di questa vicinanza geografica, che oggi non lo è in termini di ore di volo, perché spesso i voli non sono diretti ma fanno scalo a Roma, per cui la distanza fisica diventa di gran lunga inferiore relativamente a quella di percorrenza, per offrire servizi sanitari? Approfittarne per specializzare dei centri ospedalieri per attrarre malati dal Nord-Africa, per individuare dei servizi specifici per la fascia alta della borghesia araba con strutture di accoglienza contigue, con adeguata formazione del personale nella conoscenza della lingua araba e delle abitudini alimentari, in modo da consentire loro, con pacchetti dedicati, di poter usufruire di una sanità di altissimo livello?

La centralità del Mezzogiorno come piattaforma logistica del Mediterraneo, non va solo subita come punto di approdo per la realtà africana, ma va sfruttata, cercando di approfittare di tale vicinanza per farne un elemento di ricchezza del territorio italiano.

Un tema che si porrebbe nel caso si percorresse tale strada è di individuare chi deve fornire questa tipologia di servizio? È la struttura pubblica che deve ampliarsi con risorse statali e diventare attrattiva rispetto al territorio nordafricano?

Anche, ma forse è molto complesso seguire questa via; forse la strada meno costosa e più veloce è quella dell'attrazione di investimenti dall'esterno dell'area anche in questo settore, incentivando le strutture sanitarie private a diventare centri d'eccellenza per alcune patologie più importanti. Bisogna fare in modo, anche con fiscalità compensativa e cuneo fiscale differenziato, che i grandi centri sanitari privati siano incoraggiati a stabilire loro unità nella realtà meridionale. Niente di meglio che una o più Zes sanitarie.

Tale condizione della centralità della visione euro-mediterranea va moltiplicata nei vari settori. La piattaforma logistica deve diventare il motivo dominante della politica di sviluppo del Mezzogiorno ma anche del Paese. Nessun'altra nazione dell'Europa unita ha una posizione geografica talmente interessante. E non è casuale che l'Italia (il Mezzogiorno) è diventato il punto d'arrivo degli sbarchi. Si sta subendo tutta la parte problematica di questa posizione e non si riesce a sfruttarne i tanti aspetti positivi.

L'Impero Romano partì proprio da questa posizione per affermare il suo dominio sul territorio del bacino e invece il Paese si è sbilanciato solo verso la Mitteleuropa facendo diventare il nostro il confine e il centro dell'Ue Berlino.

4.4.c La formazione d'eccellenza e la realtà nordafricana

Anche nella formazione si può pensare di poter attrarre dal Nord Africa i ragazzi e le professionalità con esigenze formative.

Come al solito si tratta di approfittare della localizzazione del Mezzogiorno: in poche ore di volo si possono raggiungere tutti i principali centri della costa sud del Mediterraneo e viceversa. Bisogna specializzarsi per la formazione della classe dirigente nordafricana offrendo possibilità che le loro realtà non riescono a rendere possibili.

Le università del Sud possono candidarsi a essere i centri di formazione d'eccellenza per l'area nordafricana, ma questo è possibile soltanto a determinate condizioni:

1. essere visti come università d'eccellenza nei settori strategici;
2. fornire a tutti con culture, religioni, esperienze diverse, case per studenti, borse di studio, che li facciano sentire a casa propria.

È necessario destinare risorse importanti e forse inizialmente, rendere la partecipazione universitaria meno costosa rispetto agli altri atenei.

Il tema è dotare le università del Mezzogiorno di una politica particolare, con dei campus attrezzati e destinati specificatamente a tale scopo, sull'esempio dell'università degli stranieri di Perugia.

Forse anche qui delle Zes potrebbero fornire gli strumenti per raggiungere l'obiettivo proposto.

In realtà il percorso che si sta seguendo è quello opposto. Si stanno mortificando sempre più le Università meridionali con sempre minori risorse e le si stanno portando a diventare dei super licei buoni solo per la formazione e molto poco adatti alla ricerca scientifica.

4.4.d Olimpiadi e grandi eventi

I grandi eventi sono un elemento di accelerazione particolarmente importante per le realtà a sviluppo ritardato e diventano elemento di consolidamento di quelle a sviluppo compiuto. Non è assolutamente casuale che Torino abbia organizzato le Olimpiadi invernali, che Milano abbia voluto l'Expo del 2016 e che Roma, se non avesse avuto l'incidente di percorso della Raggi, si sarebbe preparata per l'organizzazione delle Olimpiadi 2024. Certo i grandi eventi possono anche risultare dei flop e come dimostrano le Olimpiadi di Atene, si può affermare che alcune volte possono non rappresentare quel grande successo economico che ci si aspetta.

Ma non vi è dubbio che rispetto al completamento e all'accelerazione di alcune infrastrutture, delle date catenaccio, come quelle che si hanno per l'organizzazione di eventi così importanti, sono una garanzia del completamento in tempi stabiliti di alcune opere infra-

strutturali fondamentali. A maggior ragione nelle realtà a sviluppo ritardato dove tale esigenza è più manifesta e i tempi di realizzazione delle opere, per vari motivi, più lunghi.

Il Paese è stato negli ultimi cento anni strabico verso il Nord e ha dimenticato quella parte che si è ritenuto non adatta a ospitare grandi eventi. Il ragionamento è stato del tipo: è molto più semplice, ed è vero, organizzare l'Expo a Milano piuttosto che a Palermo.

Potevano dirlo anche gli spagnoli: era più semplice organizzare l'Expo 1992 a Barcellona piuttosto che a Siviglia. Siviglia cittadina marginale del Sud della Spagna. E invece hanno guardato ai territori periferici, collegandoli con l'alta velocità a Madrid prima di quanto non abbiano fatto con Barcellona. Un altro grande evento l'hanno organizzato a Valencia e non perché gli spagnoli amino il Sud più di quanto non facciano i lombardo-veneti, ma perché hanno capito meglio di noi che senza Sud non possono crescere adeguatamente.

Invece in Italia, Napoli, Bari, Palermo, Catania sono diventate zone *off limits* per qualunque grande evento. Anche la Turchia, competendo con Smirne, piccola cittadina dell'interno, piuttosto che con Istanbul, dimostrò visione e una maturità che il nostro Paese non ha avuto.

Poi una giuria internazionale fece vincere Milano, non capendo quale valore ci fosse nell'incoraggiare i territori marginali, ma questo dimostra ulteriormente la poca capacità delle giurie internazionali di interpretare una visione strategica di questi grandi eventi.

Palermo l'ultima occasione l'ha avuta con l'esposizione internazionale del 1891. Dopo di che il vuoto assoluto in tutto il Mezzogiorno.

Questi eventi sono importanti per due ordini di motivi:

- a. perché danno date catenaccio che non possono essere glissate;
- b. perché convogliano risorse importanti nazionali e internazionali che altrimenti non arriverebbero⁸.

8. E poi vengono programmati con lunghi anticipi di tempo che danno la possibilità di programmare gli interventi. È chiaro che in tali casi l'intervento del governo centrale è fondamentale. Così come lo è stato per l'Expo di Milano.

È evidente che l'individuazione della sede dei grandi eventi deve essere fatta da tutto il Paese. Da anni la classe dirigente vera del Paese li ha indirizzati sempre verso il Centro-Nord, facendo un gran lavoro per far sì che gli organismi internazionali decidessero per l'individuazione.

Si ricorda il lavoro svolto per farsi assegnare l'Expo a Milano da Prodi e dalla sindaca di Milano Letizia Moratti, e come centro destra e centro sinistra in quel caso hanno lavorato uniti.

5.

Federalismo o centralismo

5.1 *Dal disimpegno automatico alla sostituzione dei poteri*

Il ragionamento che viene fatto da molti e che sembrerebbe estremamente convincente, riguarda il fatto che il Mezzogiorno ha avuto risorse infinite e malgrado questo, non è riuscito a svilupparsi. Il tema riguarda due criticità: risorse abbondanti e incapacità di gestirle

Riguardo la prima parte occorre precisare che le risorse non sono a priori molte o poche. Le risorse vanno valutate in base alla destinazione delle stesse.

Quando si parla di Mezzogiorno si parla di un'area di 21 milioni di abitanti, come già detto, che al momento dell'unificazione italiana era in una condizione estremamente arretrata¹.

Per capire l'adeguatezza delle risorse è possibile operare un confronto tra la condizione del Mezzogiorno post unitario e la ex Ddr, nonostante la differenza sul piano infrastrutturale, oltre che sul quello industriale, favorevole nettamente alla ex Ddr. Si ricordi che il distretto di Dresda aveva importanti capacità produttive e che tutta la Germania Orientale aveva una formazione diffusa a tutte le classi sociali che aveva portato ad esempio ad avere, nei tabelloni olimpionici, tante medaglie in molteplici specialità.

1. P. Malanima in *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, conduce un'accurata indagine economico-statistica, alla ricerca delle cause e delle evoluzioni del dualismo Nord-Sud, evidenziando come questo nasca dall'allocazione delle prime infrastrutture nel periodo post unitario che saranno la base dell'industrializzazione nel triangolo Torino, Milano e Genova del primo Novecento e del conseguente scollamento tra le due aree.

Questa realtà al momento dell'adesione ha ricevuto ogni anno 20 volte le risorse destinate al Mezzogiorno (secondo i piani deliberati dal governo federale, tra il 1991 e il 2019, i Laender dell'Est riceveranno trasferimenti per circa 1200 miliardi di euro, indirizzati principalmente alle infrastrutture, alla manifattura, al welfare e alla R&S), mentre nelle valutazioni di Intesa Sanpaolo si parla di 2.000 miliardi dal 1991 al 2019².

Tanto è vero che le risorse sono state limitate, che moltissime delle opere infrastrutturali necessarie per il Mezzogiorno sono state finanziate con i fondi comunitari che dovrebbero invece essere aggiuntivi rispetto a quelli ordinari, come si è detto più volte. Dunque la favola delle abbondanti risorse è un luogo comune peraltro sfatato³.

Non si vuole sostenere che non ci siano stati sprechi: che siano state costruite strade senza sbocco o dighe incomplete, ma, nascondersi dietro l'alibi che le risorse sono state particolarmente abbondanti è un modo per affrontare il problema con un pregiudizio smentito dalle cifre.

Per quanto concerne la responsabilità della classe dirigente locale, tale argomento merita un approfondimento a parte.

5.2 *Se lo zoppo non fosse zoppo...*

Nei pubblici dibattiti, spesso molti sostengono una teoria: voi meridionali, avete avuto risorse importanti, se poi non le avete sapute sfruttare non è colpa del Paese che ha fatto la sua parte, rispetto al mancato sviluppo dell'area. L'assunto è: che colpa abbiamo noi se non riuscite a utilizzare le grandi opportunità che questo Paese vi ha dato? Che potevamo darvi di più?

2. Per il Mezzogiorno quantificare i trasferimenti è più complesso a causa delle problematiche connesse al cambio valutario e all'attualizzazione valutaria. La dotazione della Cassa del Mezzogiorno, al 1957 era di 2000 miliardi di lire, pari al 10.5% del Pil, da distribuire in dieci anni che con le varie proroghe divennero 12, poi 20. In breve dal 1957 al 1992 la dotazione della Cassa è stata pari al 0.5% del Pil. Peraltro, la natura integrativa della Casmez, venne sacrificata in favore di quella sostitutiva dei trasferimenti ordinari.

3. G. Viesti *"Il Sud vive alle spalle dell'Italia che produce" Falso!*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. * 24-25.

Il tema è quindi quello delle capacità delle aree a sviluppo ritardato di gestire le proprie possibilità di crescita. Se il processo debba essere condotto dalle stesse realtà, o se invece, la parte sviluppata del Paese, come è avvenuto per la Germania orientale, debba farsi carico di aiutare, non solo economicamente, ma anche garantendone la gestione, delle aree più ritardate per accelerare la loro crescita in maniera da guadagnare molti anni rispetto a un processo che avvenga con le sole risorse locali.

E tutto dovrebbe accadere non perché i lombardi-veneti-toscani-liguri-emiliani debbano essere dei benefattori dei campani-siciliani. Ma perché l'Italia senza Sud avrebbe 40.000.000 di abitanti, quanto la Spagna. Non sarebbe più tra i grandi dell'Europa che consoliderebbe la guida a due (Francia e Germania). Sarebbe esclusa probabilmente anche dal G8, mentre anche il ricco Nord perderebbe o, perlomeno, non avrebbe i vantaggi odierni di un mercato importante di 21.000.000 di abitanti.

In realtà la Germania Ovest ha sostituito la classe dirigente comunista con il management dell'industria occidentale, che si è incaricata di portare avanti quel processo di sviluppo che ha consentito alla Germania unificata di primeggiare. Questo non vuol dire che le singole professionalità delle singole parti del Paese, e dell'Est in particolare, non siano state valorizzate: la dimostrazione è che la Merkel proviene da un Laender dell'Est. E questo è accaduto anche in Italia dove le funzioni istituzionali più importanti di garanzia, Napolitano, Mattarella, Grasso, sono state coperte da personalità meridionali⁴.

Bisogna rimettere in discussione il principio delle autonomie e del federalismo, poiché l'esempio più eclatante dell'autonomia che si è avuto, quello siciliano, ci deve far molto riflettere su come le

4. Però in Italia le funzioni di governo sono state appannaggio quasi esclusivo di personalità non meridionali. Dal 1947 ad oggi, in 70 anni, solo per 6/7 anni si sono avuti governi retti da meridionali per i quali invece sono stati destinati ruoli di arbitro. Quando si tratta di scegliere gli attaccanti che fanno la partita si preferiscono altri.

autonomie possono essere utilizzate e quale senso abbia concederle a realtà non ancora in grado di utilizzarle⁵.

Si è convinti infatti che il federalismo sia applicabile a quelle realtà a sviluppo compiuto, che dotate di un'autonomia più ampia potranno andare a una velocità maggiore, poiché il Governo centrale, distante dalle realtà locali è più lento nel prendere le decisioni necessarie alle aree nelle quali si manifestano le esigenze. Per le realtà sottosviluppate è il centro che si deve fare carico di spingere le comunità locali, spesso bloccate dalla mancanza di ascensore sociale e in mano a élite fameliche che stentano e impediscono qualsiasi processo di evoluzione, perché attenti a mantenere la loro rendita di posizione sociale ed economica.

Lì è il centro che deve intervenire e far cambiare il passo. È quindi, assolutamente fuorviante dire che se la classe dirigente locale fosse stata all'altezza la situazione sarebbe migliore. Questo non vuol dire che le cause del mancato sviluppo non stanno nell'inadeguatezza, incapacità o interesse delle classi dirigenti locali. Come diceva il principe Fabrizio Tomasi di Lampedusa, interpretando bene il pensiero delle classi che possedevano delle rendite di posizione, esse vogliono che tutto cambi perché tutto rimanga uguale⁶, ma vuol dire anche che essendo invece l'obiettivo del Paese opposto, esso debba farsi carico di imporre il cambiamento.

Come volete che chi ha avuto rendite parassitarie, vite in palazzi signorili splendidi di ori, frotte di personale al servizio, gabelloti che venivano a portare i frutti del lavoro di altri e recentemente, posizioni di potere e di rendita nelle pubbliche amministrazioni regionali o occupazione senza lavoro, potesse decidere di attuare un cambiamento in cui il merito sarebbe stato il requisito fondamentale e che li avrebbe messi da parte? Mentre lo sviluppo avrebbe tolto loro quei lussi e comodità, emarginando, i "Voscenza benedica" e sostituendoli con i soggetti della classe dirigente nuova.

5. C'è da domandarsi quanto possa essere valido un federalismo spinto, ottimale per la parte forte e sviluppata del Paese, nel Mezzogiorno dove le risorse disponibili non vengono spese e gli strumenti di autonomia sono giocati in negativo. Pietro Busetta: «Il Sole 24 Ore», novembre 2000.

6. G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 1958.

Per questo, lo sviluppo del Mezzogiorno non potrà che avvenire rivoltando gli schemi, non disimpegno automatico ma sostituzione dei poteri: laddove una comunità non riesce a utilizzare le risorse disponibili, spesso per conflitti relativi alle spartizioni, o non attua le decisioni necessarie, viene sostituita dal potere decisionale superiore. Tale processo dovrebbe porsi in essere non solo tra Stato, comuni e regioni, ma anche a livello comunitario. Se lo Stato non riesce a destinare risorse e a farle spendere nelle aree sottosviluppate, che venga sostituito dalla Comunità europea che si farà carico di ripartire le risorse necessarie. Perché anche il potere centrale per anni è stato assolutamente carente. Tutto ciò non è né facile da condividere né da attuare. Le resistenze da superare saranno talmente forti che solo un governo forte e avvertito, che non deve venire a patti con coalizioni frammentate, può affrontare.

5.3 Quali conseguenze per l'Italia

Si è fin dall'inizio voluto sottolineare che l'esigenza di far andare a regime il Mezzogiorno, non riguarda, né l'interesse dell'area, né l'interesse dei suoi 21 milioni di abitanti. L'approccio non può essere quello di: "aiutiamo questi poveretti a risolvere i loro problemi di sopravvivenza", quanto piuttosto quello: "mettiamo a regime un'area così importante, usiamo bene le risorse disponibili, valorizziamo al meglio le potenzialità esistenti perché è importante per il Paese".

Tale approccio, per fare in modo che si possa continuare ad avere il ruolo e il potere nel gruppo dei grandi della terra.

L'alternativa a tale impostazione è la Padania indipendente, il Veneto ai veneti, cioè un approccio che distrugge l'unità del Paese e che porta un numero non prevedibile di piccolissime realtà a correre autonomamente nella competizione globale. Tanto il percorso virtuoso è quello di arrivare a un'Europa unita, per competere con i grandi Cina, Usa, India, tanto irrealistico e assolutamente non conducente il percorso che sta facendo la Catalogna piuttosto che la Repubblica Ceca, la Croazia, la Slovacchia, che porta a un'infinità di "statarelli", che in realtà non contano più nulla. L'esempio virtuoso è quello della Germania, che ha investito risorse importanti per ricomporre nella

grande Germania, tutte le popolazioni dell'Est e dell'Ovest a costo di investimenti enormi che stanno producendo ormai i risultati auspicati.

Quindi un Paese messo a regime nella sua completezza per poter continuare a essere tra i grandi del mondo, a crescere con ritmi adeguati, a dare livelli di sviluppo e di reddito a tutta la popolazione. Questo dovrebbe capire la vera classe dirigente del Paese, rappresentata dai politici, dalle organizzazioni datoriali, dai sindacati, dai grandi giornali e dalle reti nazionali, dalle società partecipate del Paese (Eni, Rfe, Poste Italiane, Fincantieri), dalle banche nazionali, che devono comprendere che un'alternativa a fare sviluppare tutto il Paese non c'è e pensare che possa una locomotiva trascinare tutti i carri è un'idea superata.

Si ha bisogno, più che di una locomotiva, di una pariglia cavalli che tirino un'unica grande carrozza che è il Paese, approfittando per la parte nord della vicinanza ai mercati della mitteleuropa, per la parte sud, della posizione strategica di piattaforma logistica del Mediterraneo. Trasferendo da un lato all'altro le competenze acquisite e cercando di fare in modo di portare tutti i territori a essere strumento di uno sviluppo complessivo.

Come si vede un approccio completamente diverso rispetto a quello avuto fin'ora, che invece ha impostato lo sviluppo del Paese puntando sulla locomotiva Nord che doveva trascinare i carri senza motore del Sud.

È un cambiamento a 180°, che prevede la necessità di mettere da parte gli egoismi provinciali e regionali, e comprendere che le risorse che vengono indirizzate per tale progetto non finiscono nella pentola senza fondo⁷, non sono assistenza per quattro poveri meridionali scansafatiche, ma sono risorse necessarie per un nuovo modello di sviluppo del Paese.

Non bisogna capire se questa è la strada, perché è l'unica percorribile. L'altra, quella finora battuta, porta alla disgregazione del Paese, ai populismi, alle derive anche autoritarie, che farebbero fermare il processo avviato con l'Unità d'Italia e che con tanta difficoltà non si riesce ancora a completare.

7. R. De Bonis, Z. Rotondi, P. Savona, *Sviluppo, rischio e conti con l'esterno delle regioni italiane*, Laterza, Roma-Bari 2010.

5.4 *Federalismo o centralismo: quali conseguenze dalla centralizzazione delle decisioni e da un possibile mascherato commissariamento*

La proposta operativa fatta in questo lavoro prevede la centralizzazione di alcune decisioni laddove le istituzioni periferiche interessate non fossero in condizioni di portare avanti il progetto di sviluppo necessario per le realtà esaminate. Cosa facile a dirsi ma difficilissima a farsi: finora l'accordo scellerato, tra centro e periferia, ha diviso i compiti prevedendo per la periferia l'utilizzo delle risorse centrali per foraggiare le clientele affamate dei singoli capicorrente, detentori dei pacchetti di voto e da parte loro la garanzia del consenso al momento opportuno per consentire ai referenti nazionali, fondamentalmente i partiti nazionali, di governare il Paese.

Cambiare questo tipo di impostazione non è cosa semplice o indolore, le inefficienze, l'incapacità di spendere i fondi non sono dovute a carenze tecniche o mancanza di visione, ma piuttosto sono il risultato di lotte intestine su chi deve accaparrarsi parte delle risorse complessive. In questa battaglia gioca un ruolo fondamentale la criminalità organizzata, che gestisce rendite di posizione spesso fin dall'Unità d'Italia.

A parte i gruppi criminali e la classe dirigente originaria discendente dalla nobiltà terriera, i nuovi arrivati fanno capo a lobby industriali, universitarie, sindacali e agricole destinatarie delle risorse comunitarie.

Insomma tutta una serie di forze in campo che difficilmente cederanno la loro parte di potere. Sarà quindi estremamente complesso creare quella sostituzione che metterebbe all'angolo interessi e poteri forti. Probabilmente in un'operazione di questo tipo i detentori di rendite di posizione dirotterebbero le loro masse di voti controllati verso gruppi che non abbiano l'obiettivo di cambiare lo *status quo* e che si pongano a proteggere quei gruppi che non vogliono il cambiamento.

Tutto questo peraltro con una normativa che prevede da un lato l'autonomia per Sicilia e Sardegna, dall'altro gli statuti regionali che fanno in modo che il potere sia frazionato tra centro e periferia (vedi caso Timpa rossa). Evidentemente questo approccio si potrebbe pro-

porre indefinitamente, non essendo passato il modello di revisione costituzionale, procedere su questa strada rimane complesso.

Il rischio che la tenuta sociale in questa parte del Paese non regga è da non sottovalutare. Cioè ci si troverà tra la consapevolezza della necessità del cambiamento e l'impossibilità di procedere se non si vorrà perdere quel consenso necessario a governare. La soluzione passa da una formazione scolastica di lungo periodo che cambi le forze in campo nei territori sottosviluppati o in azioni da potere forte, improbabili in società democratiche.

Certamente le forze e della conservazione, che finora hanno controllato il territorio avendone il vantaggio di gestirlo non cederanno facilmente il loro potere e tenteranno tutte le strade pur di non perdere il controllo.

La soluzione della sostituzione appare sostenibile, presenta però un punto critico, consistente nella possibilità che i sostituti abbiano consistenti e consolidati collegamenti con i sostituiti, e non è improbabile che si tratti anche di rapporti di natura clientelare – corruttiva. Ma anche al di fuori di tale ipotesi si potrebbe riproporre, in scala maggiore, la problematica degli enti locali sciolti per mafia, dove ha finito per prevalere una logica di “legalismo burocratico”, sostanzialmente indifferente alle vere dinamiche dello sviluppo del territorio.

Potrebbe essere interessante ipotizzare qualche forma di coinvolgimento della parte sana dell'economia locale, anche solo in funzioni di indirizzo/controllo.

Vi è un'altra soluzione proposta, quella di “affamare la bestia”⁸. Ma in una realtà con un tasso di povertà così alto le conseguenze sociali potrebbero risultare devastanti⁹.

8. Salvatore Rossi, Direttore generale della Banca d'Italia, dalla prima pagina del quotidiano «Il Foglio» del 20/9/2017, sostiene che piuttosto che piani straordinari per il Sud, dove le risorse ci sono già, è necessario da parte del legislatore centrale perequare la differente qualità dell'amministrazione meridionale attraverso incentivi e disincentivi volti ad affamare le clientele. La questione meridionale, in tale ottica, assume i connotati di una questione non strettamente economica ma principalmente una questione sociale.

9. Nicola Rossi sostiene che le misure sono state utilizzate dai detentori di realtà di posizione distorcendone il fine.

Conclusioni

Le esigenze del Mezzogiorno sono quelle di un'area che, con 21 milioni di abitanti, deve, per completare il suo processo di sviluppo, avere un saldo occupazionale di alcuni milioni di posti di lavoro da 3 a 4. Se si vuole raggiungere il rapporto dell'Emilia Romagna con 2,7 milioni di occupati (43% della popolazione), della Toscana 2,3 milioni (41% della popolazione), della Finlandia 3,3 milioni (45% della popolazione).

Tutto questo potrà non avvenire in tempi rapidi, ma nella migliore delle ipotesi in ogni caso, in un periodo non inferiore a dieci anni partendo da subito, 2017-2027. Si è detto che in realtà le comunità locali di imprenditori non sono in condizioni di creare tale saldo, e quindi questo sviluppo deve derivare inevitabilmente dall'attrazione di investimenti dell'esterno dell'area tanto nel settore agricolo che negli altri.

Perché gli investitori internazionali siano portati a effettuare tali investimenti sono necessarie le condizioni di Stato minimo: infrastrutture, lotta alla criminalità, semplificazione amministrativa, cuneo fiscale differenziato, fiscalità compensativa, capacità organizzativa e di comunicazione e ristabilimento di condizioni di equità con le altre realtà concorrenti per vincere la concorrenza di chi nella moneta unica non c'è ancora.

Tutti i punti richiedono fondi, sicuramente il primo progetto sarà quello di collegare con l'alta velocità ferroviaria Palermo-Catania-Napoli e inserire in rete il porto di Augusta che potrebbe diventare la centrale di arrivo delle grandi navi porta container; parlare di alta velocità ferroviaria, senza parlare di Ponte sullo Stretto di Messina è un controsenso, anzi è una teoria, perché non è possibile farla vi-

sto che i treni ad alta velocità non possono essere spezzettati come richiedono le procedure di traghettamento.

Ovviamente il processo di infrastrutturazione è più ampio e comprende il completamento di reti stradali, autostradali, ferroviarie e telematiche sia tra grandi centri che nell'interno. Anche il tema della lotta alla criminalità richiede lo stanziamento di risorse importanti, mentre fiscalità competitiva e cuneo fiscale, possono essere attuate con il benessere dell'Unione, non per l'intero territorio ma per alcune parti, proprio perché è difficile che l'Europa lo consenta per tutta l'area. Circa 15 anni fa si sono proposti i cosiddetti Tir (Territori ad incremento rapido) quelli che adesso sono stati proposti come Zes (Zone economiche speciali).

Tali realtà, una ventina in tutto il territorio meridionale, dovrebbero avere, in difformità alla legge istitutiva, specifiche vocazioni: alimentari, turistiche, industriali; dovrebbero avere normative particolari e importanti risorse concentrate, zone blindate senza problemi di sicurezza, collocate in realtà ben collegate e strategiche, godrebbero di fiscalità di vantaggio, cuneo fiscale differenziato e norme amministrative semplificate, consentendo agli investitori di avere le autorizzazioni in tempi brevissimi.

Per quanto riguarda quelle turistiche, dovrebbero individuarsi 4-5 aree, in cui concentrare insediamenti vacanzieri, in modo da affiancare al turismo di qualità diffuso ma relativamente modesto, quel turismo meno sofisticato, che oggi trova destinazioni per esempio a Ibiza, Sharm el Sheikh, Puerto Escondido o Varadero e in molte altre località specializzate.

Alcune Zes nel settore manifatturiero, con autorità indipendenti, che abbiano degli obiettivi occupazionali precisi e che rispondano di risultati preordinati in anni già individuati. È evidente che l'intervento sul Mezzogiorno deve essere sistemico e non a pezzi. A fianco a questo è necessario investire in capitale umano in modo da migliorare la classe dirigente meridionale, ad esempio spostando grandi centri istituzionali (Ministeri, Istat) e di partecipate pubbliche, o anche incentivando lo spostamento di centri logistici privati o individuando alcune città meridionali per le *authority* europee.

I grandi eventi sono un elemento fondamentale perché rappresentino date catenaccio per la realizzazione di opere: 2 miliardi di eu-

ro destinati alle *banlieue* parigine per le Olimpiadi 2024 fanno capire l'importanza di essi e quanto sia stato miope per Roma rinunciare a tale evento. Le Olimpiadi a Napoli o Palermo potrebbero essere l'occasione per realizzare infrastrutture in grado di rilanciare l'area. Perché non ripetere amplificata l'esperienza del G8 a Taormina?

Tutto questo è possibile solo se il Mezzogiorno riesce a diventare centrale nella politica di un nuovo Governo, che abbia azioni conseguenti rispetto all'idea che senza il Mezzogiorno il Paese non cresce. Che esso è centrale per ogni idea di sviluppo del Paese che con queste differenze territoriali rischia di non riuscire a rimanere unito.

I primi segnali di tale difficoltà di tenuta vengono dalla presenza consistente di movimenti populistici, dalla frammentazione sociale e dall'aumento della povertà in queste realtà.

Se non si trova un modo per contenere tali processi si potrebbe arrivare a movimenti alla Masaniello che mettano in discussione l'unità stessa del Paese.

Il Paese è già duale, i servizi esistenti a Milano non sono gli stessi di Palermo, le infrastrutture che servono il Centro e il Nord non hanno incontro nel Mezzogiorno. Stessa distanza Roma-Milano 3h di alta velocità, Palermo-Napoli 12h di bassa velocità.

Il numero di Neet, il reddito pro capite, l'indice di infrastrutturazione, il numero di asili nido, la velocità della giustizia, la sanità pubblica, la rete a banda larga, tutto contribuisce ad avere due Paesi.

Purtroppo il 1861, anno dell'unità politica d'Italia, non ha trovato ancora un anno corrispondente che determini come in Germania l'unità economica del Paese.

Se qualcuno pensa di salvarsi, tagliando lo stivale per farlo affondare nel suo sottosviluppo, si sbaglia di grosso. Questo Paese dimezzato perderà quel ruolo di grande dell'Europa che finora ha avuto che lo ha portato nelle idee luminose di Ventotene a essere Paese fondatore dell'Europa, non ha alternative: o digerisce il boccone, che con protervia, arroganza e scarsa visione, ha inghiottito senza mettere in atto le politiche per unificarlo davvero, oppure affogherà come quel coccodrillo che uccide e poi cerca di mangiare un bue troppo grande e muore perché incapace di digerirlo.

Appendice 1

Società di attrazione degli investimenti: le realtà europee e quella italiana

L'Europa che va

Nel testo si evidenzia con forza la necessità se non l'urgenza di attrarre investimenti dall'esterno dell'area come fatto da altre realtà come Irlanda, Galles, Francia, Paesi Bassi.

In questa appendice si vedrà nel dettaglio di quali vantaggi competitivi godono gli investitori nei vari Paesi attraverso il lavoro delle agenzie di attrazione.

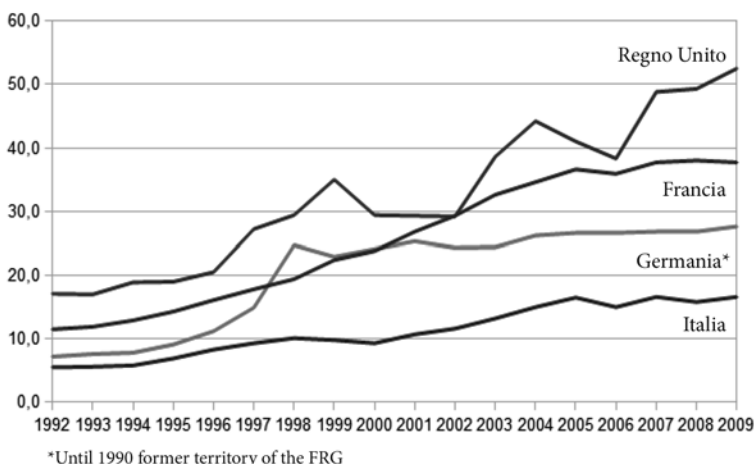
Occorre innanzitutto effettuare una distinzione all'interno delle agenzie per: ampiezza territoriale (si passa da agenzie nazionali ad agenzie provinciali), autonomia organizzativa (alcune agenzie si occupano di tutto l'iter, altre devono cooperare con altre agenzie che si occupano di procedure specifiche) e rapporto con la pubblica amministrazione (ci sono aziende controllate dai ministeri altre semplicemente convenzionate).

Benché non vi sia omogeneità tra le varie agenzie dei Paesi occidentali, nei termini di cui si è discusso, i loro servizi sono sostanzialmente gli stessi: localizzazione delle aree dove convogliare l'investimento, agevolazione dell'*iter* burocratico, fornitura di informazioni e contatti circa le linee di credito e i mercati di riferimento; al resto penseranno gli investitori pur in presenza delle condizioni di Stato minimo.

Leader a livello europeo nel campo sono l'Nfia (Netherland foreign investment agency), in grado di portare nelle zone meno sviluppate, specialmente nel nord-est, colossi come Expedia e Google, con ricadute occupazionali nell'ordine delle diverse migliaia e investimenti per

miliardi di euro¹, e la Business France che nel 2015 ha portato oltralpe più di 45 miliardi di euro, molti dei quali proprio dall'Italia.

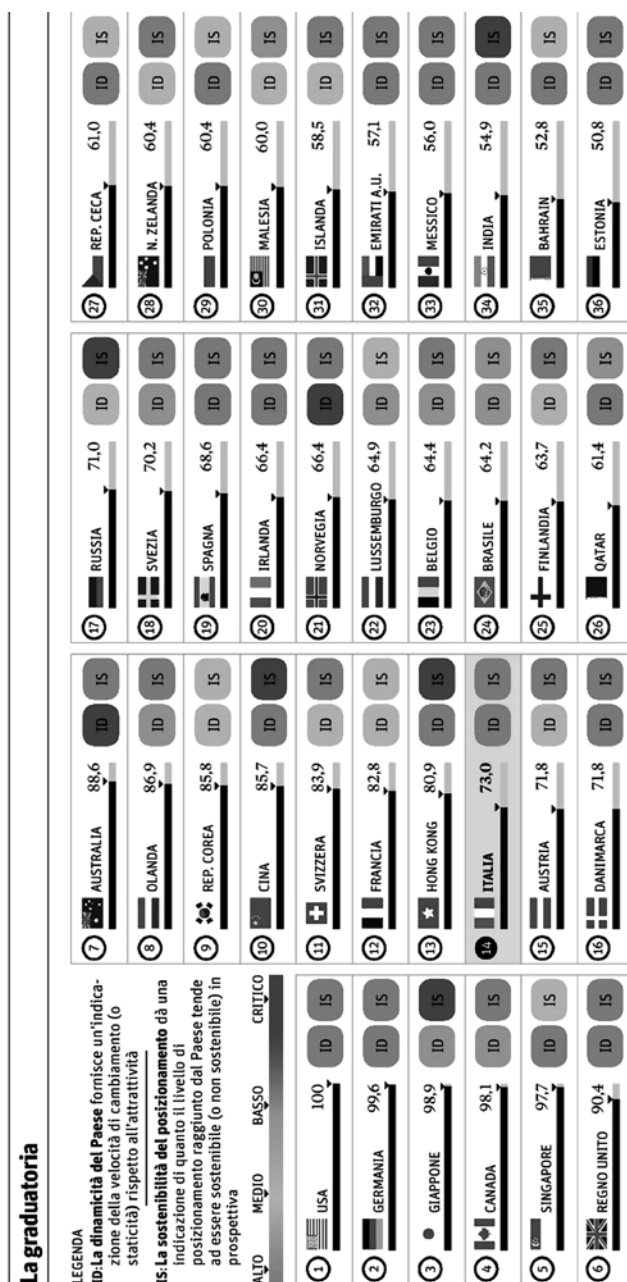
Grafico A.1 *Andamento degli stock di investimenti diretti esteri in rapporto al Pil per i principali Paesi europei*



Un caso a parte sono da considerarsi i Paesi al di là della Manica: storicamente l'Inghilterra è sempre stata meta dei grandi gruppi mondiali, specialmente nel settore finanziario, mentre per quanto riguarda il business le agenzie agiscono dal 2006 non più regionalmente ma a livello provinciale; negli ultimi decenni gli altri componenti del Regno Unito, storicamente dipendenti dal ricco vicino, hanno avviato una serie di politiche incentrate sul binomio: fiscalità di sviluppo e attrazione di investimenti dall'esterno dell'area; l'emblema di questa scelta sono le agenzie come l'Ida (Irish development agency) e la Wda (Welsh development agency), abolita non senza rimpianti.

1. Inoltre Il principale incentivo concesso dal governo centrale è l'Investment premium regulation (Ipr), il cui obiettivo è incoraggiare gli investimenti in aree con tassi di disoccupazione relativamente alti (prevalentemente nel nord-est del Paese). Si tratta di una sovvenzione per l'acquisto di terreni, edifici e attrezzature pari al 15% del valore dell'investimento per progetti di ampliamento e pari al 20% del valore dell'investimento per nuovi progetti.

Figura A.1 *Graduatoria del grado di cambiamento rispetto all'attrattività e di stabilità nel posizionamento dei principali competitors internazionali*



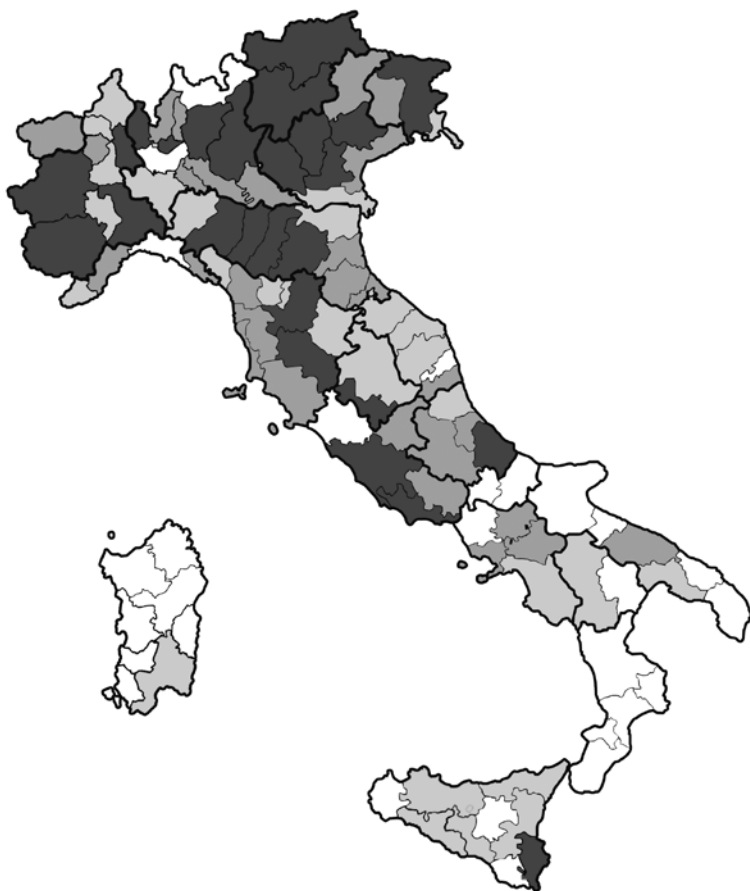
Fonte: The European House – Ambrosetti

Invitalia, fondata nel 2008 in sostituzione di Sviluppo Italia Spa, è l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, di proprietà del Ministero dell'Economia.

Dà impulso alla crescita economica del Paese, punta sui settori strategici per lo sviluppo e l'occupazione, è impegnata nel rilancio delle aree di crisi e opera soprattutto nel Mezzogiorno.

Più di ogni commento ci sembra di maggiore impatto elencare brevemente gli interventi principali: Sulcis, Bagnoli, Termini Imerese, Taranto, Gela. Ci si accorge che invece di agire strutturalmente su alcune aree, per favorirne lo sviluppo necessario, si interviene solo dopo che il deserto della deindustrializzazione e della disoccupazione è già arrivato, avviando progetti dopo aver atteso passivamente che le migliori realtà manifatturiere del Mezzogiorno sparissero. Gli interventi, peraltro, vengono finanziati con fondi nazionali e regionali invece di cercare qualcuno, possibilmente esterno, che rivitalizzi le aree.

Figura A.2 Destinazione di investimenti esteri per provincia, media 2000-2014



Dati aggiornati al 1 settembre 2017

Appendice 2

Mezzogiorno ed Ex Ddr, il modello italiano e quello tedesco di integrazione della parte più debole del Paese

Alle soglie del nuovo millennio, i Laender della ex Ddr, provati da 70 anni di dittatura, e le regioni del Mezzogiorno presentavano lo stesso reddito pro capite, circa 15mila euro/anno, tassi di disoccupazione più alti in Germania (in realtà questo era da imputarsi al maggiore tasso di partecipazione dei Laender, una differenza di circa il 20%) e le differenze rispetto al resto del paese in termini sempre di Pil pro capite era circa del 50%.

A distanza di 26 anni l'ex Ddr presenta un gap rispetto al reddito dei Laender occidentali di circa il 25%, il Mezzogiorno è rimasto al palo: 50%.

Le chiavi dell'accelerazione teutonica sono da rintracciarsi, sinteticamente, nella solidarietà del resto del Paese e nella capacità del territorio di internazionalizzarsi.

I nuovi Laender, a partire dal 2006, hanno mostrato un significativo calo del tasso di disoccupazione che si è avvicinato ai livelli dei Laender occidentali (9,8% vs. 5,9%). In Italia, invece, dopo il 2009, la forbice è tornata ad allargarsi: nel 2014 il tasso di disoccupazione al Sud ha toccato quota 21%, contro il 9% del Nord.

Nei Laender orientali è aumentato il peso degli occupati dell'industria manifatturiera, salito al 15,8% nel 2014, dal 14,5% del 2005 (+109mila occupati). Nel Mezzogiorno, al contrario, nello stesso periodo si è assistito a un forte ridimensionamento degli addetti dell'industria, scesi di più di 100mila unità dopo il 2009.

I segnali positivi emersi nel manifatturiero dei nuovi Laender sono da ricondurre alla loro capacità di crescere sui mercati esteri. Le esportazioni di queste aree, infatti, grazie agli ottimi risultati conseguiti tra il 2010 e il 2015, si sono portate ben oltre i livelli del 2008, registrando un aumento del 30% circa. I nuovi Laender sono

così riusciti ad accorciare le distanze rispetto all'Ovest in termini di propensione all'export. Le regioni del Mezzogiorno, al contrario, hanno chiuso il 2015 con un livello delle esportazioni del 5,5% inferiore rispetto ai valori del 2008, perdendo ulteriore terreno rispetto al resto d'Italia.

I Laender orientali hanno beneficiato degli investimenti realizzati in loco dalle multinazionali tedesche (localizzate cioè nei Laender dell'Ovest) ed estere dell'automobile, della farmaceutica, della meccanica, delle materie plastiche, della chimica e dell'agroalimentare. Nella Sassonia, ad esempio, attorno ai cinque impianti di veicoli e motori di Volkswagen, Porsche e Bmw ruotano circa 750 fornitori, per un totale di 81mila addetti.

A questo processo hanno sicuramente contribuito gli imponenti trasferimenti di capitali, conoscenza e tecnologia, gli incentivi a favore dei nuovi insediamenti produttivi, nonché lo sforzo infrastrutturale portato avanti dopo l'unificazione in queste aree, aiutate anche da un posizionamento logistico molto favorevole con l'Est Europa. I trasferimenti lordi dall'Ovest, nel periodo 1991-2011, sarebbero ammontanti a circa 2.100 miliardi di euro, equivalenti a una media annua di 100 miliardi, tra i quali un'addizionale del 4% sull'imposta reddituale a titolo di contributo di solidarietà¹.

Rilevante è stata poi la presenza di un buon sistema formativo e innovativo. Le università presenti nei Laender dell'Est nel tempo sono riuscite ad aumentare la loro capacità di attrarre studenti stranieri, a dimostrazione dell'alto livello del sistema educativo di questi territori che, in prospettiva, può rappresentare un volano positivo anche per l'internazionalizzazione economica. Nel 2014, la quota di studenti stranieri nelle Università dell'Est è arrivata vicino al 10%, due punti percentuali in più rispetto alle Università dell'Ovest. In Italia si è mediamente intorno al 4%, con valori vicini all'1% nel Mezzogiorno.

Sempre le università e i centri di ricerca pubblici hanno creato un ambiente favorevole all'innovazione, come è evidente anche dall'elevato peso della ricerca pubblica nei Laender dell'Est. In questi

1. Fonte: studio Banca Intesa Sanpaolo per Aspen Institute Italia del 2015. Secondo stime Svimez i trasferimenti si aggirano intorno ai 1500 miliardi di euro.

territori si sono nel tempo moltiplicati *cluster* ad alto livello di innovazione, che nei diversi settori di specializzazione (dalla farmaceutica alle biotecnologie, dalla microelettronica al fotovoltaico, dalla bioeconomia all'ingegneria meccanica) vedono coinvolti università e istituti di ricerca, insieme alle multinazionali presenti in loco, ma anche alle pmi, integrando ricerca e operatività.

Il tessuto economico del Mezzogiorno non ha potuto contare su un contesto esterno altrettanto favorevole, uscendo ulteriormente indebolito dalla crisi degli ultimi anni. Hanno subito un crollo dell'export alcuni importanti settori industriali, con in testa la metallurgia, l'abbigliamento, la chimica e l'elettronica. Sui mercati esteri, solo le esportazioni del settore agroalimentare sono cresciute a tassi sostenuti, sfruttando il ricco patrimonio enogastronomico che caratterizza il Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno appare frenato dall'insufficiente sviluppo di un tessuto produttivo manifatturiero e dalla mancata spinta della grande industria, che in Italia è assente o, quando è presente, non svolge l'azione di traino osservata in Germania. Riuscire a inserirsi nelle catene internazionali del valore, anche attraverso nuovi insediamenti da parte di grandi imprese a capitale nazionale o estero, come accaduto nei nuovi *Laender* tedeschi, potrebbe diminuire il notevole divario che ancora caratterizza le regioni del Mezzogiorno, valorizzandone le competenze e le eccellenze già presenti.

Gli esempi della meccatronica del barese, della farmaceutica del barese, dell'aerospazio pugliese e campano e dell'Ict di Catania sono una dimostrazione che, laddove si è riusciti a creare nel territorio un ambiente favorevole allo sviluppo (come dotazione infrastrutturale, presenza di un sistema universitario e di ricerca adeguato), il Mezzogiorno ha attirato investimenti, creando le condizioni per lo sviluppo di *cluster* industriali avanzati, con un patrimonio a volte unico di capacità innovative, know-how sofisticato, produzioni e istituzioni qualificate.

Bibliografia essenziale

- Barca F., *Il capitalismo italiano. Storia di un compromesso senza riforme*, Donzelli, 1999.
- Id., *Italia frenata. Paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*, Donzelli, Roma 2006.
- Brunetta R., *Sud. Un sogno possibile*, (Saggine) Donzelli, Roma 2009.
- Busetta P., *La società bloccata: l'impegno, le ragioni, le proposte nell'arco dei 50 numeri di "Orizzonte Sicilia"*, in Naselli A. (a cura di), «Orizzonte Sicilia», Quaderno n. 12, Palermo 1996.
- Id., *Mezzogiorno: le vie possibili per lo sviluppo*, in «Rivista del Mezzogiorno», nn. 1-2, a. XXI, 1999.
- Id., relazione di apertura del 13° Osservatorio congiunturale della Fondazione Curella, Cento Tir per lo Sviluppo, *Atti del 13° Osservatorio Congiunturale*, Quaderni di Orizzonte Sicilia, 2009.
- Id., *Lo sviluppo del Sud ed i Territori ad Incremento Rapido*, in «Aggiornamenti Sociali», nn. 7-8, a. 51, luglio-agosto 2000.
- Id., *Un collegamento per lo sviluppo. Le ragioni del sì per il ponte sullo stretto*, Liguori Editore, Napoli 2005.
- Id., *Mezzogiorno piattaforma logistica del Mediterraneo, lo sviluppo del Mezzogiorno tra questione europea e questione settentrionale*, in «Rivista italiana di economia demografica e statistica», nn. 3-4, volume LX, luglio-dicembre 2006.
- Id., *Mezzogiorno. Nono paese d'Europa*, Introduzione al XXI Osservatorio Congiunturale della Fondazione Curella: *Sud unica alternativa un volo low cost sola andata?*, anno 2007.
- Id. (a cura di), *Sicilia 2015, Obiettivo sviluppo, un traguardo possibile*, Liguori Editore, Napoli 2009.
- Id., *In giro per il mondo, il Sud nel cuore*, Liguori Editore, Napoli, 2009.
- Id., (a cura di), *Fiscalità di vantaggio: motivazioni ed opportunità*, Liguori Editore, Napoli, 2013.

- Busetta P., Cafiero S., Vaciago G., Verga G., Bossone B., Niccoli A., *Basta una lira per il Sud?*, supplemento al n. 47, Quaderni di Orizzonte Sicilia, 1995.
- Busetta P., Calabrò A., Corso G., Pitruzzella G., Riggio V., Violante P., *L'alba della Sicilia*, Sellerio, Palermo 1996.
- Busetta P., Sacco S., *Gabbie Salariali. Verifica empirica di una proposta*, FrancoAngeli, Napoli 1992.
- Busetta P., Tosi S., *Una misura di sintesi del livello della dotazione infrastrutturale nel settore dei trasporti nelle regioni italiane*, in «Rivista di economia demografica e statistica», volume LXI, nn. 3-4, luglio-agosto 2007.
- Caserta M., Marchesano M., *Miracolo Bad Bank*, goWare, Firenze 2016.
- Daniele V., Malanima P., *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.
- Fortis M., Quadrio Curzio A., *L'economia reale del Mezzogiorno*, Collana della Fondazione Edison, il Mulino, Bologna 2014.
- Giannola A., *Sud d'Italia, una risorsa per la ripresa*, Salerno Editrice, Roma 2015.
- Lepore A., *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale, un modello per lo sviluppo economico italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.
- Lepore A., Pittella G., *Scusate il ritardo. Una proposta per il Mezzogiorno d'Europa*, Donzelli, Roma 2015.
- Lupo S., *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, (Saggine) Donzelli, Roma 2015.
- Puca C., *Il Sud deve morire*, Marsilio, Venezia 2016.
- Rossi N., *Mediterraneo del Nord. Un'altra idea del Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 2016.
- Svimez (a cura di), *La dinamica economica del mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, il Mulino, Bologna 2015.
- Id. (a cura di), *Rapporto Svimez 2016 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2016.
- Trigiglia C., *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2012.
- Viesti G., *"Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce". Falso!*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Indice

Premessa	5
1. Il quadro di riferimento	7
1.1 <i>Cos'è questo Mezzogiorno?</i>	7
1.2 <i>Esiste un Sud o tanti Sud</i>	9
1.3 <i>Quantificazione delle esigenze occupazionali</i>	10
1.4 <i>Se il benchmark è l'Emilia Romagna</i>	12
1.5 <i>Andamento del mercato del lavoro, compresi i sommersi, negli ultimi vent'anni, nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno</i>	18
1.6 <i>Il Paese ha le risorse e la cultura per far sviluppare il Mezzogiorno?</i>	25
2. Una strategia credibile per un impegno epocale	29
2.1 <i>Bisogni occupazionali per diventare un'area sviluppata</i>	29
2.2 <i>Quale nuovo "velleitario" progetto di sviluppo per portare il Mezzogiorno e l'Italia a diventare un Paese "normale"</i>	31
3. Le condizioni minime e quelle di vantaggio	39
Premessa	39
3.1 <i>Infrastrutturazione</i>	40
3.1.a <i>Il ponte sullo Stretto di Messina</i>	47
3.2 <i>Criminalità organizzata</i>	51
3.3 <i>La lentezza della giustizia amministrativa e penale</i>	54
3.4 <i>Una burocrazia efficiente</i>	56
3.5 <i>Costo del lavoro</i>	59
3.6 <i>Fiscalità di vantaggio o competitiva</i>	61
3.7 <i>Un sistema bancario adeguato</i>	65
3.8 <i>Conclusioni sulle condizioni di Stato minimo</i>	67

4. È facile dire sviluppo	73
4.1 <i>Gli strumenti</i>	73
4.1.a <i>Le Zes (Zone economiche speciali) o i Tir (Territori a incremento rapido)</i>	73
4.1.b <i>Costituzione di un'agenzia di attrazione</i>	76
4.2 <i>Con quali risorse finanziarie e quale capitale umano</i>	78
4.2.a <i>Fondi comunitari e loro sostituzione dei fondi ordinari</i>	78
4.2.b <i>Il Mezzogiorno se non ci fosse bisognerebbe inventarlo</i>	80
4.2.c <i>Immigrazione e spopolamento</i>	81
4.2.d <i>L'esigenza d'iniezione di capitale umano</i>	82
4.3 <i>I settori che possono dare risposte e quelli che sono maturi</i>	83
4.3.a <i>Agricoltura, agroalimentare e turismo</i>	83
4.3.b <i>I distretti dei beni culturali e gastronomici</i>	89
4.3.c <i>L'eccellenza nel manifatturiero e i distretti produttivi</i>	90
4.3.d <i>La rivoluzione digitale</i>	93
4.4 <i>Alcune proposte innovative</i>	94
4.4.a <i>Una realtà per svernare: una fiscalità di vantaggio per i pensionati</i>	94
4.4.b <i>Un distretto sanitario per il Nord-Africa</i>	96
4.4.c <i>La formazione d'eccellenza e la realtà nordafricana</i>	97
4.4.d <i>Olimpiadi e grandi eventi</i>	98
5. Federalismo o centralismo	101
5.1 <i>Dal disimpegno automatico alla sostituzione dei poteri</i>	101
5.2 <i>Se lo zoppo non fosse zoppo...</i>	102
5.3 <i>Quali conseguenze per l'Italia</i>	105
5.4 <i>Federalismo o centralismo: quali conseguenze dalla centralizzazione delle decisioni e da un possibile mascherato commissariamento</i>	107
Conclusioni	109

Appendice 1

Società di attrazione degli investimenti:

le realtà europee e quella italiana

113

L'Europa che va

113

L'Italia

116

Appendice 2

Mezzogiorno ed Ex Ddr,

il modello italiano e quello tedesco di integrazione

della parte più debole del Paese

119

Bibliografia essenziale

123

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di marzo 2018
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it